Marco Braico

La festa dei limoni

Il profumo della gioia di vivere

VISIT…

Marco Braico

LA FESTA DEI LIMONI

Il profumo della gioia di vivere

©2011 Effatà Editrice

Trama

Roberto ha dieci anni ed è il figlio di Gabriele Longo, professore di Matematica e Fisica che viene travolto dalla malattia. Insieme decidono di combatterla rivolgendosi alla loro passione per la matematica, alla gioia di vivere e all'amore. Si ride e si riflette molto, raggiungendo l'obiettivo di ritrovare l'allegria anche nella cattiva sorte e cercare di fare qualcosa di utile all'unico scopo di guarire.

Il lettore potrà capire come si possa trovare fiducia e gioia semplicemente nel profumo dei limoni: nulla di più naturale. Nulla di più "essenziale" che il semplice profumo di un frutto può rappresentare la felicità. Ma questo percorso richiede la forza di spogliarci di tutto quanto è superfluo, vano e inconsistente.

Dalla Prefazione del Dottor Alessandro Busca

Marco Braico è nato a Torino nel 1968 e vive a Orbassano. Insegna Matematica e Fisica in un liceo scientifico e questo è il suo primo romanzo. E arbitro di serie A di pallavolo.

Il ricavato di questo libro verrà utilizzato per l'acquisto di una strumentazione che consenta ai "pazienti malati" di vivere meglio la loro avventura. Rimani aggiornato su www.lafestadeilimoni.it

A Paola, Fabiana e Marianna Ai medici e alle infermiere che si riconoscono in queste pagine Ai miei allievi passati, presenti e futuri A tutti quelli che trovano se stessi nel leggere, ridere e sospirare...

A te...

LA MIA PREFAZIONE

Tutti nella vita abbiamo pensato di scrivere un libro, fare una rapina in banca o aprire un ristorante. La rapina è una cosa affascinante e risolutiva, ma troppo pericolosa, per il ristorante mi sto attrezzando, mentre con questo romanzo ho portato a termine un sogno. Il mio cassetto di destra della cassettiera di sinistra lo ha contenuto per troppo tempo e la vita ha deciso che era arrivato il momento. Dopo aver provato a raccogliere denaro per donare attrezzature per l'ospedale e per chi è poco fortunato, ho deciso che ci voleva qualcosa di più. Occorreva un messaggio di speranza vissuta, che nel contempo potesse servire a raccogliere fondi per l'acquisto di un macchinario o una attrezzatura che provvederò personalmente ad acquistare e consegnare. Un sito dedicato accompagnerà questo progetto (www.lafestadeilimoni.it). Questo era il modo migliore per raggiungere entrambi gli obiettivi. La memoria non ha avuto bisogno di aiuto e il risultato finale mi ha lasciato fiero e soddisfatto. Il romanzo non è per palati letterari fini, ma è scritto con il cuore e sono certo che sarà letto con il cuore. Non è un obiettivo da poco.

Per quello che ho scritto sopra appare ovvio che questo romanzo va acquistato e non prestato, ma anche dovesse verificarsi questa seconda opzione, chi lo ha letto ne avrà inteso le finalità e potrà porvi rimedio regalandolo a qualcun altro. La terza opzione è tutto il resto.

Tutto il mio ricavato dalla vendita sarà destinato alla causa, per me resterà solo gioia e vanità. Lo giuro sulla formazione della Juventus che a Bilbao ci ha fatto sognare.

Ci tengo a precisare che fatti, cose o persone che compaiono in questo romanzo non sono puramente casuali e non mi scarico di nessuna responsabilità.

Marco Braico

LA SUA PREFAZIONE

Sono ormai venticinque anni che mi occupo del trapianto di midollo, o se preferite come è più corretto dire oggi, trapianto di cellule staminali emopoietiche. Ho iniziato dapprima con i bambini, poi sono passato agli adulti: cambiano le dimensioni ma le sensazioni, le "emozioni", quelle rimangono inalterate.

Ed in venticinque anni la domanda che senza alcun dubbio mi viene rivolta più frequentemente, quasi fosse un prestampato inciso nella mente e nelle corde vocali dei miei interlocutori, è: «Come fai a vedere ogni giorno malati di Leucemia che soffrono e stanno male?».

All'inizio predominava l'interesse per un campo della medicina che era ancora relativamente giovane, il fascino di occuparmi di trapianto era certamente l'elemento preponderante, era il "carburante" che permetteva al mio motore di andare avanti in un campo così difficile. Ricordo perfettamente il mio primo trapianto di cellule staminali da donatore volontario: ero andato proprio io a prendere il midollo a Londra e per me era come aver vinto la medaglia d'oro alle olimpiadi, era come essere lì, sul gradino più alto del podio, mancava solo l'inno di Mameli!

Poi con il tempo, pur rimanendo immutati il fascino e l'interesse per questo mestiere, si sono fatti strada altri sentimenti.

Sì, perché il tempo fa maturare l'esperienza medica ma anche quella della mente. Ed ecco che all'inizio rispondevo alla ricorrente domanda: «Ma come fai a vedere ogni giorno malati di Leucemia che soffrono e stanno male?», con l'entusiasmo di un bambino che ha appena ricevuto un nuovo regalo di Natale.

Ora rispondo che il mio lavoro mi ha insegnato molto, anzi moltissimo, ma una cosa sopra tutte le altre: l'equilibrio.

Equilibrio o, se preferite, senso della misura è ciò che ho imparato in venticinque anni di lavoro ed è questo il carburante che mi permette tutti i giorni di andare in Ospedale ed entrare al Centro Trapianti. Il mio lavoro mi ha insegnato ad assegnare il giusto peso alle cose, agli affetti, alle passioni, alle idee: ogni cosa ha il proprio peso ma credetemi, darle il "giusto peso" è ben arduo compito.

Il libro di Marco Braico è esattamente la trasposizione grafica del concetto di equilibrio. D'altra parte chi meglio di lui poteva svolgere questo tema?

Allora il lettore che percorrerà la strada tracciata da questo romanzo, alla fine potrà capire come si possa trovare fiducia e gioia semplicemente nel profumo dei limoni: nulla di più naturale. Nulla di più "essenziale" che il semplice profumo di un frutto può rappresentare la felicità. Ma questo percorso richiede la forza di spogliarci di tutto quanto è superfluo, vano e inconsistente: questo è quanto una malattia così devastante quale la Leucemia porta a fare.

E poi ci sono i numerosi sogni del Prof. Longo, il protagonista del romanzo. Freud scorse nel sogno l'esteriorizzazione più evidente di quella parte dell'anima che è immersa nell'oscurità, definendo lo studio e l'interpretazione del sogno come «la strada per giungere alla conoscenza dell'anima». Ed è proprio ciò che avviene nel racconto della malattia del Prof. Longo: «Sognerò la velocità di quella goccia per molti anni, perché vivrò ancora molti anni. Lo so». La goccia che cade attraverso il deflussore della flebo con un moto continuo, perpetuo, scandisce il passare del tempo che ogni paziente, compreso il Prof. Longo, proietta nel futuro, quasi fosse un messaggio di speranza. Senza dubbio il libro è un grande messaggio di speranza e di amore. Mi ha colpito una frase: «Quando ce ne andiamo, se siamo buoni d'animo, abbiamo le mani aperte perché vogliamo lasciare tutto quello che abbiamo alle persone che ci hanno voluto bene».

Da domani sarò attento anche a questo... grazie Prof. Ho imparato qualcosa di nuovo.

Dottor Alessandro Busca

Parte prima

SALAME PICCANTE E OLIVE SCHIACCIATE

QUESTO È IL VERO E PROPRIO PUNTO DI PARTENZA DI UNA NUOVA STORIA.

I.

Oggi è domenica, qui a Menton c'è un magnifico sole e alle mie spalle giunge il rumore di quel mercatino borghese che vende a caro prezzo i limoni, ma sono così belli che non resisto e ne compro un chilo per ben quattro euro. Non credo sia possibile passare la giornata senza il privilegio di averli nel mio zaino e allora cerco un pretesto per acquistarli ed assaggiarli. Trovato. Laggiù si vede un banco fisso, in muratura, di quelli che vengono lavati per bene alla sera e poi restano lì, da soli al buio per tutta la notte. Vende pesce. Compro delle cozze, sono più piccole di quelle che si trovano da noi a Torino e soprattutto sono carissime, ma un signore molto distinto che acquista al mio fianco mi rassicura: «Sono locali, le assaggi e tornerà a comprarle», e allora mi rassereno e spendo volentieri, e poi... è domenica.

Ora abbiamo un buon motivo per aver comperato i limoni e possiamo tranquillamente progettare un banchetto in spiaggia alla maniera dei pugliesi. Altro che Sushi e Plateau Royal.

Io, mia moglie e Roberto, nostro figlio, ci sediamo sulla sabbia insieme a Michele e Nicoletta, girati verso il mare, quasi a volerci dare un sistema di riferimento comune. In matematica il sistema di riferimento è importante. Mi ricordo che un giorno mi trovavo nella III A e stavo iniziando a spiegare geometria analitica a quei paciocconi senza nerbo: la loro attenzione alle 8:20 del mattino era pari a quella di un gruppo di pazienti sedati dell'Anonima Alcolisti Brianzola. Ad un tratto esce allo scoperto Martini, secondo banco vicino alla finestra, e mi dice convinto: «Ma le

frecce non possiamo metterle a sinistra e in basso, anziché a destra e in alto?».

Nooo..., cosa gli dovevo rispondere? Decisi di dirgli: «Sì, Martini, fallo pure, sei l'unico al mondo a farlo, ma fai pure, però non ti incazzare se quando muori ti mettiamo nella cassa da morto a testa in giù in ricordo delle cazzate che hai detto in vita».

Ci sarà un motivo per cui tutti quelli che vanno sulla spiaggia guardano il mare e l'orizzonte ma non le colline alle loro spalle o la ferrovia? Ci sarà un motivo per cui tutti quelli che camminano in montagna guardano la vetta e non la valle?

Non fa caldo, è il 2 marzo, eppure tre bambini fanno il loro bagno sfidando le acque gelide della Costa Azzurra. L'acqua della Costa Azzurra è più chiara e più limpida di quella della Liguria di Ponente, ma è più fredda e questo accade semplicemente attraversando il confine tra Italia e Francia, così come cambia la lingua parlata non solo dagli abitanti, ma anche dalle radio.

Questo pomeriggio ci sarà la festa dei limoni; io ne avevo sentito parlare, ma devo ammettere che di persona è tutta un'altra cosa, ci si sente in televisione. Per le vie del centro si snodano strutture di una certa dimensione, costruite interamente con agrumi di colore giallo ed arancione, incastonati tramite abbondante fil di ferro e l'effetto d'insieme è davvero molto d'impatto. Si ha l'impressione di appartenere ad una sfilata di carri allegorici di un qualsiasi Carnevale, ma la vivacità dei pochi seppur brillanti colori e la rotondità delle forme portano ad avere tutt'altre emozioni.

La festa vera e propria inizierà a metà pomeriggio ma non la vedrò, perché non amo la confusione, preferisco passeggiare per quel mercatino, magari alla ricerca di un bel banco di fiori, anche se non amo molto nemmeno i fiori, mi sembra di essere al campo santo... magari al funerale di Martini di III A.

È inevitabile: il mio pensiero continua ad andare a quel fastidioso dolorino alfianco sinistro.

II.

Roberto è felice e gioca con la sabbia, al fianco di una bambina francese che tiene molto alla sua buca creata ad arte con le sue splendide manine, diventate per l'occasione dei veri e propri caterpillar. Però ha già quell'aria dei francesi che io odio, e guarda Roberto con quell'atteggiamento di superiorità tipico, come a voler affermare che la sua buca del cavolo è più bucata di quella di Roberto e che, per quanto lui si possa sforzare di scavare, non riuscirà mai a bucare la sabbia in quel modo. Il tocco di classe lo aggiunge il papà della piccola vipera, che mi guarda con un sorrisino compassionevole e di sfida su cosa sanno fare i francesi e cosa gli italiani. Quella bambina diventerà una francese vera e andrebbe istruita sin da ora all'umiltà e all'amore verso l'Italia e gli italiani, vino incluso.

A veder giocare loro con la sabbia mi vengono in mente tutti quegli ingegneri della Mattel, Editrice Giochi ed altre compagnie del genere, i quali si arrovellano per trovare qualcosa che desti l'interesse dei bambini e continuamente variano le offerte; forse meglio farebbero a giocare pure loro con la sabbia.

Il giovedì, alla seconda ora di lezione, ricevo i genitori dei miei allievi, o per dirla meglio, gli avvocati dei loro figli che al mattino entrano nelle classi in cui insegno. Uno di questi colloqui era stato rivelatore dell'acutezza degli ingegneri. L'ingegner Ghirada aveva l'ambizione di trasmettermi la sua solidarietà nei confronti del mio giudizio gravemente negativo sul profitto di Mattia Ghirada, suo figlio. Mi raccontò che la settimana prima suo figlio Mattia aveva sorpassato il limite e quindi lui, l'ingegnere, lo aveva convocato, o meglio lo aveva fatto convocare dalla sua segretaria, nel suo ufficio e gli aveva chiesto di accomodarsi là dove i suoi dipendenti venivano "unti" dai suoi rimproveri. Mi disse: «Vede professore, noi due la matematica la conosciamo e lui la deve conoscere come noi, altrimenti nella vita prenderà solo legnate. Quindi gli ho dato degli obiettivi a medio e a lungo termine».

Io ero seduto di fronte e non ci potevo credere, ma ero abbastanza abituato. Feci passare la fase dialettica in cui l'ingegnere mi voleva conquistare e, quando mi sembrò sufficiente, presi la parola con equilibrio e gli dissi: «Vede ingegnere, i ragazzi hanno altri canali di comunicazione, la sala delle riunioni del Consiglio di Amministrazione della sua azienda forse non è il luogo più adatto per entrare in sintonia con suo figlio, provi a

portarlo allo stadio; domenica c'è la Juve, magari andate voi due da soli e sarà tutto più facile».

«Prof, io sono dell'Inter», rispose.

Allora è guerra. Ghirada segato a giugno.

È ora di pranzo ormai, e tutti saliamo verso il Winter Palace, che è una vecchia residenza russa, oggi suddivisa in piccoli appartamenti. Là ci attende un succulento pranzetto.

Non nego che mia sorella Nicoletta riesce a catturare l'attenzione culinaria di chiunque, in modo particolare se si lancia nell'avventura della pasta fatta in casa. Nella terra in cui è nata la mia famiglia, la Lucania, si producono cibi di prim'ordine, ma uno li batte tutti: i caponti. La ricetta è semplice ma efficace: si tratta di abbinare la farina di grano duro all'acqua, ma nel termine "abbinare" si nasconde tutta l'arte. Dall'impasto ottenuto dopo che le mani ci hanno comunicato che la giusta consistenza è stata raggiunta, si ricavano dei vermicelli del diametro di un dito mignolo, e da questi si selezionano dei piccoli segmenti della lunghezza di un dito mignolo (l'altro), questi ultimi vengono trafitti da tre dita che, premendo verso l'asse di legno, li fanno ruotare verso il nostro corpo, lungo l'asse maggiore. Lo studio delle figure solide e dei cilindri ci facilita in situazioni del genere. L'atto del condire è molto semplice: pochi pomodori maturi, cotti poco e accompagnati da aglio e basilico freschissimo. Si scolano i caponti, si uniscono al sughetto, mentre una nuvola di vapore ci avvolge, e si spadella a fuoco vivo. Il risultato è un trionfo. Dieci con lode.

Mentre Nicoletta predispone il pranzo, io e Michele ci soffermiamo nel bellissimo parco all'ingresso, ricco di fiori e palme. Le palme sono tipiche, ma in questo giardino se ne ha una concentrazione insolita e, vista la ripidezza del terreno, se ne può godere una prospettiva affascinante. Sono davvero bellissime. Roberto continua a modificare, con un bastoncino, il disegno della ghiaia sul sentiero, noi due addobbiamo il nuovo governo e ci addentriamo in un gioco fantastico: prevedere le sorti del mondo "da noi governato". La domanda è sempre la solita: «Cosa dice la gente?».

Naturalmente si riferisce al gradimento del governo Berlusconi. Ma come si può rispondere ad una domanda del genere?

«Le risposte sono solo due», gli dico, «ed entrambe si avvicinano alla verità, che solo la gente conosce».

Mi guarda curioso ma ansioso di dire la sua.

«Vedi Michele, ti dirò la verità che non vuoi sentirti dire, ma so benissimo che condividi quello che sto per dirti». A questo punto molla la preda e si concentra sulle mie parole.

«Dai, sentiamo», rilancia.

Naturalmente lo faccio: «Caro Michi, la gente se ne fotte della politica, fattene una ragione, vecchio mio, abbandona quel corpo e inizia a goderti il campionato di calcio, là sì che trovi un vivace dibattito».

Queste parole gli suonano come una coltellata. Abbassa lo sguardo, quasi a voler scacciare l'idea che negli altri quella passione che ha alimentato la sua vita e rischiarato le sue notti non è riuscita a penetrare, anzi si sta dissolvendo anche in quei pochi che l'avevano abbracciata. Michele è cresciuto con il verme solitario della politica giusta, opportuna e perfettamente razionale, solo che quel verme ti sottrae il nutrimento e se lo tiene tutto per sé.

«Eppure la politica è tutto», ribatte, «come fa la gente a fottersene?».

Non posso fare a meno di pensare ai miei studenti, o come meglio farei a dire, agli studenti a cui cerco di insegnare dopo averli ammaestrati alle buone maniere. Quando fanno quinta liceo hanno sempre nello zaino un piccolo libricino che custodiscono come un ebreo custodisce la Torah: il manuale della scuola guida. Cosa vuoi che pensino alla politica? Quando chiedo loro: «Quest'anno qualcuno di voi diventa maggiorenne e quindi acquisisce un diritto molto importante, qual è?», la risposta è: «Avere il foglio rosa, Prof».

Vieni pervaso da una scarica di adrenalina tipica di chi ha appena evitato un incidente frontale. Brividi freddi!

Michele ha di nuovo lo sguardo al suolo; eccola la magrezza della mente. La mente dimagrisce o ingrassa a seconda della qualità delle relazioni e delle comunicazioni. Una mente magra ragiona in modo essenziale e raro, si dedica totalmente ad un singolo tema, perdendo la prospettiva, ma avendo anche uno scudo verso le grandi bugie dell'informazione. Una mente magra è fonte di benessere e produce idee pure, senza grasso intorno. D'un tratto Michele cambia volto, quasi rassegnato, mi guarda in

modo intimo, tenero, responsabile, e mi domanda: «Domani vai a farti vedere al Pronto Soccorso? Dai vacci, giusto per scrupolo».

È proprio in questo momento che mi vengono in mente le sorti del mondo. Del mio.

III.

Proprio l'altro ieri pomeriggio, venerdì, durante una di quelle verifiche di matematica in preparazione dell'esame di maturità per la quinta, continuavo ad avere un percettibile dolorino al fianco sinistro, che come per magia tornava al comando di un respiro. Non è facile spiegare l'intensità di un dolore, i fisici e i medici non hanno ancora inventato il dolorimetro, ma prima o poi ci arriveranno, visto che Mediaset già da qualche anno ha inventato e messo in uso l'applausometro. Sono rimasto sconvolto quando scrivendo i miei appunti con Word la parola dolorimetro mi veniva sottolineata di rosso dal correttore automatico, mentre applausometro passava indenne.

Si può tentare di far comprendere agli altri il dolore che si percepisce, fornendo dei termini di paragone e allora via con frasi del tipo: «Come una pugnalata», come se chi parla fosse mai stato pugnalato. In ogni caso io ci provo. Immaginiamo una corsa per un lungo tratto e dopo poco si presenta all'altezza della milza un fastidio importante tanto da poter essere considerato dolore, poi aumenta e ci condiziona l'andatura e se insistiamo ci costringe anche a fermarci. Ecco è lui. Ora dividiamo per metà e poi ancora per metà e otteniamo all'incirca quel maledetto fastidio che mi faceva compagnia venerdì pomeriggio. Un pomeriggio ricco anche di stanchezza, ma con un bel caso di studio.

Erano le tre e mezza e i primi pionieri della matematica cominciavano a consegnare. Questa categoria di persone si divide in due sottogruppi. Il primo è rappresentato dai bravi, quelli che hanno l'ambizione di lasciare nel Prof un'immagine di efficienza giapponese del tipo: rapido e affidabile. Il secondo sottogruppo è quello dei cosiddetti proiettivi, cioè coloro che ritengono una grande scocciatura quella di fermarsi al pomeriggio a fare una verifica di matematica per prepararsi alla prova dell'esame. Sanno benissimo che tanto non ci capiscono nulla e che, un'ora in più o una in

meno, non cambia niente. Poi il pomeriggio del venerdì è sacro e non sarà certo quel cretino del Prof a ricevere gratitudine per essersi fermato gratis a «spaccare la minchia», come dicono loro. Non so chi me lo fa fare di preparare, assistere e correggere queste prove di matematica che durano quattro ore, ma mi lascio abbindolare dall'idea che è cosa buona e giusta preparare, o meglio, addestrare i miei ragazzi alla difficoltà dettata dal tempo a disposizione nella prova d'esame di maturità di giugno, la quale prevede una durata massima di sei ore. Sono convinto che le abituali due ore da cinquanta minuti a disposizione, che detto così sembra una truffa ai danni dello stato ed in parte lo è, non siano una vera simulazione dell'esame di stato.

I proiettivi vanno via quasi subito dopo l'inizio dell'extra-time (tre ore almeno) e salutano con ironia: «Bbuonggiornoo, Prooof!».

Praticamente si proiettano verso l'esterno con grande senso della vittoria rispetto a chi resta e sgobba.

Quel venerdì Elena è uscita dopo quattro, serrate, ore di lavoro: lei appartiene al primo sottogruppo. Il mio sguardo stupito è caduto su Giorgio, proiettivo, infiltrato nelle ore tarde, quelle riservate ai bravi e a qualche isolato povero cristo che si vuole pulire la coscienza, almeno utilizzando tutto il tempo a sua disposizione. Il puntiglio con cui scriveva mi ha sorpreso e ho deciso di capire come mai nelle prime due ore il suo sguardo vagasse da una finestra all'altra e alla mia domanda: «Cosa guardi in giro? Lavora», mi ha risposto: «Sto pensando Prof». In quel momento, invece, sembrava un frate trappista, dedito alla trascrizione delle sacre scritture. Mi sono avvicinato e ho osservato la nutrita schiera di fogli a diversa grafia e colore dell'inchiostro che faceva onore al nostro amico, seduto proprio vicino alla porta d'uscita dalla classe. Mi sono accorto, in particolare, di un foglio scritto con una penna stilografica, di quelle abitualmente utilizzate dalle ragazze, mescolato agli altri suoi fogli scritti con una tristissima Bic blu, chiara e a punta fine, su carta a quadretti marcati. Lui, il mago, mi voleva imbrogliare. L'ho guardato e ho pensato: «Ma dove cazzo vai? Non hai mai capito niente per cinque anni e ora vuoifottere me!». Quando lui mi ha visto non ci ha nemmeno provato a dire qualcosa, non ha la stoffa del duro e ha abbassato la sua testolina. Non gli ho detto una parola. Giorgio era il cestino delle brutte copie di Elena. Ho ritirato tutto e deciso di rimandare la mia decisione. Certamente avrei dato un segnale utile anche agli altri.

Non trovo mai sollievo e divertimento nel beccarli, anzi spesso ne metto vicini due, nella speranza che si aiutino, ma vorrei che all'età di diciannove anni avessero un po' di amor proprio come per voler affermare: «Questo poco, è frutto del mio lavoro e delle competenze che ho acquisito in questi anni, anche faticosi». Per me, insegnante ed educatore, questa non sarà mai un'utopia.

È stato un bel distrattore per quel venerdì pomeriggio. Il mio dolorino era comunque là e non potevo sopportare l'idea che non sparisse, eppure questi dolori, che a volte etichettiamo come fastidi, poi se ne vanno. Macché, addirittura schiacciando sentivo un piccolo gnocco a sinistra, ma... allora? Cosa diavolo è?

Inizia un processo che vivo tuttora, il mio cervello e i miei pensieri si sdoppiano e una parte coltiva la preoccupazione con dovizia e continuità, quello che il proverbio chiama: «La lingua batte dove il dente duole». Succede proprio così.

Arrivate le 16:34, avevo ritirato le ultime prove di quelli che spendono tutto il tempo a loro disposizione, mescolati a quelli che sperano nel mio sfinimento ed in qualche "brutta" passata di nascosto da chi è già andato a casa, per poter copiare. Come quel genio di Giorgio.

Faceva molto freddo e bardato come un guerriero ho lasciato il liceo in moto, verso casa. Spesso racconto di uscire in moto, seppur non possieda una moto ma soltanto uno scooter 200. Il motivo è, essenzialmente, godere del repentino cambio di sguardo del mio avversario di turno quando gli dico che ho la moto. Acquisto fascino.

Il pensiero andava sempre lì.

Anche oggi che è domenica e io sono qui a Menton, lo cerco e lui, il dolorino, risponde puntuale come un orologio svizzero. Maledizione. Io sono meridionale e in meridione la puntualità è un'offesa ed una pressione morale sugli altri. Torno al ricordo di venerdì.

All'improvviso, tra un semaforo e l'altro mi era venuto in mente che il dottor Giacosa riceveva di venerdì pomeriggio. Qui, nuovamente i pensieri ne generano dei nuovi e le riflessioni si autoalimentano. Come è mai possibile che l'orario dei medici di base sia un Sudoku? Solo due ore al giorno e mai le stesse sui cinque giorni. Naturalmente la risposta viene da sé: per dare la possibilità a tutti di usufruire delle prestazioni mediche.

Nulla da obiettare, ma allora mettiamo un giorno che porti un orario serale, magari dalle 20 alle 22. Invece esiste un dedalo di ragionamenti e gli orari cambiano in modo perverso: lunedì 09:00- 11:00 martedì 14:00 - 16:00 mercoledì 14:30 - 16:30 giovedì 10:00 - 12:00 venerdì 16:30 - 18:30

A chiunque cerchi in questo momento di trovare una logica porgo il mio saluto e un'amorevole pacca sulla spalla. Non esiste una logica e non esiste un modo per ricordarli, nemmeno per chi la matematica la maneggia quotidianamente.

Decido istintivamente di fare una deviazione. La moto ha anche il pregio di consentirti di ridurre quasi a zero la distanza tra il dire e il fare. Tutto con la moto è più semplice. Tutto è più agile.

Ho trovato la luce accesa e molta soddisfazione nel realizzare che il mio rozzo metodo di memorizzazione degli orari di ricevimento del mio medico ha funzionato. Aperto. C'era ancora gente che aspettava. Nella postazione in cui avviene lo smistamento dei pazienti e la redazione finale delle prescrizioni, mi sono accorto di una nuova signorina seduta ad una scrivania non più grossa di un vassoio.

«Buongiorno», mi ha detto, anche se ormai era buio.

Io ho risposto con sofferente cortesia: «Buonasera, mi dà un numero?», le ho domandato.

Lei con fare esperto mi ha guardato con aria inquisitoria: «Lei ha prenotato?».

Suona tanto come un'obiezione e a questo punto mi è crollato il mondo addosso. Non solo non avevo prenotato, ma ero anche convinto che se il tuo medico di base ti mette l'orario di ricevimento dalle 16:30 alle 18:30 e sono le ore 18:15, tu sei nel giusto anche se non hai prenotato.

Mi sono ravveduto e ho combattuto. Lei, gentile, mi ha domandato: «Non sta bene?».

Ora, chiunque, ad una domanda di questo tipo, fatta nella situazione che ho descritto, può essere tentato di sorridere, perché può sembrare ovvio che se vado da un dottore non sto bene, ma non sempre è così. Molti infatti amano lo sport di andare in studio per chiacchiere su vari e mutanti acciacchi, senza pensare a quel povero laureato vestito di bianco che se li

deve sopportare cinque giorni alla settimana. Quindi la domanda della signorina era ragionevolmente lecita.

«No, non sto bene e vorrei che il dottore mi visitasse», ho risposto, insistendo in un'impresa che ormai sembrava titanica visto che le altre quattro persone in attesa avrebbero costretto il dottore ad un orario prolungato.

Per carattere non sono abituato ad insistere di fronte agli orari ed alle regole. In una condizione diversa e ordinaria avrei mestamente fatto un passo indietro e con un sommesso: «Mi scusi, non sapevo che bisognasse prenotare», me ne sarei tornato a casa. Magari un po' contrariato, ma niente altro.

Non so cosa mi è preso, ma quel giorno ho insistito.

«Come si chiama?», mi ha domandato, quasi a voltar pagina e darmi qualche timida speranza. Ha raccolto il mio nome ed è andata nella magica stanza dei bottoni. Quando è uscita il responso è stato positivo: «La chiama lui», ha detto, anche un po' soddisfatta per aver dimostrato a me e alla sala che in fin dei conti lei aveva un certo potere decisionale sulle deroghe alla regola.

Ma quando mai ero andato dal dottore per un dolorino insignificante? Quando mai avevo insistito con un operatore che mi aveva negato una prestazione? Quando mai ero stato così determinato? Strana la vita. Mi sono seduto.

Intanto il senso di colpa nei confronti degli altri pazienti in attesa, o presunti tali, cresceva e allora il mio cervello complice ha dato il comando al mio viso, che ha iniziato a produrre smorfie di dolore, quasi a giustificare questa passerella privilegiata nei confronti della prevista e obbligatoria prenotazione.

È arrivato il momento fatidico. «Longo, Gabriele Longo», pronuncia ad alta voce dalla sua stanza il dottor Giacosa. A questo punto mi è accaduto ciò che capita a molti. Quando arriva il tuo turno per una visita medica e vieni chiamato, sei investito di una carica di adrenalina che ti porta a sbrigarti, a correre e a prendere in modo confuso giubbotto e cartellina degli esami. E un modo per non far aspettare il dottore, ma anche un comportamento che speri ti possa mettere in buona luce di fronte alla persona che dovrà decidere della tua salute. Un timore reverenziale molto

tenero e non certo una sudditanza dovuta alla laurea del medico. Nessuno reagisce con altrettanta solerzia quando il tuo numero viene chiamato dal salumiere. Nemmeno il salumiere non incidesse sulla tua salute.

Mi sono alzato, ho piegato sotto il braccio il giaccone e mi sono diretto verso la stanza. Una voce scocciata mi ha avvertito: «Signore, il casco!». Merda, il casco. In una frazione di secondo ho pensato all'opportunità di lasciarlo sulla sedia della sala d'aspetto, ma la diffidenza maledetta mi ha fatto tornare indietro a prenderlo.

«Grazie mille», ho detto sorridendo. Il casco mi casca. La vergogna si è affacciata impietosa, ma la fretta di entrare ha attutito l'imbarazzo.

«Buonasera dottore», ho detto con un po' di fiatone, certo di avere di fronte un uomo comprensivo, che aveva appena guardato il pavimento, quando il tonfo del mio casco ha rotto il religioso silenzio che avvolgeva la sala d'attesa.

Lui è rimasto professionale e mi ha accolto con un sorriso. «Buonasera», mi ha detto e con un gesto chiaro e garbato mi ha invitato a sedermi sulla sedia di fronte alla sua scrivania. La sedia del malato.

«La ringrazio molto dottore e mi scusi se non ho prenotato, ma...».

Lui risponde, ancora cordiale: «Nulla, s'immagini. Mi dica pure, cosa è successo?».

Ero sollevato e appoggiandomi allo schienale della sedia, ma con ancora il giubbotto piegato sulle ginocchia e la borsa con dentro i compiti in classe tra le caviglie, ho cominciato a raccontare del mio pomeriggio.

IV.

Avevo passato il venerdì pomeriggio a cercare di decifrare il mio dolore e, nel farlo, il mio comportamento era da vero uomo di scienza. A volte i miei studenti mi domandano se effettivamente esistono dei riscontri nella vita di quello che studiamo. Io rispondo loro che ciò che si studia non serve a molto, perché dopo breve tempo molte nozioni vengono scordate. Quello che serve è il metodo che abbiamo seguito per legare con quelle nozioni, ed è la possibilità di riesumarle che ci fornisce una diversa e

maggiore competenza nel ragionamento. Se ci si è occupati di fisica, come ho fatto io nella mia vita, certamente si è abituati a essere dei mini-scienziati anche nella valutazione delle piccole cose.

Una delle più belle lezioni che si fanno all'inizio di un corso di fisica riguarda la storia del metodo scientifico sperimentale con cui Galileo Galilei diede l'avvio alla trasformazione del mondo. Quest'uomo dal nome circense abbandonò l'idea che il cervello umano fosse così potente da avere tutte le risposte, e decise di farsi suggerire le regole che governano la natura dalla natura stessa. Osservando i fenomeni naturali in modo analitico ebbe i suggerimenti per poter iniziare ad usare il cervello in modo nuovo, e solo la ripetibilità dell'esperienza poteva dare un'effettiva connotazione scientifica alla legge che si cercava di desumere. Le pure congetture del pensiero nel XVII secolo non erano più sufficienti. Galileo Galilei era un fenomeno.

Ho pensato: «Se sto male, devo poter raccontare il mio male e allora lo cerco e lo circoscrivo», per tutto il pomeriggio. Purtroppo il mio dolorino era ripetibile e quindi si trattava di un fatto scientifico a tutti gli effetti.

Il mio racconto ha avuto inizio con la descrizione di un leggerissimo indolenzimento al fianco superiore sinistro in occasione di singhiozzo e respiri profondi. Ho detto al dottor Giacosa che il mio dolore rispondeva al comando e che quindi ero un po' preoccupato. Lui è sembrato davvero interessato. Troppo. Merda.

Si è alzato dalla sua sedia: «Si tolga il maglione, la camicia e quello che ha sotto, per favore, e si metta sdraiato qui, sulla barella», mi ha detto.

Dopo aver palpato il pancino ha commentato che quel dolorino poteva essere l'effetto di un accelerato transito intestinale, una cagata mal fatta, insomma. Secondo lui avevo anche la milza un po' ingrossata. Non troppo convinto mi ha chiesto: «Ha avuto diarrea negli ultimi giorni?».

Ho risposto con l'aria di chi cerca nel recente passato che no, non avevo avuto la diarrea, anche se avrei dovuto rispondere: «No, dottore, purtroppo, niente diarrea».

Giacosa, premuroso, ha armeggiato nella sua minuta borsetta di pelle color cuoio.

La borsa del dottore è proprio unica ed è diversa dalla borsa dell'avvocato, in pelle anche lei, ma meno bombata e più grossa, o ancora da quella dell'ingegnere d'attacco, solitamente nera in tessuto e con la bretella lunga. La borsa del dottore ha una forma che indica al neo laureato che è arrivato il momento di esibire i dieci anni di sudore sui libri di anatomia e patologia. Non riesco ad immaginarmi l'avvocato che difende il premier con la borsa del dottore, anche se l'idea mi fa il solletico.

Da quella borsa in cuoio ha tirato fuori una fiala con dentro del minaccioso liquido trasparente.

«Le faccio una puntura di Voltaren, così stasera non avrà male», ha detto, «poi le prescrivo un'ecografia. Mi raccomando la faccia il prima possibile, anzi le indico sulla prescrizione l'urgenza così potrà farla anche in Pronto Soccorso».

«Ma quando ci vado?», gli ho domandato.

«Domani», ha risposto maledettamente deciso. Ecco, la frittata era fatta e io l'indomani avrei dovuto andare a Menton per portare la mia famigliola al mare e finalmente vedere la nuova casetta di ma soeur. Ho deciso di andare al Pronto Soccorso la sera stessa, perché ci doveva pur essere un ecografista serale nel più grande ospedale di Torino?

Incredibile, uno passa serate anonime, conclusive di una giornata di lavoro. Cucina, mangia, rassetta e poi conclude davanti alla televisione o ad un buon libro. Poi all'improvviso ti capita di dover fare cose con un coinvolgimento emotivo enorme, allora si attiva una riserva energetica tutta nuova. Entri in trance agonistica e ti muovi con decisione, sprezzante delle difficoltà. Sei un uomo nuovo, capace.

Da solo sono arrivato al Pronto Soccorso dell'ospedale Molinette di Torino e, dopo aver percorso a piedi la rampa di accesso solitamente riservata alle ambulanze, mi sono rivolto allo sportello posto subito sulla destra, dove un giovanotto sistemato in un piccolo stanzino chiamato E.R. Triage, un nome adatto ad una vera serie dell'ultima stagione Sky, mi ha fatto accomodare e mi ha interrogato in modo molto garbato sui miei sintomi. Non mi ha guardato mai in faccia, perché evidentemente il monitor che visualizzava la mia scheda di accettazione lo attraeva di più. Ha stampato e mi ha consegnato un foglietto con su scritto: sintomo splenomegalia, ovvero detto in inglese: milza ingrossata. Mi ha indicato un

percorso di colore blu sul pavimento, fatto di pallini, e ha detto: «Segua il percorso blu e aspetti che venga chiamato il suo numero».

Era il 911, ben evidenziato sul foglietto da un circoletto rosso autografo, tipo quelli che Rino Tommasi fa quando un'azione di Tennis merita di essere ripetuta. Aspetto. Aspetto. Aspetto e sono le 22:33.

I personaggi che affollavano la sala d'attesa erano davvero speciali, tra di loro forse solo io e pochi altri stavamo davvero male, altrimenti sembrava l'atrio partenze della stazione ferroviaria di Pescara alle due di notte. Solo la stazione di Pescara è aperta alle due di notte perché è una stazione di metà percorso dei treni sud-nord e nord-sud. Quelli dei terroni come me.

Una signora grassa con i capelli lunghi e i fuseaux neri litigava con il suo presumibile compagno magro, dai capelli grigi e la barba incolta. Entrambi sembravano bisognosi di Metadone. Un uomo dall'età assolutamente indecifrabile sedeva comodo su una delle sedie. Dormiva incassando il mento, ricco di barba lurida, nel suo cappotto, putrido anche lui. Aveva il cappello di lana. Una donna bassa litigava con sua figlia alta. Dal tono della loro discussione, si apprezzava un forte disagio sociale. Un uomo distinto, in abito grigio e scarpe pulite, abbracciava sua figlia adolescente, quasi a volerla proteggere da quei personaggi imbarazzanti, ma assolutamente innocui. Poi, io.

A questo punto ed in questa situazione è accaduto un fattaccio: alle 22:38 ho visto uscire, dalle porte di fronte a me, una splendida cassa nera in materiale policarbonato, montata su un carrello, come fosse una barella, con parenti al seguito. Mi sono fatto il segno della croce e, come un'eruzione vulcànica, mi è tornata alla mente la notte del 30 dicembre di due mesi prima, quando in quella stessa sala e in quella stessa cassa c'era mia madre. Il parente al seguito ero io. Adrenalina purissima. Mi sono alzato e sono tornato al triage. Ho firmato lo scarico di responsabilità e me ne sono andato a casa.

V.

... Domani sera è la notte di capodanno e oggi pomeriggio, 30 dicembre 2002, porto Roberto da mia Mamma. Ricordo come se fosse oggi il giorno

in cui abbiamo ricevuto il "no" dal nido e il giorno in cui mia madre seppur molto stanca si era offerta di guardare Roby. Era rifiorita e spesso la trovavo a quattro zampe a giocare gattoni con lui alla sera. Ma quel giorno non era così, lei stranamente rinuncia a tenerlo: «Gabriele, amore mio, oggi no, sono stanca».

Nessun problema, ma mi preoccupo e chiamo le mie sorelle. La sera stessa mia Mamma mi chiama e mi chiede scusa piangendo per il senso di colpa.

Ore 04:03, suona il telefono, è Graziella. Io capisco subito: «Arrivo, aspettami sotto il portone», le dico. Non piango, perché non riesco, ma mi affretto. Scendo in garage e prendo la macchina, sveglio e pimpante come non mai. Affrontiamo questa cosa con senso di responsabilità, penso. In auto suona Marzo di Giorgia. Sotto il portone ci abbracciamo senza dirci niente, la fretta di correre da Lei è tanta, le Molinette sono là e noi qua, sbrighiamoci.

Incredibile, mia Mamma si era chiamata da sola l'ambulanza alle 3:12. Quando era arrivata e i signori del 118 avevano suonato al citofono, si era vestita con il cappotto ed era scesa per non farli salire, con l'unico obiettivo di non dare troppo fastidio a quelle persone che stavano lavorando di notte. E salita sull'ambulanza ed è andata a morire in silenzio, senza apparire e senza fare rumore. Lei era così. Il mio sangue non ha mai mentito. Noi siamo così.

Torno a casa e penso a Lei: «... Vieni con me, ti porterò...», canta ancora Giorgia.

Marzo 2003, 3 marzo 2003, io mi ammalo. Nessun sintomo violento, ma solo lo scrupolo di andare dal medico per una banale fitta alla milza nello stesso giorno in cui l'ho percepita. E stata Lei, Mamma, lo so e piango mentre scrivo queste righe.

VI.

Il pranzetto con la sorellina ed il cognatino politico al Winter Palace è uno spettacolo ed il viaggio di ritorno da Menton scorre via molto piacevolmente. È bello avere al fianco una moglie con cui puoi parlare per

quattro ore, senza annoiarti. Arriviamo a casa e ci prepariamo ad affrontare la settimana del 3 marzo che per me inizia con le vacanze di carnevale. Hanno proprio ragione gli altri, gli insegnanti non lavorano mai, però la domanda diventa: «Perché quelli che emettono questa sentenza non insegnano? Perché?».

La scuola è strana, offre la possibilità di sistemare giorni di ferie aggiuntivi per un improbabile ponte festivo. Io ne approfitto e decido di andare di nuovo al Pronto Soccorso perché lui, il dolorino, non molla.

VII.

Come mi ero ripromesso, eccomi con il mio scooter davanti al Pronto Soccorso delle Molinette, ospedale-città, dove i "clienti" non mancano mai. Vado allo stesso triage in cui ero capitato tre giorni prima e mi registro. La bellissima infermiera mi rassicura sul tempo medio di attesa: «Ci sarà da attendere due orette», mi dice. Concesso.

Un altoparlante della terzultima generazione pronuncia numeri come se giocasse al bingo, ed ogni tanto alterna con una comunicazione interna: «Paolo in medicheria». Al decimo tentativo mi dico: a) Paolo oggi è in ferie; b) è scappato; c) vuoi vedere che si trovava nella splendida bara in policarbonato?

Dopo le dieci arriva il mio turno. Due dottoresse sorridenti e carine mi accolgono nella stanza numero 1, una di queste mi chiede che lavoro faccio.

«Insegno», rispondo, poi noto il suo nome sul cartellino e, su suo suggerimento, dopo che ha abbinato nominativo e professione, realizzo che è la sorella di tre dei miei allievi più bravi: Mariangela Tinazzi. Che gran culo che ho.

Questi ragazzi erano pazzeschi. Il primo che ho incontrato in I B era Oscar Tinazzi; un tipo serio, educato e silenzioso. I suoi occhiali portavano a pensare che i libri gli erano familiari. I suoi brufoli ne calmavano le ambizioni verso l'altro sesso, quasi a volergli portare timidezza e riservatezza, ma in realtà il suo atteggiamento era regale e nel corso di tutti i cinque anni del liceo la sua regalità intellettuale ha avuto modo di

emergere con impeto. Ora è medico. L'ho incontrato più volte nei corridoi delle Molinette con una borsa portavivande chiusa, con dentro polmoni umani o altre parti del corpo. Sono orgoglioso di essere stato il suo insegnante. In quinta siamo andati in viaggio di istruzione a Barcellona, e ho visto quello che tutti mi raccontavano: Oscar era un atleta nato, geneticamente non modificato e portato per qualsiasi sport. Facevamo una partitella a calcio in un Campetto sterrato, indicatoci dal Power Ranger alla reception dell'albergo. Io, il mio collega, Prof. Biagiotti e loro. Oscar correva come un dannato. I suoi compagni lo chiamavano Tyson. Lui, per me, è Tyson ancora oggi.

La sorella, Margherita Tinazzi, era ancora più timida, quasi ricurva sul suo corpo per l'imbarazzo a relazionarsi con un nuovo professore, ma io ho fatto di tutto per comunicarle, anche in modo non verbale, che di me avrebbe potuto fidarsi. Ha funzionato alla perfezione, siamo diventati buoni amici, anche se l'amicizia tra Prof e allievo merita un capitolo tutto suo. Il colloquio con la signora Tinazzi è stato rivelatore, i miei allievi della famiglia erano solo tre di undici e quindi io avevo goduto solo di un piccolo anticipo. Dopo il primo sgomento alla notizia di una famiglia così numerosa, a cui non ero abituato, il colloquio era continuato con elogi a Margherita e con alcuni confronti, quantomeno inopportuni, fra i tre fratelli. Poi non ho resistito e le ho domandato, goloso: «Ma quando prepara la pasta come fa, signora?».

Lei mi rispose con un pacato sorriso: «Innanzitutto noi cerchiamo di mangiare insieme tutti i giorni e poi il sistema è lo stesso. Faccio bollire l'acqua e poi butto la pasta, tanta acqua e tanta pasta».

Semplice, semplicissimo. Margherita aveva gli occhi blu. Ricordo quegli occhi come se fossero loro a creare in me l'imbarazzo nel guardarla, non il contrario. Ora lei è medico.

L'ultimo dei tre era Daniele Tinazzi, un campione di corsa in montagna. Voto medio di matematica: nove. La sua grafia era incredibilmente brutta, ma regolare. La penna che usava non l'ha mai cambiata per cinque anni e l'intensità del suo inchiostro era confondibile con l'inchiostro della quadrettatura del foglio protocollo. Che fatica correggere i pochissimi errori di Daniele. Aveva il vizio di essere spavaldo, seppure educato. Non riuscivo a metterlo all'angolo. Lui reagiva e si affermava. Ora è medico.

La dottoressa Mariangela Tinazzi mi fa capire che non ero uno qualsiasi e che è quasi onorata di potersi occupare di me.

«Professore, ha voglia di togliersi la maglia e sdraiarsi su quella barella?».

Anche i suoi occhi, come quelli della sorella Margherita, erano blu, ma chiari. Non azzurri. Acconsento in modo assolutamente ossequioso ma sollevato e, dopo una bella palpatina, mi confermano che ho la milza ingrossata e pure il fegato. La dottoressa capo, l'altra delle due, compila un moduletto rosa e mi dice: «Senta professore - anche lei usa il mio titolo - adesso aspetti fuori, poi la chiameranno per fare una ecografia all'addome superiore e inferiore».

«Va bene. Grazie», rispondo e, dopo essermi frettolosamente rivestito, esco e mi accomodo nuovamente in sala d'attesa.

Dopo un minuto scarso, di nuovo: «Paolo in medicheria».

VIII.

Quando l'orologio segna già le 12:41, arriva il mio turno e mi mandano a fare l'annunciata ecografia. La dottoressa è bionda e molto carina e io, seppur ansioso per quello che mi sta succedendo, ci faccio un pensierino - un buon cacciatore magari non spara, ma la mira la prende lo stesso - pazzesco. Lei, dopo avermi versato del gel ghiacciato sulla pancia, me lo spalma attraverso un aggeggio simile ad un rasoio per capelli, bianco e lucido. Stranamente insiste sul fegato e allora io domando preoccupato: «Qualcosa non va, dottoressa?».

«Mah, ci sono dei linfonodi ingrossati», risponde lei.

«O mio Dio!», esclamo.

A questo punto, con uno sguardo sorridente, la biondina torna su di me e mi rassicura: «Stia tranquillo signor Longo, sono dovuti ad un'infezione, non a un tumore, anche se tutti voi quando si parla di linfonodi pensate tutti al tumore».

«Ma voi chi?», mi viene da pensare. Respiro un bel po' per calmarmi. Le inspirazioni sono talmente corte che ne devo fare molte per immagazzinare la giusta dose di ossigeno. Bene, calma e grinta.

Credo di aver finito e invece, quando tocca di nuovo a me, le due dottoresse mi consegnano un altro piccolo modulo, questa volta verde, e mi mandano a fare una radiografia al torace: valutazione massa mediastinica, recita la quarta riga. Cosa diavolo è? Va bene, avanti e buonumore, continuo a ripetermi.

È una tortura e sono già le sei di sera, quando finalmente mi chiamano per la quarta volta, deve essere arrivata la radiografia dalle due dottoresse. Mi assale il panico. E se poi finisce il loro turno? In fin dei conti sono là dentro anche loro da nove ore. Penso. Entro sfinito e quella più anziana mi dice che gli esami ecografia e radiologici sono "puliti", ma che è certamente presente una infezione batterica o virale e che il loro sospetto ricade sulla Mononucleosi. Mi guarda Mariangela e maliziosamente mi dice: «Viene anche chiamata la malattia del bacio, Prof...».

Io quasi mi sento a disagio - «Merda, mi hanno scoperto» - e sorrido. Altro foglietto e altro prelievo di sangue. Buchi, gel, raggi X, palpazioni. Mamma, dove sei?

Questo nuovo esame si chiama Monotest e dopo esattamente un'ora mi comunicano che è anche lui negativo. Che gran culo, non ho la Mononucleosi, i miei baci sono salvi.

Mi lasciano andare con una frase che mi segnerà per la vita: «Senta, professore, gli esami ordinari, da Pronto Soccorso, non hanno evidenziato nulla. Lei ha un valore decisamente alto di globuli bianchi e piuttosto basso di piastrine, vede?». Mi mostra un modulo rosa, il quinto, su cui compare un elenco di acronimi e di numeri al loro fianco. Evidenziati con un circoletto rosso, quello tennistico di Rino Tommasi, risaltano: WBC 20 000 e PLT 65 000. Lei, molto garbatamente, continua: «Domani mattina si presenti alle 8:35 nel reparto che vede scritto qui». A queste parole mi mostra un altro acronimo: COES. Continuando imperterrita con le istruzioni per l'uso, richiama il mio sguardo, ormai nel vuoto, verso il suo foglietto. «Una mia collega, la dottoressa Segno, la aspetterà. L'ho sentita poco fa per telefono». Quanto scrupolo, penso. Lei va avanti come un treno: «Non si faccia spaventare da quel nome. COES è un acronimo che

significa Centro Onco-Ematologico Subalpino. Ma sa cos'è? È che loro hanno metodi di indagine più approfonditi, stia tranquillo e mi stia bene».

Onco? Onco? Cazzo, ha detto proprio "Onco". Mi ripeto di stare calmo e penso che la garbata dottoressa comincia a starmi un po' sul culo.

Mariangela Tinazzi mi accompagna alla porta e io, completamente nel caos (non ancora nel COES), non riesco a dire altro che una grandissima cazzata: «Mi saluti la mamma».

IX.

Il giovedì, ormai da anni, ricevo i genitori dei miei allievi. Si tratta di un rito pagano che si presta a diverse interpretazioni e va visto da tre punti di vista posti tra loro a 120° quasi a voler formare un cerchio perfetto.

Esiste la visione dell'allievo, il quale mal sopporta l'evento, quasi a voler scongiurare una rivelazione, quella della verità. Ogni ragazzo conosce il suo valore molto meglio di quanto riveli il voto. La verità che lui professa ai genitori, invece, si allontana dal valore che percepisce di sé. Nel liceo in cui insegno il cosiddetto colloquio va prenotato per evitare sovraffollamenti, ed è già lì che l'allievo si annuncia in tutto il suo malessere. All'atto della comunicazione di una richiesta d'appuntamento. Lui si avvicina alla cattedra alla fine della lezione, a campanella inoltrata, quando tutti non lo stanno guardando e timidamente mi chiede: «Prof, mia madre mi ha chiesto se può venire giovedì prossimo a parlarle».

Il viso è costernato quasi a voler entrare in complicità con me e voler affermare: «E che ci vuol fare, quella è fatta così, abbia pazienza, la riceva».

Arriva il giorno del ricevimento ed in quelle mattine l'allievo ti guarda prima e dopo il colloquio, con lo sguardo di chi sta aspettando una sentenza. Dopo aver ascoltato molto e parlato poco col genitore, solitamente ritorno verso la classe, dicendo alla vittima, mentre mi viene incontro, come fanno i parenti del malato con il chirurgo appena uscito dalla sala operatoria: «Stai tranquillo, è andato tutto bene, ce la farai. Magari a pranzo non tornare a casa e vai a mangiare la pizza qui fuori».

Mi piace farlo soprattutto con i bravi, si vede il panico nei loro occhi. Mi diverto. Si divertono (gli altri).

La visione del genitore, tipicamente la mamma, è ai limiti dell'incredibile e ha tre fondamentali obiettivi: conoscere la verità, giustificarsi e giudicarmi, in rigoroso ordine. La postura è instabile sulla sedia che sembra scomoda. Il sedile viene occupato solo sulla parte anteriore, oserei dire a mezzo culo, le ginocchia sono unite e i piedi poggiano sulle punte. Il mento è leggermente storto, quasi a voler enfatizzare la fase di ascolto, quella che non ha suo figlio. I sorrisi si sprecano e dopo la solita frase di circostanza, che odio ma che funziona con tutti: «Il ragazzo non si impegna abbastanza, potrebbe fare di più», lei si accascia fino, addirittura, a raggiungere lo schienale della sedia, con un'escursione angolare di quasi 30°. La seconda fase del colloquio è affidata alla mamma, che spiega e sventola tutta una serie di frasi tipiche: ? Eppure studia tutto il giorno; ? Noi non gli facciamo mancare niente; ? È da Natale che suo padre si siede con lui a studiare; ? Non esce mai; ? Ieri ha studiato per la verifica di inglese fino alle 2 di notte (insegno matematica); ? Suo padre è ingegnere ma queste cose non se le ricorda (godo, magari è pure dell'Inter); ? Noi lavoriamo ed è solo tutto il pomeriggio, si fa pure da mangiare (e ci mancherebbe altro); ? Sta sempre davanti a quel cavolo di computer (staccalo!); ? Non so cosa faccia su quel computer, si parla con i suoi compagni, chatta!? (svegliati!); ? Deve prendere la patente (deve?); ? Ma secondo lei è portato per questa scuola? (spesso si tratta di allievi di quarta); ? Al pomeriggio arriva già tardi, poi riposa due orette, ma dopo studia (cazzo, due orette?); ? Con noi non parla (voi con lui parlate e soprattutto lo ascoltate?); ? Glielo dica lei che deve studiare, a noi non ci ascolta (e certo!...); ? Eppure spesso si trova con Giorgio (di solito il più bravo della classe, adesso vuoi vedere che è colpa sua?); ? È stanco (gioia!); ? C'è quella ragazzina che gli fa girar la testa, ma sa, sono giovani (e meno male); ? Hanno troppo da studiare (esiste sempre la miniera di carbone come alternativa!); ? Eppure di lei ha stima (perché eppure...?); ? Mi parla sempre di lei; ? Ma la classe come va? (bene, la classe va bene...); ? Ho parlato anche con altri genitori, la verifica è andata male a tutti (ci provano sempre, ma perdono sempre); ? Dobbiamo farlo seguire da qualcuno? (ma cos'è, un ladro?); ? ...

? Ma noi cosa possiamo fare?

A quest'ultima domanda la mia diplomazia va a farsi benedire e rispondo a tono: «Cosa potevate fare, signora. Cosa potevate fare. Comunque stia tranquilla, suo figlio avrà quello che si merita!».

La sua espressione cambia. Avrà quello che si merita! Merda. Si interroga dubbiosa, ed è qui che la fiducia nel figlio tanto osannato dalle frasi intimidatorie nei miei confronti crolla inesorabilmente.

Quasi nessuna mamma legge quella frase in senso positivo. Tutte la ritengono una minaccia. Do pace al mio cuore.

Il colloquio è una cosa che non mi piace, soprattutto perché non riesco ad entrare in sintonia con il genitore così come con il ragazzo, anche se sono in grado di riconoscere dall'aspetto di quale mio allievo chi ho di fronte è genitore. Spesso mi torna alla mente la prima scena del film La carica dei 101 in cui nel parco si vedono a passeggio vari tipi di cane al guinzaglio con il relativo padrone dello stesso tipo. Aggressivo con aggressivo. Tenero con tenero. Elegante con elegante.

Cerco di rassicurare e prometto di dare delle indicazioni sulle esercitazioni a casa, di proporre programmi e progetti di recupero, ma spesso mi accorgo che l'obiettivo da parte loro è quello di parlare ma non di ascoltare. I loro occhi mi squadrano, osservano come sono vestito, valutano la mia corretta dizione, sbirciano il registro aperto sotto i loro occhi, come se non si fidassero delle mie parole. A volte addirittura controllano i voti degli altri, quasi a voler verificare se io mieto delle preferenze verso quell'altro allievo rispetto al loro figlioletto. Il colloquio con i genitori, il cosiddetto "rapporto scuola-famiglia", è una palla nella maggior parte dei casi. Preferisco un milione di volte il rapporto con i ragazzi, loro sono onesti, lavativi, ma onesti. Viva i ragazzi, abbasso i genitori.

X.

Esco dall'ospedale stanco e un po' in pensiero. La moto è legata insieme ad altre davanti all'ingresso principale. Ce ne sono molte meno di questa mattina, evidentemente diverse erano dei dipendenti che non fanno i turni, come gli impiegati amministrativi e gli addetti alle prestazioni di

Day Hospital. La temperatura è gradevole. È stata una bella giornata di sole. Un bell'assaggio di primavera. Eseguo tutte le operazioni di scollegamento catena, vestizione casco e guanti e mi avvio a bassissima velocità verso casa. Sono inevitabilmente preoccupato. In realtà lo stato d'animo è un misto tra preoccupazione e sollievo, d'altra parte la malattia del bacio per chi come me lavora in una scuola è molto comune.

Passo la sera a leggere quell'enciclopedia della salute, volume unico, che avevo preso per sgravare mia suocera dall'acquisto obbligatorio dell'Euroclub. Mi baso sul referto delle analisi che mi è stato consegnato dalle dottoresse del Pronto Soccorso. Trovo di tutto, dalla mononucleosi alla Leucemia. In parte tremo e in parte resto curioso nel leggere i sintomi e le terapie. A tarda sera inizio a sbadigliare, decido di fregarmene e andare a letto. Mi addormento subito.

È martedì e sono le 7:34, voglio essere puntuale, come sempre. Essere in ritardo mi genera panico e qualcosa di terribile si impossessa di me.

Come stabilito prendo la moto e dopo mezz'ora di traffico non intenso parcheggio esattamente dove avevo trovato posto il giorno prima, quasi a voler affermare una continuità con la giornata di ieri. Dopo dieci minuti a passo sostenuto negli immensi corridoi di fronte all'atrio centrale, sono al COES. Entro e ricevo una contrazione allo stomaco. I locali sono ricchi di cose belle. Ci sono quadri e sedie colorate di blu e di giallo. Davanti a me persino un piccolo giardino roccioso, tipo quelli che si trovano nelle stazioni spagnole. Devo dire che gli psicologi ce l'hanno messa davvero tutta per rendere morbido quello che è duro, ispido, doloroso. Ci sono quattro sportelli, come alla posta. Si deve prendere il numero e qui casca l'asino. Io quale numero devo prendere? Chi sono io? Un malato come gli altri magri e pelati o uno che solo per oggi si trova qui, ma che poi se ne andrà? Mi rivolgo al Power Ranger in divisa: «Buongiorno».

«Buongiorno, ha bisogno?», mi risponde molto gentilmente.

«Sì, io dovrei vedere la dottoressa Segno, mi sta aspettando».

Non ho fatto nemmeno in tempo a finire la frase che lui guarda in basso, sul bancone, e prende in mano la cornetta del telefono facendomi un cenno di attesa: «Dottoressa, è arrivato il signore che stava aspettando».

Penso. Rifletto. La mia reazione a tutto questo è un nodo in gola da marinaio. Il mio sguardo deve essere cambiato verso il brutto e cercando

gli occhi di quel signore tanto gentile, troppo gentile, mi impongo di capire bene come mi devo muovere e comportare. Da un piccolo corridoio appare una signora alta con i capelli corti e brizzolati, che identifico immediatamente come la mia dottoressa. Negli ospedali ci sono persone che fanno molti mestieri, ma quelle che ci interessano sono i dottori e gli infermieri. Loro lo sanno che i pazienti, nel vero senso della parola, potrebbero fare confusione e, soprattutto i dottori, seminano il loro territorio attraverso l'abbigliamento. Non sempre, però. Faccio alcuni esempi: l'uomo alto con camice bianco, stetoscopio al collo e molte penne nel taschino: dottore; ? uomo alto con camice verde pastello: volontario; ? donna con camice sotto il ginocchio e stetoscopio al collo: dottoressa; ? donna con pantaloni bianchi, zoccoli bianchi e bordino blu: infermiera; ? donna con pantaloni bianchi, zoccoli bianchi e bordino rosso: infermiera caposala, di solito una stronza; ? donna con abito bianco e velo bianco: suora, di solito una stronza al quadrato; ? uomo con pantaloni bianchi e giacchetta bianca: infermiere; ? uomo con pantaloni blu o verdi e giacchetta blu o verde, petto villoso: dottore, spesso un chirurgo; ? uomo o donna con pantalone bianco, zoccoli e giacchetta celeste a righe: persona addetta a pulizie e distribuzione vivande, di solito un tesoro e, se maschio, spesso juventino; ? uomo con giacca blu, pantalone blu e camicia bianca guarnita da cravatta blu: Power Ranger addetto alle informazioni o alla sorveglianza; ? donna bassa o alta, con camice bianco e stetoscopio al collo: studentessa in medicina specializzanda, di solito una gran figa.

La questione dell'abbigliamento al liceo è decisamente più complessa. Infatti, se dovessimo riportare la politica ospedaliera, avremmo il preside in giacca e cravatta e la bidella in zoccoli. In realtà non è proprio così. Il preside moderno è un convinto utilizzatore di maglioni casual e fa tanto bene. Il docente maschio segue lo stile casual del preside ma spesso ha la tendenza a svaccare verso la ripetitività dei colori e degli stessi capi. Un professore di filosofia del mio liceo detiene il record, certificato dalla commissione Guinness dei primati della V B, di aver indossato per tutto l'inverno il maglione azzurro con il collo a V. Si tratta di ben novantasette giorni. Il record è stato rigorosamente progettato l'anno prima ed è narrato su Facebook con foto e dovizia di particolari. Qualche docente maschio solitamente cerca di affermare il proprio orientamento politico attraverso il modo di vestirsi. Non è raro associare alla sinistra il Prof con il jeans trasandato e la maglia non stirata. Il mio tipico allievo da ultimo

banco, vicino alla finestra, lo etichetterebbe con estrema facilità: «È un comunista dimmerda».

Quel docente che usa indossare giacca e cravatta viene facilmente collocato a destra (fascista per gli studenti più corporativi).

La professoressa femmina è tutto un mondo da esplorare. Si parte certamente dalla profia depressa e minimalista, che solitamente indossa capi abbondanti e di qualche anno. Non usa il trucco e non ha cura della sua capigliatura. Il secondo gruppo è fatto da signore di mezza età che sfoggiano tailleur neri o con colori improponibili, tacchi alti e borse di cuoio strapiene di cartacce. La loro acconciatura è curata ma per nulla adatta ad una donna del ventunesimo secolo (la cosiddetta cofana), spesso fonte di commenti divertiti dei loro allievi e allieve. Abbondano fra i capelli le strisce grigie e centrali dovute alla ricrescita, a seguito di una tinta vecchia di mesi. Poi ci sono quelle che ritengono che la scuola sia un marciapiede e si apparecchiano come delle tavole imbandite. L'età in questi casi è assolutamente ininfluente. Le minigonne e i tacchi si accoppiano ad arte, provocando una fantastica esplosione ormonale dei ragazzi del biennio che solitamente nei loro pomeriggi di poco studio si massacrano in bagno o in cameretta. L'ultima categoria è fatta di donne cosiddette normali, nella quale ogni professoressa che ha letto le righe precedenti vorrebbe mettersi, ma che è composta da una stretta minoranza. Invito chiunque abbia frequentato un liceo e desideri ripescare nei propri ricordi a smentirmi.

I bidelli sono i padroni della scuola italiana. Il maschio è solitamente un meridionale convinto di aver raggiunto il karma, ottenendo quel posto statale dove effettivamente può davvero non fare nulla tutto il giorno. Il suo abbigliamento non è conosciuto perché viene nascosto dal giubbotto che viene indossato per tutto il turno lavorativo. Le piccole pause di lavoro rispetto alle fumate di coppia non consigliano ripetute vestizioni, anche perché la pigrizia abbonda, non solo nei saluti quando si incrocia qualcuno nei corridoi, ma anche nelle piccole azioni del corpo.

La bidella donna, meglio qualificata come collaboratrice scolastica, non collabora. Il suo abbigliamento parte dalle ciabatte e a volte si esaurisce con un grembiule blu. Nel liceo in cui lavoro il grembiule non lo vogliono mettere, così come non vogliono indossare una felpa con il logo del liceo: dicono che non si abbina alla gonna. Naturalmente le ciabatte si abbinano benissimo e servono alla perfezione a distinguere una bidella da una

professoressa qualora nessuna delle due parlasse; in caso di dialogo, invece, la distinzione è davvero netta.

Il personale della scuola è composto da brave persone preparate e sottopagate, ma in pochi casi si crolla in situazioni che con l'estetica morale e visiva non hanno davvero niente a che vedere. Questi pochi casi restano impressi e offrono ai molti l'immagine falsata della scuola. È un errore.

XI.

La dottoressa alta mi viene incontro rivolgendomi un sorriso professionale e nemmeno tanto di circostanza.

«Signor Longo?», mi chiede.

«Buongiorno dottoressa», rispondo allungando il braccio destro per stringerle la mano.

Lei mi invita a seguirla: «Venga», mi dice dirigendosi verso un distributore di numeri per evitare le code in piedi. Porgendomi un numero riportato su un pezzettino di carta triangolare mi segnala la coda: «Allo sportello la chiamano con questo numero. Le daranno un foglio con cui lei deve andare a pagare il ticket e un nuovo numero con il quale dovrà andare in quella sala d'attesa», e mi indica un posto pieno di sedie blu ancora vuote.

«Dopo le nove la chiameranno per fare dei nuovi esami del sangue. Poi noi ci vediamo quando arrivano gli esiti, verso le 11. A dopo, arrivederci», e mi sorride di nuovo allontanandosi.

Faccio la coda, ed eseguo scrupolosamente tutte le istruzioni. Mi porto al punto giallo, una specie di bancomat di colore giallo, appunto, al quale è possibile pagare la tassa sulla prestazione ospedaliera. Pago 18,36 euro di ticket e aiuto due persone anziane spaventatissime da quel mostro tecnologico a pagare il loro contributo. Ricevo sorrisi e devozione.

Giunto nella sala d'attesa davanti alla sala prelievi, tiro fuori il mio libro, Ipilastri della terra di Ken Follett, e provo a rilassarmi con un po' di lettura. Non è semplice, le sedie blu cominciano a popolarsi di persone

magre e pelate, che indossano mascherine di carta alla bocca e al naso, accompagnate da parenti dal volto stanco e triste. Ci provo. Leggo venti pagine e telefono a qualche amico.

Arriva il mio turno, su un display nero appare un enorme numero 76 rosso, il mio. Entro e saluto.

«Si accomodi», mi dice un'infermiera carina indicandomi una sedia di fronte a lei, dall'altra parte di un tavolino su cui è appoggiato un cuscinetto ricoperto da carta sterile verde. Lei si volta e comincia a leggere su un foglio ricco, molto ricco, di etichette che riportano il mio nome, oltre ad un codice a barre e altre parole incomprensibili. Poi si rivolge ad una sua collega con aria interrogativa: «Ma qui usiamo la verde o la viola?», le domanda indicando una di quelle etichette.

Penso si riferisca al colore delle provette. Scoprirò più avanti che il colore delle provette serve ad indirizzarle ad un laboratorio analisi piuttosto che ad un altro. La mia lotta sarà con quelle di colore verdolino.

«Nestore», risponde quell'altra.

«Cosa vuol dire?», mi domando. Nestore? Poi capisco, è il nome del primario del reparto in cui si fa quel tipo di analisi.

Qui scatta una profonda e preoccupata riflessione. Non sanno quale etichetta usare e allora io mi domando tra me e me: «Ma che esame devo fare di così poco comune?».

Procedono, mi cercano la vena ed essendo magro la trovano comodamente. Bucano con un ago manovrabile da una specie di farfalla blu scuro e inseriscono a ripetizione varie provette colorate che si riempiono grazie al gradiente di pressione tra il sangue delle mie vene ed il vuoto presente al loro interno. È divertente il fenomeno fisico. Credo che ne usino non meno di otto. Merda, c'è anche quella nera.

«Tenga premuto», mi dice indicandomi con lo sguardo il batuffolo di cotone fissato da scotch di carta in corrispondenza del buco sul mio braccio sinistro.

«Si accomodi pure qui fuori, più tardi la chiamano per nome alla stanza 6, 7 o 8».

Mi alzo, saluto e mi sposto, tenendo premuto, verso una sedia blu. Diversa.

Attendo tra una telefonata e l'altra che la dottoressa Segno, quella alta, mi chiami.

Arrivano le 11 e io comincio a essere stufo.

La mia attenzione è catturata da un volto. Lei è bellissima. Il suo sguardo è rivolto verso terra e il foulard turchese che porta in testa, a modo di una bandana, per nascondere una calvizie porta lo stesso colore dei suoi occhi. Le sue scarpe hanno un piccolo tacco che sostiene entrambe le caviglie elegantemente scoperte ed incrociate. Mi chiedo come la malattia possa colpire chiunque, come non chieda documenti o moduli per la dichiarazione dei redditi per entrare in azione. I nostri occhi si incrociano per un attimo, ma subito i miei scappano. Non riescono a restare sui suoi. Sono a disagio ma aspetto il momento giusto per rincontrarli.

Si apre un duello con me stesso.

Comincio a creare un film nel quale io trovo il modo di parlarle e di darle il sorriso che quel pavimento non riesce a darle.

Prendo coraggio e mi muovo verso di lei.

«Ciao», le dico, «posso sedermi o è occupato?», le domando, indicando la sedia accanto a lei.

«Prego», mi risponde alzando la borsa che la occupava e lo sguardo. Mi offre un sorriso misto a un'espressione interrogativa ma molto dolce.

«Sono un po' in ansia per la visita e proprio non riesco a starmene lì da solo con intorno questo spettacolo». Appena finisco la frase mi viene una vampata. Cosa cazzo stai dicendo, Gabri? Ma sei fuori?

Lei scoppia a ridere e mi dice: «Non si può dire che il tatto sia il tuo forte!».

Io cerco di recuperare ma ormai l'imbarazzo mi ha travolto e solo grazie alla sua reazione riesco a sopravvivere.

«Io sono Danielle», mi dice con un accento nuovo offrendomi la mano.

«Piacere, Gabriele. Scusa, ma sai, è la prima volta che vengo qui e sono veramente a disagio».

«Non ti preoccupare», mi risponde, «conosco benissimo gli effetti di questo inferno, ma poi ci si abitua. A tutto ci si abitua».

«Non sei italiana vero?».

«No, sono del Belgio, sono nata a Bruges, mio nonno era un minatore italiano, ma da due anni vivo in Italia, prima al sud e ora qui a Torino».

Proprio mentre Danielle mi chiede cosa sto leggendo sento tuonare una voce femminile che pronuncia il mio cognome. Mi precipito con quel fare dimesso che di solito ha un paziente nei confronti del medico, quasi a non voler in nessun modo urtarne la sensibilità.

Non riesco a gestire l'impaccio nel governare la corsa verso quella voce, prendere il giubbotto e salutare quella donna bellissima, senza avere avuto il tempo di chiederle se le avevo fatto passare dieci minuti di gioia.

Danielle non la rivedrò più. A Bruges c'era qualcosa di magico che si è subito sciolto come neve al sole quando è tornata dal suo passato. Il vento gira come non ti aspetti e lei con lui.

Avviene il primo colpo di scena, entro in una stanza diversa da quella in cui entrano tutti.

Perché? Perché tutti gli altri pazienti entrano nelle stanze di metà corridoio e io devo entrare in quella al fondo del corridoio? La numero 8?

Cosa mi devono fare o peggio ancora, cosa mi devono dire?

Entro.

Qui ci trovo ben tre dottoresse che mi guardano semi-sorridenti e mi indicano la sedia.

«Come si sente?», domanda la dottoressa Segno.

«Benissimo!», rispondo con entusiasmo.

«Bene, ha voglia di sedersi su quella barella?», e mi indica la barella davanti a noi che viene apparecchiata con carta nuova da una delle due giovanissime dottoresse piccoline. Due pasticcini.

Mi siedo con i piedi a penzoloni e a questo punto parte la visita: pancia, gola, ascelle, inguine e poi mi fanno rivestire. Si siedono e la dottoressa

alta, affiancata a destra e sinistra dalle altre due, mi dice: «Purtroppo nel suo sangue ci sono dei problemi».

Le parole non hanno colore ma a volte devastano, come il vento e l'acqua.

I sorrisi devastano come gli occhi rivolti verso il basso.

I ricordi devastano, anche quelli belli e romantici.

I rimorsi uccidono.

Avere rimorsi è un peccato mortale.

XII.

Tutto crolla.

Oggi è il 4 marzo del 2003, quasi a rievocare una vecchia canzone di Lucio Dalla. Io mi trovo solo, senza qualcuno col quale incrociare gli occhi per ottenere un conforto.

D'altra parte non si va a fare un prelievo accompagnati dalla fanfara dei carabinieri.

Indosso un pullover arancio che spicca in tutto quel bianco e penso alla partita di tennis che devo fare per raggiungere la semifinale del torneo Banca Popolare di Loano, sabato in Liguria.

Loro tre mi guardano, mi studiano e quasi mi compatiscono, anche se non colgo mai rassegnazione nei loro sguardi.

«Di cosa si tratta?», domando.

La risposta è secca e non lascia adito a nessuna interpretazione: «Nel suo sangue periferico sono presenti delle cellule immature, abbiamo bisogno di eseguire un esame del midollo per essere più precisi. Lei ha figli, fratelli o sorelle?».

Ma guarda un po' queste tre puttane in che guaio mi stanno cacciando. Ma scherzano o fanno sul serio?

Purtroppo in questo posto si chiede a uno se ha sorelle per fare un trapianto, mica per baccagliargliele. No, non scherzano.

A questo punto prendo la situazione in mano e domando: «Ho la Leucemia?».

«Sì».

«Posso andare a fare la pipì?».

«Certo professore, noi la aspettiamo qui».

Certo professore, noi la aspettiamo qui. Gne, Gne, Gne.

XIII.

Mio padre, operaio nel senso più alto del termine, mi ha sempre detto: il peso e la scorza delle persone si misurano in base a come passano dalle parole ai fatti, e tanto più alto è il prezzo da pagare per mettere in pratica le promesse, tanto più alto è il peso e più è dura la scorza. Uomini, ominicchi e quaqquaraquà.

Reagisco.

Il cervello di un uomo è una cosa incredibile, dispone di risorse a non finire, peccato doverle chiamare alle armi solo dietro stimoli esterni.

Da sempre vado decantando che in situazioni estreme e di pericolo bisogna restare calmi, e non sopporto quelle persone che si fanno prendere dal panico, quasi come alibi per non affrontarle.

Questa volta però è grossa. E davvero grossa.

Coraggio Gabriele, applica le tue teorie, se ne sei capace, mi ripeto seduto di traverso sulla barella della sala visite numero 8.

Sembrerà incredibile ma ce l'ho fatta davvero. Ho chiesto di poter andare a far pipì quasi con un sorriso, avevo bisogno di tempo per impostare la mia reazione nel modo più costruttivo.

Torno.

Chiedo di poter telefonare a mia moglie e lo faccio. Il telefono squilla tre volte e poi la sua voce: «Ehilà, allora? Tutto bene?».

«No, gioia, mi ricoverano. Vieni subito così ti racconto».

«Oh Maria, arrivo. Hai bisogno di qualcosa? Dimmi dove sei».

«No, fai in fretta, sono in fondo al COES, stanza numero 8. Ciao».

«Ciao».

Le tre dottoresse, angeliche, mi offrono la possibilità di porre tutte le domande che voglio. Allora mi precipito: «Posso provare a guarire?».

«Quanto tempo mi resta?».

«Quale percentuale di guarigione ho?».

«Sono contagioso?».

«Mio figlio ha probabilità genetiche di ammalarsi?».

«Corro il rischio di morire entro un mese?».

La raffica di domande consuete viene subito smorzata dalla dottoressa Segno: «Si fermi. Non abbiamo i dati per poterle rispondere, tuttavia lei è una persona di scienza e sa benissimo che abbiamo bisogno di dati e quindi, sicuramente, dopo un prelievo di midollo e una biopsia Ossea, saremo più precisi. In ogni caso dovremo ricoverarla».

«Ricoverarmi?». Addio semifinale.

«D'accordo», rispondo, «per quanti giorni? Due, tre?».

«Un mese almeno».

Boom.

Penso subito che questa donna è davvero una brutta stronza, ma in cuor mio so benissimo di trovarmi nelle mani giuste e apprezzo molto la franchezza con cui mi parla. Di lei ho stima e le voglio già bene. Stronza.

«Vorrei sapere qual è il miglior posto per curarsi da una malattia del genere», domando.

«I protocolli sono uguali in tutta Europa e qui o a Nizza sarebbe la stessa cosa. Veda lei cosa preferisce, noi abbiamo il letto».

«Il letto?». Parliamo già di cose grosse. Penso velocemente e sono molto spaventato. Qualunque altro posto in questo momento mi sembra il cimitero, almeno loro tre le conosco.

«Va bene, facciamo quello che dobbiamo fare, ma vi vorrei fare una domanda».

«Dica pure».

«Ma se non fossi venuto per scrupolo, non me ne sarei accorto? Cosa sarebbe successo?».

«Probabilmente sarebbe venuto entro venti giorni livido come un Cannonau di Sardegna, e sarebbe entrato in coma entro un mese». Spiritosa.

Minchia, che roba grossa.

La dottoressa piccolina con gli occhiali, probabilmente si chiama Valeria, mi viene incontro e con una vocina molto lieve mi invita a sdraiarmi a pancia sotto, come spesso si usa dire, sulla barella. È graziosa e mi parla come se fossi un bambino. Io eseguo con spirito di collaborazione e non ho minimamente idea di cosa mi aspetti, sono in viaggio verso un nemico che non conosco.

I pensieri mi travolgono e mi vengono in mente le cose della mia vita mentre mi scoprono la schiena e mi tastano la zona immediatamente sopra all'osso sacro. Scoprirò dopo che quella zona si chiama cresta iliaca.

In quest'occasione mi sarei aspettato che l'attenzione del mio viaggio immaginario si soffermasse verso le cose importanti. I figli, i genitori, o addirittura la moglie. No, non è così. Penso a Lance Armstrong, il ciclista che ha vinto tutto, in particolare una moltitudine di Tour de France, dopo aver annunciato il suo Cancro in mondovisione. Non so perché mi rifugio in questi pensieri, ma so che questo mi fa sentire un guerriero e subito ho la sensazione di voler combattere. Mi viene in mente la sua maglia gialla, che come quella del Pirata Pantani scala il colle dell'Izoard. Quell'uomo è un lottatore e ha vinto la sua battaglia contro il Cancro, penso, e anche io ce la farò. Ottimismo, mi ripeto.

La puntura con cui l'ago della siringa in mano alla dottoressa Valeria mi penetra è acuta, mi verrebbe da dire pungente, appunto. Il liquido anestetico brucia quando si espande ma per fortuna dura tutto molto poco,

qualche secondo. Lei mi fa vibrare i polpastrelli con una frequenza sostenuta. Credo voglia accelerare l'assorbimento del medicinale. Chiudo gli occhi e aspetto. Armeggiano. Spacchettano buste trasparenti da cui estraggono arnesi colorati. Purtroppo vedo l'acciaio lucido dell'ago che dovrà bucarmi l'osso per accedere al midollo. È un ago lungo e dal diametro minaccioso, assomiglia a una cannuccia per la Coca-Cola. Per manovrarlo ad un suo capo si trova un manico simile a quello del coltello che produce le scaglie del Parmigiano Reggiano. Un manico ciccione. Sento pressione ma non dolore. Poi una sensazione sorda, quella della cannuccia che viene avvitata all'osso in senso orario ed antiorario con una discreta pressione, e subito percepisco che il foro nell'osso ha avuto successo. Studio la situazione ad occhi chiusi, e come un non vedente mi rendo perfettamente conto di quello che sta succedendo al mio corpo ormai malato.

Il manico ciccione viene svitato e una siringa di plastica con un ago lunghissimo ma sottile appare ai miei occhi. Capisco. La cannuccia d'acciaio servirà da guida all'ago lungo e sottile che la percorrerà fino a raggiungere l'interno dell'osso. Geniale.

«Adesso sentirà bruciare un po'», annuncia la piccola dottoressa Valeria.

«Tranquilla».

«Vado?», mi chiede.

«Vada, vada», rispondo impavido.

Ma che impavido! Mi cago sotto come un bambino e stringo le mani intorno ai montanti orizzontali che si trovano sotto la barella.

Brucia tutto dalla nuca alle caviglie. È un dolore forte e mi viene da fare una smorfia, ma mi vergogno e non la faccio. Mi concedo solo un risucchio semi-silenzioso, come quello che fanno i maleducati quando prendono in mano il piatto fondo e lo inclinano per finire il brodo rimasto. Come fa mio suocero. Ma a lui voglio bene.

Il dolore dura una ventina di secondi. Non sono i secondi normali, tipo quelli con cui conta un bambino di tre anni. Si tratta di secondi lunghi, tragici.

«Abbiamo finito?», chiedo.

«Purtroppo no. Devo ancora prenderle un pezzettino di osso per fare una biopsia ossea. Ci vorrà ancora qualche secondo».

Cosa fai? Mi prendi un pezzettino di osso? Ma tu sei fuori! Penso.

Lei, Valeria, armeggia ancora un po' e poi finalmente mi annuncia la fine e mi fissa sul buco una pallottola di garza con dello scotch di carta e pezze da bicicletta.

«Si giri a pancia in su e cerchi di stare fermo. Abbiamo finito».

Non ho male. Provo a respirare come fanno le persone normali. Impossibile, il fiato è corto e stanco. Ho paura.

Ecco fatto, sono dentro un film o cosa? Mi chiedo: «Ma se esiste anche solo una possibilità di non morire? Io posso fare qualcosa?». Mi rispondo di sì, grinta Gabry, grinta.

XIV.

Mi passano per la mente molte cose e facce. Mi guardo alle spalle, la porta è chiusa ed io sono già da venti minuti nella merda, senza nessuna possibilità di appello.

Ricordo i tempi dell'Università, quando andavo in ferie con gli amici, era bello, non avevamo pensieri negativi e amavamo molto stare insieme. A volte era divertente passare le notti a fantasticare, magari in riva al mare seduti su quella parte dello scoglio che non fa male al sedere.

Uno dei giochi più divertenti era immaginare il nostro destino futuro, analizzando quello che ci aveva riservato il passato; pensavamo di essere parte di un sogno, che un fantomatico ciccione stava facendo e che cosa sarebbe successo se lui si fosse svegliato. Se studiavamo, praticavamo sport, facevamo sesso con la prima incontrata oppure piangevamo... Ebbene tutto questo era opera sua. Era lui che lo aveva sognato. Verso le tre di notte arrivava il filosofo di turno che diceva: «E se lui stesso, il ciccione che sogna la nostra vita, fosse il sogno di un altro? Magari un arabo. Cosa succederebbe?».

A queste parole, con estrema nonchalance, uno di noi inviava rilassato un sonoro vaffanculo e andavamo tutti a dormire. Che meraviglia.

Ora mi chiedevo cosa avesse mangiato quel porco ciccione per sognare di mettermi in una situazione del genere, forse una bella sveglia farebbe al caso mio. Invece pare che sia tutto vero, bisogna affrontare la realtà, per quanto dura possa essere. Nessuna sveglia. Nessun sogno.

Sentiamo bussare alla porta.

«Avanti», dice la dottoressa alta.

La porta si apre ed entra Stefania, mia moglie.

Il suo volto è tirato e presenta un cordiale sorriso di circostanza.

«Bu-buongiorno. Gabriele Longo è qua?», domanda.

Gira il suo sguardo nella stanza e mi vede prima che le dottoresse le possano rispondere. Stefania si precipita verso di me. Io sono ancora sdraiato supino sulla barella, con la pagnotta di garza sotto la schiena. Il suo sguardo è sbarrato ed interrogativo. Io abbasso gli occhi, poi confesso: «Ho la Leucemia, Stefy». Mi butto verso di lei in un abbraccio e scoppio a piangere, mentre la stringo forte premendo le mie labbra sul suo collo, ormai umido delle mie lacrime.

«Ma come la Leucemia? Ma sei sicuro?».

«Io no, ma loro sì». Mi stacco da lei indicando con lo sguardo le tre dottoresse composte al fondo della sala ed immerse in un educato imbarazzo. A questo punto loro, in maniera molto professionale e discreta, lasciano la stanza: «Vi lasciamo un attimo soli», dice la dottoressa Segno dolcemente.

Questo è il vero e proprio punto di partenza di una nuova storia.

Stefania ha gli occhi gonfi, ma ci sono sul suo volto subito espressioni di speranza ed incoraggiamento. Grande donna. Mi dice: «Abbiamo affrontato la morte di un figlio, affronteremo anche questo».

Era il 1997 quando Stefania, al suo sesto mese di gravidanza, mi telefonò a Pomigliano d'Arco, vicino Napoli, mentre io ero in trasferta per la ditta in cui lavoravo prima di insegnare.

«Non lo sento più muovere», mi disse. Il giorno dopo lo partorì morto. Era un bambino di ottocento grammi. Non l'abbiamo mai visto.

Il suo ottimismo, unito al mio naturale, mi fa smettere di piangere e mi consente di rivolgermi serenamente e lucidamente alla dottoressa Segno ormai rientrata: «Cosa posso fare io, dottoressa?».

«Lei deve pensare in modo positivo, è molto importante, e poi deve mangiare tutto quello che le viene proposto. Avrà molta nausea e vomiterà molto. Non ha importanza, qualcosa rimane sempre, si dovrà sforzare».

«Va bene, ce la metterò tutta e sicuramente guarirò. Io lo so».

«Bravo Professore».

Professore un cazzo. Penso. Sto morendo.

Respiro e bevo al collo della bottiglietta d'acqua vicino a me senza sapere minimamente a chi appartenga.

Guardo Stefania negli occhi, prendo coraggio: «Ti prometto che guarirò». Mi vengono in mente le parole di Patrizia Segno: «Ci sono buone possibilità di vedere suo figlio crescere, Gabriele».

Ora è molto dolce. Scoppio a piangere solo all'immagine che mi ha evocato.

La barca ha lasciato la costa per un lungo viaggio come Hemingway non avrebbe saputo narrare. Tutto sommato sembra abbastanza facile, mi sento sufficientemente a mio agio nel ruolo dell'uomo forte malato di Cancro.

Rifletto anche sulla serie di circostanze che nella mia vita mi portano ad essere al centro dell'attenzione, cosa che adoro, e quindi quale migliore occasione! Poi penso che queste riflessioni sia meglio lasciarle sugli altopiani del Tibet, ai monaci del posto, quelli pelati e arancioni. Oh cavolo, ho detto pelati, ma allora mi voglio proprio fare del male?

XV.

La fase di acquisizione dati era iniziata, ora avevano il mio midollo e un pezzo delle mie ossa. Avevo un male cane alla schiena e al cuore.

La mia preoccupazione più forte era relativa al dolore che avrei provocato negli altri. Forse presunzione. Forse no.

«Posso andare a casa, Dottoressa? Mi riprendo un attimo e mi procuro un pigiama e un libro».

«No, professore, non può, perderemmo la priorità sul letto e poi io non me la sento di dimetterla. Dobbiamo intervenire immediatamente».

«Ma vado solo a dare un bacio a mio figlio».

«Purtroppo non posso», mi rispose, ferma.

Una mano mi accarezzò la spalla, era Stefania.

«Va bene Gabriele, va bene, stai tranquillo. Facciamo come dice la Dottoressa».

«Ok. Mi scusi Dottoressa, mi fa fare ancora una telefonata? Avverto solo mia sorella che sono qui e magari mi faccio portare un pigiama e un libro, mi sembrano due cose indispensabili».

Ma che cosa diavolo sta facendo il mio cervello? Ha deciso che l'obiettivo numero uno adesso è il pigiama. Incredibile.

Telefono a Nicoletta. Lei oggi è a casa di mio Papà. Dopo che mia madre è morta, succede spesso che le mie tre sorelle vadano da lui per fargli compagnia e ammortizzare il vuoto che ti aggredisce ad un mese da un lutto.

«Ciao Nicoletta, devo dirti una cosa. Sono in ospedale, devono farmi degli esami per quel dolorino che avevo l'altro ieri a Menton. Ti ricordi?».

«Ah sì, mi ricordo. E che cos'è?», mi risponde con una voce che nel corso della frase perde energia.

«Purtroppo niente di buono, ci sono dei problemi col sangue. Comunque volevo chiederti se riesci a farmi avere un pigiama di Papà, perché Stefania resta qui con me, sono alle Molinette. Magari quando arrivi mi chiami così ti spiego dove devi andare.

«Va bene gioia, stai tranquillo, arrivo subito. Passami Stefania».

«Dopo, Niki, dopo. Ciao». «Ok. Ciao».

Mi è dispiaciuto trattarla come se fosse una ficcanaso, ma Stefania non era proprio in condizioni di sostenere una mini conferenza stampa sulle mie condizioni di salute.

È il primo segnale di un comportamento anomalo. Il paziente, o come è meglio dire, il malato, è più forte del parente stretto. Spesso in seguito ho recitato la parte del consolatore verso chi mi faceva visita. Miseria, venivano a trovarmi e poi piangevano 'ste mezze seghe.

Nel giro di un'ora sono arrivati Nicoletta e Michele, il politico affamato di illusioni. Io l'ho preso sotto braccio e l'ho invitato a fare due passi verso la zona VIP, quella dove ci sono quelli, i malati di Cancro, quelli veri. Gli altri malati di Cancro.

Là avevo già consumato il primo pasto: gnocchetti sardi al pomodoro, meglio definibili: lo gnocchetto sardo, visto che facevano un unico corpo nel piatto.

«Ascolta, Michele, promettimi una cosa ora che sono ancora in grado di ragionare, perché da quello che ho visto in giro, tra un po' di me resterà solo la brutta copia».

«Tranquillo, dimmi», mi ha risposto, preoccupato da una investitura pesante.

«Promettimi di dirmi sempre tutto, non tenermi mai all'oscuro di nulla, sia che riguardi me, sia che riguardi qualcun altro della nostra famiglia. Ti prego».

«Te lo prometto. Adesso cerca solo di essere sereno e affronta con grinta questa battaglia e vedrai che ne uscirai».

Michele è il mio coach. Lo è stato per tutta la vita e voglio che lo sia ancora.

Torno dal mio pubblico, ora ci sono tutte e tre le mie sorellone. Nicoletta ha sedici anni in più, Graziella diciotto e Rosalba venti, sempre in più. Tre perfide donne assetate di lacrime. Appena mi vedono mi accolgono con un faccione compiacente pieno di sorrisi, ma soffrono. Soffrono come mai hanno sofferto.

Hanno perso la loro madre da due mesi e ora sanno che possono perdere il loro fratellino, che tanto hanno coccolato in questi trentacinque anni.

Le tranquillizzo. Ancora io.

Arriva dalla zona VIP un'infermiera. Ha la divisa bianca con i bordini blu al fondo delle maniche. Ho imparato a distinguere. Sono già entrato nella parte e faccio un passo avanti.

«Eccomi», dico, come dicono i seminaristi quando vengono ordinati a Sacerdote.

Lei mi sorride, è carina in tutto e mi dice: «Sei pronto? Andiamo, seguimi».

Si dirige verso il corridoio centrale e mi anticipa che ci aspettano alcuni minuti di cammino. Io la seguo, ha un bel culo, e il mio corteo segue me. È il percorso doloroso di chi va verso la malattia. Il Cancro.

Il malato e i suoi affetti con lui.

Arriviamo davanti alla porta del reparto di Ematologia 2, primario professor Gatto. Abbiamo percorso il corridoio centrale e quello di sinistra per quasi un chilometro e siamo giunti nell'estremo dell'ospedale, nell'appendice. Come il cibo nell'intestino, prima di essere cagato.

Lei, l'infermiera, suona ad un campanello. Ma cos'è, un posto segreto? Perché bisogna suonare al campanello?

«Sì?», squilla una voce gracchiante dall'altoparlante. «Sono Sonia!».

Memorizzo il suo nome, non si sa mai. Click. Si apre.

Merda. Click.

«Solo la moglie può entrare, mi dispiace». Mi giro, guardo tutti in faccia e sorrido, stringendo le labbra in segno di: «Sono rammaricato, vi devo lasciare». L'unica che piange è Nicoletta. Mi dirigo verso di lei e la abbraccio forte. «Stai tranquilla, vedrai che andrà tutto bene». «Lo so, Gabri. Lo so». Piange troppo. Devo entrare ed entro.

«PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE PER ME SI VA NE L'ETERNO DOLORE, PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE. GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE: FECEMI LA DIVINA POTESTATE, LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE. DINANZI A

ME NON FUR COSE CREATE SE NON ETERNE, E IO ETERNA DURO. LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE».

XVI.

Entro come si entra in un museo in cui ti hanno portato. Non te lo sei cercato. Il silenzio è d'obbligo e il fiato è rotto. Il nodo alla gola è come un macigno e quel sorriso cordiale che mi sono dipinto qualche ora fa comincia a far fatica a comparire.

Mi viene incontro una bellissima infermiera. Noto subito le sue labbra scure ed i suoi occhiali eleganti.

«Buongiorno, Gabriele. Vieni, ti accompagno nella tua stanza».

Madonna santa, mi dà del tu pure lei, sa già come mi chiamo e mi vuole portare nella mia stanza. Ma io non ho una stanza in questo posto. Io non la voglio una stanza in questo posto. Eppure mi incammino, cercando di non fare troppo rumore.

Lungo il corridoio azzurro butto l'occhio verso le stanze che precedono la mia. Lo spettacolo è inquietante. Sono tutti a letto. Sono tutti magri, bianchi e pelati. Qualcuno ha una maschera per l'ossigeno o qualche altro gas.

Madonna santa.

Entro nella stanza. Il letto libero è quello al centro, che di nome fa: numero 15. Un signore in pigiama dalla voce corposa mi dice: «Buongiorno, salve». Poi, si sposta in segno di rispetto.

«Salve, buongiorno», rispondo io con la voce rotta dalla mancanza di ossigeno.

«Ecco, questo è il tuo letto, questo il tuo comodino e questo è il tuo armadio», mi istruisce imperterrita l'infermiera dalle labbra scure, senza aver minimamente preso in considerazione che io quel terzetto di mobili non lo volevo considerare mio. Mai.

Con fare laborioso e con l'aiuto di Stefania comincio ad arredare l'armadietto, ma mi rifiuto categoricamente di mettermi il pigiama. Quello

lo indossano i malati, mentre io continuo a sperare che su di me sia stato commesso un errore, tipo quelli che si fanno quando si scambiano i bambini al nido del reparto neonatale.

È possibile che qualcuno abbia scambiato le provette. Penso.

Mi siedo sul letto ma continuo a tenere le scarpe che non toccano il pavimento.

Entra dalla porta un infermiere con in mano una siringa enorme, dall'ago lunghissimo e a voce alta chiede: «Dov'è quello nuovo?».

«Qua, sono io», rispondo indolenzito dal fastidio. Che cazzo vuole questo scemo? Quello nuovo? Cosa sono, un allievo punito che entra in collegio? Penso.

«Sei juventino, torinista o qualcos'altro?», mi chiede serio.

«Juventino», rispondo quasi sorridendo. Incredibile, mi sta prendendo in giro, non è uno stronzo.

«Perfetto, allora il prelievo a te lo faccio io. Con questa», presentandomi la siringona con l'ago rivolto verso l'alto che spruzza acqua o qualche altra diavoleria trasparente.

«Dai, scherzo. La siringa è finta. Sono Antonio, torinista sfegatato».

«Ciao, Gabriele». Ci stringiamo la mano.

Può sembrare incredibile ma tutto da quel momento mi è parso diverso. Io e Antonio siamo diventati talmente amici, che io qualche mese più tardi avrei fatto da tramite tra lui e la sua fidanzata infermiera che lavorava nel reparto grandi trapiantati.

Antonio mi posa tre pastiglie sul comodino ben protette da una garza quadrata.

«Queste le prendi appena ti sei sistemato. Quella rosa è un antibiotico a largo spettro, quella bianca è cortisone e quella azzurra,... quella azzurra... cazzo non me lo ricordo. Scheeerzo, quella azzurra è un anti nausea».

«Ok. Grazie». Ubbidisco. Questo qua mi piace, speriamo che ci sia spesso.

Stefania si avvicina e mi dice: «Ascolta gioia, io vado fino a casa con tua sorella, così prendo qualcosa per i cambi. Torno appena riesco, stai solo tranquillo. Poi mamma torna eh?».

«Va bene, facciamo così: io ti aspetto qua, non ho proprio voglia di uscire con questo traffico e poi tu non sei mia mamma, mia mamma cucinava meglio».

Sorridiamo e scoppiamo a piangere.

Il mio vicino di letto di sinistra, accanto alla finestra che dà su corso Unità d'Italia, si chiama Carlo e appena Stefania esce si fa sotto.

«Dai non prenderla così. Dura una settimana, poi ci si abitua e non ci si fa più caso, nemmeno ai capelli che cadono».

«Sei gentile, ma quando ti cadono precisamente i capelli?».

«Dipende da quale chemio fai. Cos'hai? Leucemia o Mieloma?».

«Leucemia», rispondo quasi orgoglioso di avere la malattia più famosa delle due.

«Allora devi fare sei cicli di un mese. Ti faranno il Rituximab o l'Endoxan», annuncia con grande esperienza. Ma sei cicli di un mese suona proprio come una mazzata.

Mi butto sul letto prono, con le mani sotto il cuscino e la faccia sopra. Piango, piango tanto e non riesco a smettere. Sono già le sei e fuori comincia ad imbrunire. Ho proprio l'impressione che stanotte la passerò qua. E chissà quante altre.

Arrivati a questo punto, speriamo tante.

XVII.

Il pianto consola. È una difesa del nostro corpo. La faccia si riempie di smorfie e la voce diventa quella di un bambino. Diversa. Se poi stai davvero soffrendo cominci a fare una specie di tosse da pianto che ti comunica, quasi provenisse da un uomo altro, che le cose sono davvero serie. Non stai piagnucolando, non ti sei commosso, stai piangendo

davvero. Aumentano le secrezioni liquide agli occhi e nel naso. Chissà perché quando si piange, oltre agli occhi, ci si deve pure pulire il naso? Però, quando si arriva al punto di soffiarselo, è quasi tutto finito. La consolazione del tuo corpo ha avuto il giusto compimento.

È come il temporale. La pioggia comincia lenta e discreta, per poi impazzire in un rovescio di aria e acqua. I tuoni lontani e sordi si avvicinano. Poi arriva quello forte che ti penetra nella pancia e ti spaventa qualunque età tu abbia. Dopo di lui tutto si allontana e termina. Sai che è finito, lo percepisci. Ancora due scrosci con cui il cielo si pulisce il naso e poi spunta il sorriso del sole.

Noi siamo come il cielo. Ci consoliamo con rabbia e lacrime, quando l'elettricità dentro di noi diventa troppa.

XVIII.

Stefania torna in occasione dell'orario delle visite serali con pigiami, tuta da ginnastica, zoccoli di legno e tutto l'occorrente per l'igiene personale. Mi hanno detto che l'igiene personale è molto importante per evitare infezioni durante la fase di Aplasia.

La fase di Aplasia.

Suona male, come tutte le parole che sento in queste ore, ma poi mi spiegano che si tratta del periodo che segue la chemioterapia e che è caratterizzata da un abbassamento del numero dei linfociti, ovvero dei globuli bianchi. I soldati che difendono il castello dagli invasori vanno via per quindici giorni.

Bisogna che mi lavi bene mani e bocca. Dicono.

Chiedo se per caso esiste una palestra per fare un po' di ginnastica durante il ricovero. Ridono.

«Avrai poco tempo per fare ginnastica Gabriele. Chiamiamolo "tempo" va...».

Ma perché mi parlano in codice?

Quando spiego fisica in prima liceo faccio appello a storielle per fare in modo che le cose siano leggere e comprensibili allo stesso tempo.

Quale differenza hanno queste due situazioni? a) un corteo funebre a piedi; b) la fuga dall'inseguimento di una vespa impazzita.

Semplice. Il primo è un moto rettilineo uniforme ad una velocità costante in cui voi, se siete fortunati, seguite il carro, altrimenti lo occupate. In questo secondo caso conoscere le caratteristiche del moto rettilineo uniforme è perfettamente inutile.

Il caso successivo è un moto vario in cui velocità e direzione della stessa cambiano con il passare del tempo. Qui voi precedete la vespa e ne determinate la traiettoria media. In caso di reazione allergica potreste finire nel caso a) inquilini della Mercedes Station Wagon con tessuto in raso bianco.

Questo vuol dire parlare per modelli e metafore. Non vuol dire parlare in codice, e tanto meno fare gli spiritosi sulle pene future dei neo-immessi nel ruolo leucemici malati di Cancro. Niente palestra.

La vestizione del malato è un'operazione buffa e chissà per quale motivo frettolosa. Si deve fare tutto subito, anche perché ci si sente osservati dai compagni di stanza, esperti del ruolo, che non perdono l'occasione per darti suggerimenti sul layout dell'abitacolo e, se ci sta, ci buttano già un embrione di racconto della loro malattia di cui in fondo sono molto orgogliosi, soprattutto se è più grave della tua.

«... E ma la mia è quella mieloide, la peggiore!», mi dice il compagno di destra.

Vuole screditare la mia Leucemia Linfoide Acuta, detta LLA, di cui sono proprietario e a questo punto pure acerrimo difensore.

Mi svesto velocemente e ricevo altrettanto velocemente il pigiama dispiegato con amore e garbo da Stefania. Mi affretto inspiegabilmente e raggiungo la configurazione tipo nel giro di pochi minuti; poi, finito tutto, mi siedo sul letto. Mi alzo e mi risiedo.

Mi chiedo per quale motivo ho tutta questa fretta. Per quale motivo un carcerato condannato all'ergastolo chiede al compagno di cella, colpito dalla stessa pena: «Che ora abbiamo fatto?».

«Stefy, andiamo a fare due passi nel corridoio?», le chiedo.

«Va bene. Hai già mangiato?».

«Sì, minestra di verdura. Un marmittone militare».

«Solo quello? Guarda che ti hanno detto che devi mangiare».

Ecco, cominciano le apprensioni. È solo l'inizio e non smetteranno mai. Tutti sono diventati apprensivi. Non li sopporto. Non sopporto gli atteggiamenti tutelativi. Io sto bene.

Arriva la notte. La prima.

Si spengono le luci alle 22:16. Piango fino allo sfinimento. Mi addormento pregando, non lo facevo da tanto tempo, non lo facevo credendoci da molto di più.

Gesù ti prego, dammi un'altra occasione. So che mi stai punendo per i miei difetti e le mie debolezze, ed è giusto, però pensa a Roberto e parla con mia madre, la trovi là, in Paradiso. Lei ti dirà che sono una brava persona e che faccio di tutto per essere un buon padre. Puniscimi col dolore ma non privare lui della mia presenza. Rimanda a quando Roberto sarà più grande. Io non sono devoto ma mi sono sempre ispirato ai tuoi valori e voglio avere la possibilità di fare altrettanto per indirizzarvi mio figlio. Portami per mano in questa battaglia e togli la sofferenza che provoco negli altri. Lascia tutto a me. Ancora una cosa visto che ci sono: grazie per tutte le gioie che mi hai dato in questi anni e scusa. Visto che ci sono magari ti invito a ripensare ad uno scudetto per l'anno prossimo. Forza Juve e abbasso Toro.

Le energie si assottigliano e il sonno le vuole ripristinare. L'orizzontalità porta pensieri diversi dalla verticalità. Sono pensieri profondi che guardano lontano nella linea del tempo sia in avanti che indietro.

Le immagini di una vita intera si susseguono, come in una pellicola creata dal montaggio irregolare di spezzoni provenienti da migliaia di film a colori ed in bianco e nero.

La mia generazione sarà l'ultima ad avere i ricordi in bianco e nero che si mischiano con quelli a colori.

Appaiono ricordi sepolti e inopportuni.

Si registra il terrore della morte non per come colpirà te, ma per come la tua fine colpirà tuo figlio e le persone che ti vogliono bene. Il loro dolore ti massacra, non il tuo.

L'energia positiva dell'uomo sveglio viene sostituita e va a sommarsi con l'energia negativa dell'uomo dormiente.

L'energia totale si conserva sempre.

Nulla si crea e nulla si distrugge.

Non lo ha detto Galileo Galilei.

XIX.

È finita la maturità.

Si parte per la prima vacanza da soli.

La destinazione è solo un dettaglio e io resto attaccato all'idea che andare in vacanza con Edoardo è un privilegio.

Partiamo per l'Abruzzo con la nostra canadese e la Punto bianca di mio Papà - «La mia ultima macchina...», aveva detto quando l'aveva comprata, e così è stato. All'epoca era nuova ed io ero impaurito da questa concessione dolorosa, ma in fondo, un uomo che non è andato al di là della prima elementare, si ritrova un figlio geometra e non può non dargli la Punto bianca nuova.

Edoardo è un bel tipo, frizzante e piace alle ragazze, io un po' meno, ma cerco di restare al passo. Durante l'ultimo anno lui si è molto affezionato a me, abbiamo studiato insieme e lui ha avuto la sufficienza anche grazie a me ed ai miei appunti. Com'ero orgoglioso!

Nel corso del viaggio abbiamo telefonato a scuola e saputo che oltre a me era stata riconosciuta la maturità anche ad Edoardo, seppur con un basso 40/60. Io ho nascosto a tutti il mio voto alto per non farli sfigurare, ma poi la vita mi ha dato ragione. Infatti Edoardo vive in una villa sulla collina di Torino, vicino a quella degli Agnelli, e viaggia tra Collegno e Montecarlo con la Porche Carrera maledettamente nera. Soprattutto non ho mai detto

a nessuno che l'elaborato di topografia che abbiamo consegnato all'esame glielo avevo fatto io.

Arriviamo alle isole Tremiti, in Puglia, e dopo un giorno lui è già là che spalma olio solare sul seno di due turiste in topless.

Che onore essere insieme a lui.

Lo osservo con ammirazione e già penso a quando saremo a Scalea, dove i miei hanno una casa, ed io avrò la mia piccola rivincita; gli presenterò Emilia.

Lei è di Torre Annunziata e ha delle labbra bellissime che l'anno prima ero riuscito a sfiorare poco prima di ricevere un bel «... Gabriele, è meglio di no...». Ma quell'anno, dopo la maturità, ero pronto ad affermarmi.

Emilia c'era di nuovo ed io la esibisco ad Edoardo come si fa con un bel paio di scarpe nuove, ma con quel senso di proprietà tipico di chi le ha desiderate molto. Lui mi conferma che tutto quello che gli avevo raccontato su Emilia nel corso dell'inverno corrispondeva a verità.

Andiamo al mare in macchina a Marina di Maratea, il mare è colorato di verde e stiamo tutti insieme prima di metterci sulla strada di casa arrostiti dal sole. A metà strada, facciamo una pausa in un paesino caratteristico, S. Nicola Arcella, e misteriosamente li perdo di vista, li cerco e... li trovo.

Sono là, contro un muro bianco, molto impegnati in un bacio appassionato.

Il ritorno è stato terribile, loro mano nella mano ed io al loro fianco. Nelle mie orecchie le cuffiette del walkman a cassette suonano Vivere una favola di Vasco.

Mi sveglio d'impatto alle 6:09. Il sogno appena vissuto non c'entra nulla col posto in cui mi trovo. Sono sudato. E giorno. Il secondo di cento. Voglio Roberto. Voglio mio figlio.

XX.

Roberto è un bambino sereno.

La sua passione è difficilmente rintracciabile, perché lui prende fuoco facilmente per le cose nuove.

Ogni volta che gli ho proposto di fare nuove esperienze, ha reagito con entusiasmo, quasi a volermi comunicare che era mio compito pensare alla prossima esperienza da proporgli, perché occuparsi di nuovi affari lo avrebbe gratificato.

Il magico mondo della televisione lo ha sempre portato via, ma quello che cambia rispetto ai suoi compagni della stessa età è il tipo di programmi. Documentari e musica.

Da quando abbiamo acquistato il pacchetto della tv satellitare gli si è aperto un mondo nuovo, certamente affascinante. Ci sono dei programmi in cui viene illustrato il processo di produzione di una fisarmonica o di un grattacielo del Dubai. Quei programmi sono il suo pane. Li guarda e li riguarda e magari viene da me a chiedermi secondo quale principio l'acqua di mare a zero gradi non congela.

Un giorno guardavamo un programma che illustrava la ricetta per fare i pancakes, quelle frittelle che poi vengono annaffiate con lo sciroppo d'acero. Roba americana.

Immediatamente Roberto decise che quella stessa sera avremmo dovuto sperimentare: «Papà, li facciamo? Anzi li posso fare io?».

«Sì», risposi.

«Ok, vado su internet e mi stampo la ricetta».

«Ma su quale sito vai a cercarla?».

«Su quello di Casa Cucina, il programma che stavamo guardando. Sulla Home Page esiste un motore di ricerca in cui tu puoi mettere la parola chiave, in questo caso "pancake", e lui ti fa vedere la ricetta che hanno dato in televisione. Papà, ma dove vivi? Ci sei o non ci sei? Sei connesso?».

Minchia. Ho messo al mondo un mostro. Pensai.

Per darmi un tono decisi di lanciare la solita sfida.

«Roby, però ho l'impressione che se seguiamo la ricetta, ne vengono troppi. Facciamo così: prepariamone metà dosi e tu fai i calcoli per decidere le quantità che corrispondono».

«Ok, va bene!», mi rispose con una superiorità che si trovava a metà tra la sufficienza e la preoccupazione nascosta.

Tutto procedette a meraviglia, 300 g di farina diventarono 150 g, 100 g di zucchero passarono a 50 g e così via.

Sapevo dove risiedeva il nemico: tre uova e la loro metà dose.

Preoccupazione inutile.

Roberto risolse il problema tirando in ballo una consulenza materna, e anziché dividere un tuorlo e il relativo albume a metà decisero insieme di uccidere la mia razionalità a vantaggio del gusto. La sentenza fu perentoria. Due tuorli e un albume.

La grande rivelazione sul cervello di Roberto avvenne al momento di cuocere in padella. Roberto mi fece una domanda da esame di maturità a cui metà dei miei allievi avrebbero risposto con la solita logica dell'azzardo.

«Possiamo usare la stessa padella che chiede la ricetta, quella da venti centimetri di diametro, vero? Non dobbiamo dimezzare il diametro solo perché abbiamo dimezzato le dosi? Dimezzare le dosi comporterà solo un numero minore di pancakes».

«Cazzo, ma hai dieci anni Roberto, io come faccio a trovare qualcosa da spiegarti quando ne avrai diciotto? Parleremo solo più di donne e di calcio?».

Furono buonissimi, tolto lo sciroppo d'acero che come il burro di arachidi può essere apprezzato solo da inglesi e americani.

Roberto ora non può più venire da me, non gli è permesso.

Ti accorgi delle potenzialità di un bambino da come dispone le carte sul tavolo, quale risulta essere la sua razionalità.

Mi accade spesso, da insegnante, di dover tracciare profili psicologici e psico-attitudinali dei miei allievi. Ho una certa esperienza in questo tipo di pratiche.

Il momento migliore per affinare la tecnica del tracciatore di profili è quello dei pomeriggi di colloquio con i genitori: ilparentone. Si tratta di

una specie di via crucis dei genitori, fra le aule in cui risiedono i malcapitati professori.

Ho avuto performance da record, arrivando a sostenere fino a settanta colloqui in un solo pomeriggio, e non escludo di aver mischiato in modo assolutamente inconsapevole i profili psicoattitudinali di ragazzi appartenenti alla classe prima con quelli di terza, di maschi con femmine e di biondi con bruni.

In quelle occasioni ricorrono due frasi straordinarie, che fanno da jolly tutte le volte che non ti ricordi di chi stiamo parlando: «Il ragazzo è in gamba ma può fare di più». E l'altra, straordinaria: «Ha una mente più letteraria, con la matematica fa più fatica».

Non si offende la mamma "avvocato" e passa il messaggio che esiste una difficoltà.

Metodo collaudato e vincente.

Roberto ha una mente ad ampio raggio. Lui risolve i problemi di matematica con la stessa curiosità con cui compila un questionario relativo alla comprensione di un testo scritto.

Devo trovare il modo di alleviare la sua sofferenza.

Avere il papà malato di Cancro uccide padre e figlio.

XXI.

Non perdo di vista la porta della mia nuova cameretta e come d'incanto appare una dottoressa abbronzata e con un bel rossetto rosso come una donna deve avere. È gentile e mi chiede con cortesia di seguirla nel suo studio. Cosa vuole? Quale altra brutta notizia mi deve dare?

«Si accomodi», mi dice, «ho bisogno di pochi minuti. Dobbiamo fare la registrazione del ricovero». Allora non è una dottoressa? Peccato o per fortuna non mi deve dare novità. Compiliamo insieme il mio profilo e poi ci congediamo con uno sguardo complice che, sono sicuro, prelude ad un rapporto molto esclusivo, non fosse altro per il suo fare tipicamente pugliese. Roba buona.

«Grazie, signora?».

«Quale signora. Io sono Santina, ci vediamo», mi sorride e lascia trasparire la sua assoluta inadeguatezza a fare l'abitudine con questo tipo di interrogatori. È troppo sensibile, si vede dal garbo. Mi sa che cucina bene, magari riso, patate e cozze.

Sono le 8:52; entrano i medici.

Gli altri due pazienti della stanza, quelli malati davvero, li salutano con affetto e ossequio. Io no, resto in silenzio, ma rannicchio le gambe mettendo in bella mostra i calzini corti e bianchi. Quelli dei pazienti malati.

L'équipe è composta da due medici alti. Uno ha il camice bianco ed il faccione buono, l'altro ha una mise azzurra con zoccoli di plastica in tinta. Ha la barba grigia ed è pelato al centro. La caposala, che di solito è stronza, è in ferie.

Il secondo, quello con la barba, parla poco, sembra timido, ma mi rassicura. C'è anche uno piccolino, anche lui con la barba, che ascolta senza dare l'impressione di essere davvero informato e protagonista dei fatti. E il primario.

Mi chiede: «Dove insegna?».

«Qui a Torino, nel liceo scientifico vicino al Conservatorio», rispondo con sorpresa. Allora è al corrente della mia esistenza, penso.

«Ah, dove è andata mia figlia!».

Questo è culo. Esiste un canale preferenziale, penso, ma poi me ne vergogno. Tutti dobbiamo essere trattati allo stesso modo.

«Ma davvero?», domando con aria interessata, falso come Giuda. «Quanto tempo fa?», insisto.

«Oh, saranno già passati otto anni. Esiste ancora il Prof. Solaro? Era veramente bravo, insegnava matematica».

È mio, ce l'ho: «Sì, solo che adesso ha solo più poche ore. In realtà ho preso io le sue classi, è come se fossi il suo successore. Ma è un'eredità davvero pesante».

Godo.

«Bene», mi liquida, si gira e si rivolge ai dottori al suo fianco.

«Qui le cose come vanno?», domanda al dottore senza barba, con chiaro riferimento al paziente del letto al mio fianco.

Con me hanno finito. Non hanno detto nulla di clinico, mi volevano solo vedere e conoscere.

«Ci vediamo tra poco», mi dice il dottore azzurro con la barba. Poi abbassa lo sguardo timido ed esce insieme agli altri due.

Che emozione. L'emozione della novità. L'emozione del curioso.

«Chi si accontenta gode... così, così», dice Ligabue.

Ci siamo. E iniziata la routine, come nel matrimonio, subito è tutto bellissimo e poi iniziano le difficoltà emozionali. Ho l'impressione che qui sarà la stessa cosa, ma con un taglio più basso. L'inizio non è bellissimo ma piuttosto triste, anzi una vera merda. Poi interviene la curiosità scientifica sulle cose che ti faranno e di cui hai sempre sentito parlare, come la chemioterapia e la radioterapia. Sono curioso perfino sul vomito e sui capelli che cadranno. Come starò pelato? Ma sarò pelato anche lì? Spettacolo, avrò il pisello come quello di un bambino di tre anni... In altezza, naturalmente.

Arriva il dottore, mi procuro una postura adeguata, così lui sarà più a suo agio e mi curerà meglio. Tutti lo pensano tranne qualche paziente che ha solo il nome paziente ma di pazienza nemmeno l'ombra.

«Buongiorno signor Longo, allora cosa mi racconta?».

«Cosa vuole che le racconti dottore? Siamo qui, nelle mani del cielo - frase d'effetto tipicamente meridionale -, io tutto sommato sto bene», aggiungo.

«Abbiamo gli esami iniziali dell'aspirato midollare che le hanno fatto ieri. Si tratta di Leucemia Linfoide Acuta di tipo T. Una brutta bestia: è la stessa tipologia di quel calciatore della Juve, mi sembra si chiamasse Fortunato. Se lei fosse venuto dieci anni fa le davamo una stanza e aspettavamo senza poter fare assolutamente nulla. Ora le cose sono cambiate e visto il suo stato di salute buono all'esordio della malattia io ci credo. Le probabilità di guarigione sono intorno al 50%. Se lei non fosse venuto in modo così rapido al Pronto Soccorso e non ci avesse consentito

una diagnosi così precoce, avrebbe avuto non più di venti giorni di vita, prima di finire in coma».

Sticazzi. Che belle parole.

Brutta bestia, Fortunato, venti giorni di vita, diagnosi precoce.

«Perfetto, io ci credo con lei, ditemi quello che posso fare e farò esattamente tutto», dico.

«Molto bene. Innanzi tutto deve pensare positivo e poi mangiare il più possibile», afferma sorridente e soddisfatto.

«D'accordo dottore, glielo prometto, vedrà che di me non si dovrà mai lamentare».

«Ok, allora passo più tardi e le porto i risultati degli esami di oggi, di solito faccio così, per lei va bene?».

«Benissimo. Voglio assolutamente che mi teniate informato di tutto, cose belle e brutte. Ah, ancora una cosa per favore, potrebbe procurarmi un testo di ematologia clinica, così almeno mi metto a studiare la mia malattia?».

«Sì, certo. Naturalmente non è roba che si mastica come le albicocche, ma lei è uno che ha studiato e poi almeno passa il tempo. Se vuole le faccio vedere i vetrini delle sue cellule, così si rende conto di cosa stiamo parlando. Venga con me». Si avvia verso il corridoio e, anziché girare a destra verso la sala medici, gira a sinistra. Interpreto questo come un invito, mi alzo di scatto, non avrei potuto farlo con quella veemenza qualche settimana più tardi, e lo seguo. Proposta straordinaria.

Entriamo in uno stanzino in cui era presente un microscopio ed una serie di vetrini sporcati di blu. Successivamente il dottor Paoletti mi spiegò che si trattava di un liquido di contrasto che favoriva una nitida visione dei globuli rossi, bianchi e delle piastrine. Quello che ho visto erano palline rosse, bianche e scaglie più piccoline. Esattamente quello che si trova in un gruppo di coriandoli, alcuni sono rotondi e alcuni romboidali, presumibilmente ricavati dallo scarto delle bucatrici industriali.

Prende la parola quando io sono ben sistemato e l'immagine del mio vetrino è perfettamente a fuoco: «Allora, quelle cose piccole e quadrangolari sono le piastrine e servono a riparare le fughe di sangue,

come il silicone contro una perdita del box doccia. Quelle palline rosse sono i globuli rossi e danno nutrimento alle cellule del nostro corpo. Quelle bianche con una pallina rossa al centro sono i linfociti. Voi li chiamate globuli bianchi perché sono meno rossi di quelli rossi ma in realtà sono rossi pure loro. Che noia vero? Come può ben vedere, alcuni di quei linfociti non hanno la pallina rossa al centro e sono, purtroppo, la maggior parte. È come se avesse nelle sue vene e nel suo midollo delle uova senza tuorlo. La frittata viene priva di gusto. Solo il 16% dei suoi globuli bianchi ha il tuorlo, il resto non serve a nulla se non a fare qualche meringa».

Abbiamo un comico in reparto. Penso. Poi lui continua: «In realtà, quelle cellule, diciamo così, vuote, non hanno nessuna utilità, è come se si trattasse di acqua fresca e non produrranno mai un qualcosa in grado di combattere nessuna malattia. Ecco perché dobbiamo fare attenzione alla massima igiene nostra e di quelli che entrano da fuori. Sono tutti nemici e attentano alla vostra vita, solo che per pagare il loro ego vengono a trovarvi senza sapere che possono uccidervi».

Ancora sticazzi e poi ancora. Ma chi è questo, Doctor House? Non ha un minimo di tatto ma ho la chiara impressione che dica la santissima verità, seppur cruda, così come lo è il modo in cui la dice. È la cosa migliore, rispetta la mia intelligenza.

Lo ringrazio, sono perfino contento nel vedere quello che mi sta uccidendo. Sono un uomo di scienza prima che un uomo impazientemente malato.

XXII.

Ho avuto un'idea che mi sembra straordinaria per coinvolgere Roberto e tenere con lui un legame costante e giornaliero. Gli chiederò di registrare tutti i valori del mio sangue. Lo farà con entusiasmo, ne sono sicuro, e poi lui usa il foglio elettronico meglio della maggior parte dei miei allievi di prima liceo. Certamente usa il computer meglio della metà dei docenti del liceo in cui insegno.

Solo un mese fa, a febbraio, ho tenuto un corso nel pomeriggio di un giorno da cani, per alfabetizzare alcune colleghe sull'utilizzo del Personal Computer, e quando dico alfabetizzare intendo dire che ho esordito dicendo: «Quella cosa al vostro fianco che sembra una scatola di scarpe messa in piedi non lo è di fatto, non contiene scarpe, anche se conosco la porzione del vostro cervello di donne dedicata alle scarpe». Boato.

«In realtà», proseguo, «si tratta di un contenitore che raduna tutti i fili e la memoria del computer. Poi avete una tastiera e un piccolo topo di plastica, detto mouse. Prendetelo e andate in basso a sinistra dello schermo. Cliccate sul tasto Start». È accaduto l'inimmaginabile. La professoressa di inglese, giovane e carina, ha poggiato il mouse sul vetro del monitor e cliccando infuriata mi ha detto: «Ma questo non funziona».

«Quale non funziona, il cervello elettronico, quello biologico o quello di chi ti ha assunto e ti paga regolarmente lo stipendio tutti i mesi?», le rispondo cattivo, convinto che non se la sarebbe presa perché con il carattere da burlone che ho a me è davvero concesso tutto. Sono un dissacratore.

Roberto conosce la razionalità e sarà coinvolto dalle celle e dalle formule del foglio elettronico, produrrà i grafici dei valori ematologici che giornalmente gli comunicherò con un sms sul telefono di Stefania.

Riprodurrà l'andamento di globuli bianchi, Emoglobina, Piastrine, AST, ALT, GGT, Bilirubina, Creatinina, Neutrofili e loro percentuale nella formula leucocitaria, Fibrinogeno e velocità di aumento o diminuzione di ciascuno di loro per giorno trascorso. Sa fare i grafici con linee o con barre verticali, in relazione al tempo trascorso. Gliel'ho insegnato un anno fa quando gli abbiamo aperto un libretto di risparmio in banca per mettere tutti i soldi che gli venivano regalati alle varie feste comandate.

«Così potrai vedere quanto stai diventando ricco», gli dissi in quell'occasione.

«Sì, divento ricco e metà dei miei soldi li darò ai bambini poveri o a quelli malati. Magari scriverò un libro e lo stampo usando questi soldi, e con tutto quello che guadagno dalla vendita del libro compro una culla incubatrice per curare i bambini che sono nati prima, come Simone, e la regalo all'ospedale».

Come si dice? Tale padre, tale figlio.

I primi valori che gli ho comunicato erano abbastanza buoni, tolti i globuli bianchi (WBC) che erano 22.000 anziché 5.000 e le piastrine che risultavano 66.000 anziché 250.000, inoltre la formula era invertita e i neutrofili soccombevano ai linfociti. Insomma, le persone importanti (del mio sangue), quelle che dovevano reggere le sorti del sistema, erano andate a puttane, come i nostri governanti.

Roberto assume i dati, compila le tabelle e capisce benissimo che i grafici che ha creato, anche con il mio aiuto, si aggiornano in automatico. Ogni volta che nota qualcosa di insolito mi telefona e mi avvisa: «Papi, ma come mai oggi il Fibrinogeno è così alto?».

«Non lo so Roby, non me n'ero nemmeno accorto, lo chiedo al dottore e poi ti telefono, stai tranquillo, sta andando tutto bene. Presto torno a casa e andiamo al cinema». Piango e mi preoccupo per quel valore che produce il sanguinamento del foro in cui è inserito il catetere venoso. Roberto mi aiuta ma mi mette in faccia la realtà, in ogni senso, compiuto o non compiuto.

Domani mattina arriveranno gli psicologi. Cosa vogliono?

XXIII.

Mi sveglio presto, sono le 4:36 e mi accovaccio ad ascoltare la radio con le cuffiette. I pensieri volano veloci e lenti a seconda delle melodie che ascolto. Dopo le 7:02 inizia una trasmissione radiofonica con Fausto Terenzi, un tale che qualche anno fa trasmetteva da Radio Monte Carlo. Mi divertivo ad ascoltarlo andando all'Università. Decido di chiamare e parlare in diretta.

«Ciao, buongiorno, come ti chiami?».

«Gabriele. Chiamo da Torino».

«Bella Torino, dove ti trovi Gabriele?».

«Beh, sono in ospedale», rispondo in modo vago.

«Cosa fai? Il medico o l'infermiere?», ingenuo.

«Faccio il malato, sai in ospedale ci sono pure quelli. Ho la Leucemia».

«Caspita, ci dai una notizia molto triste. Beh, certamente il tuo tono di voce ci lascia immaginare che sei di buon umore. Pensa che una volta la nazionale italiana deejay ha incontrato una rappresentativa di ex malati di Cancro e ha preso una sonora legnata. Ciao Gabriele, ti auguriamo una pronta guarigione». Mi liquida, senza farmi domande. È solo imbarazzo, suo non mio. Io sono tranquillo.

Che bello, ho parlato alla radio in diretta, ma quel senso di disagio l'ho trovato inopportuno. Non ho mica la lebbra?

«Non ho mica la lepre!», mi diceva mio nonno quando non volevo sedermi in braccio.

Dopo colazione entrano nella stanza due giovanotti di bella presenza con il camice e il sorriso falso come quello di Giuda bambino stampato sulle labbra. Uno ha il pizzetto, l'altra è bona, bona, bona, ma il suo pietismo mi fa schifo.

«Signor Longo? Buongiorno, siamo del servizio di psicologia in assistenza agli oncologici. Possiamo parlarle?», dice lui.

Ma brutto stronzo, com'è che mi hai chiamato? Oncologico? Ma così chiami tua sorella, quella che nessuno chiama col suo nome. La chiamano tutti "spiaggia" perché chiunque passa di là ci ficca l'ombrellone.

«Sì, dica pure», rispondo con lo stesso tono che usavo quando, all'ora di cena, mi chiamavano quelli della Vodafone per chiedermi se avevo già l'ADSL.

«Avremmo piacere nel chiederle di compilare questo questionario. Noi magari ripassiamo la prossima settimana, così ne parliamo. Ha voglia?».

«D'accordo», rispondo cordialmente e mi allungo dal letto per prendere un plico di dieci pagine.

Maledizione alla mia tendenza a mettere il mio interlocutore a proprio agio. Controllo la prima domanda, tanto non ho molto da fare, lo Sheraton offre pochi svaghi. Il quesito mi lascia senza parole e, siccome lo strizzacervelli e la sua collega figa erano usciti, esplodo dopo aver letto il testo: «Esprimi un giudizio da 1 a 10 sul piacere che hai ad essere capitato in questo reparto».

«VA...FFA...NCU...LO alla decima potenza!».

Strappo tutto e mi giro su un fianco. Questa gente ti vuole spiegare chi sei e si arricchisce facendo le statistiche sulle disgrazie altrui. E poi sono tutti separati.

Sono certo però che prima o poi incontrerò uno psicologo che mi possa davvero aiutare, magari donna, così metto alla prova tutta una serie di tendenze a cui non riesco a rinunciare. Sì, già me la vedo: una donna bellissima col nome elegante e con due figlie dal nome misterioso, e poi il marito, naturalmente, Santo Subito.

Non butta bene e me ne rendo conto man mano che i giorni passano.

Dopo poche ore arriva il grande momento. Entra Cristiana, sono sicuro che sia lei perché la riconosco dagli occhi, sono profondi e blu, come il mare lontano. In realtà anche dal seno, ma oggi no, perché lei è coperta da un camice blu spesso, indossa una mascherina diversa dal solito e porta addirittura sulla testa una cuffia blu. Quello che più mi colpisce sono i guanti, blu anche loro, ma non di lattice, bensì di gomma, uguali a quelli che mia suocera usa per lavare i piatti in montagna, là dove l'acqua è in coesistenza col ghiaccio.

Potrei dire che Cristiana si è vestita in tinta per farmi capire. Tra le mani porta un sacchetto al cartoccio, ovvero racchiuso da abbondante carta stagnola, come una spigola di mare.

Subito le domando: «Cos'hai là dentro? Un branzino?», curioso per finta, perché sapevo bene che quello era il giorno della prima chemioterapia tanto nominata da tutte le famiglie che conosco. Tutti amano qualcuno che fa la chemio.

«Questo pesciolino è per te giovanotto, oggi farai due farmaci. Uno è dentro questa sacca e si chiama Daunorubicina, infatti è rossa come il Rubino. L'altro è la Vincristina, derivata da un bellissimo fiore che si chiama Pervinca, ed è in quella siringa sul carrello. Avrai del formicolio ai polpastrelli e andrai di corpo molto poco. Che ne dici? Ti sembra abbastanza romantico?».

«Cosa vuoi che ti risponda?», ribatto. «Romantici sono il Rubino e la Pervinca, sul formicolio passiamoci sopra, ma sulle mie cagate non farei previsioni azzardate, visto che di solito mi rendo responsabile di prestazioni da applauso, anche sei tiri liberi in una volta sola. Riesco a fare canestro senza toccare le pareti del water, sento direttamente il pluf».

«Ah, certo che sei un bel tipo Gabriele. Sei il primo che affronta la chemioterapia con questo spirito. Bravo, mi piace 'sta cosa». Intanto, mentre collega i medicinali ai tubicini trasparenti che mi entrano nel petto, la guardo con gli occhi spaventati, sia perché non so cosa mi aspetta, sia perché ho paura di provare dolore o la nausea di cui ho sempre sentito parlare.

Le chiedo: «Cris, ma la nausea mi viene subito? E dimmi la verità, quando mi cadono i capelli? E poi perché hai quei guanti di gomma?».

«Stai tranquillo, ogni cosa a suo tempo. I capelli ti cominceranno a cadere tra due settimane, infatti domani tagliamo tutto noi. La nausea non è detto che ti venga, anche perché ogni sei ore ti diamo un potente anti-nausea. Sono vestita così perché se cade una goccia di questo rosso, buca il linoleum».

Infatti è stato proprio così, nemmeno l'ombra del vomito, solo un po' di stanchezza e di preoccupazione per quel liquido che corrode il linoleum ma non le mie vene.

Nei giorni successivi il dottor Paoletti mi ha spiegato che i farmaci chemioterapici in realtà tolgono tutto, files buoni e cattivi. Ti formattano il midollo. I globuli bianchi sono destinati a diminuire fino a poche decine.

È l'Aplasia, cioè la fase di immunodepressione, cioè il periodo pericoloso, cioè non posso uscire di qui, cioè posso morire anche solo per un dito nel naso, anche se il naso e il dito sono i miei.

Ho mangiato con gusto e tutto, come mi è stato chiesto. Faccio la mia parte perché non voglio rimorsi.

Andrea, del letto 8, ieri mi ha detto una cosa che mi ha fatto molto pensare: «In fin dei conti io ho fatto tante cose nella mia vita e ho commesso tanti errori. Di una cosa sono contento: errori tanti ma rimpianti nessuno. Quando stai per morire pensi solo ai rimpianti. Per loro hai pianto all'epoca e piangi pure oggi. Si chiamano così apposta: rimpianti, perché si piange di nuovo quando ci si pensa. Per gli errori a volte si ride addirittura».

Andrea era un falegname.

XXIV.

Una padella nuova per cucinare.

Questo è il mio desiderio. Questo è il desiderio di chi ama una donna.

Quando ami una donna e stai bene con lei, hai voglia di cucinare per lei delle cose buone da mangiare insieme. Puoi farlo al suo fianco, oppure puoi farlo per lei, senza permetterle di entrare in cucina. Devi farla accomodare e sorprenderla con i profumi, che nel frattempo invadono gli ambienti in cui gira, curiosa.

La devi sorprendere con i colori, preparando i tuoi piatti da una parte, prima di posarli sulla tavola. Hai impiattato con estrema cura ogni pietanza, sporcando il piatto con fili di olio extra-vergine di oliva per donare freschezza alle tue idee.

La tavola è addobbata con fiori di campo ben collocati tra i due bicchieri da vino nuovi, comprati apposta per l'occasione, forse l'unica che avrai con lei.

È la tua cena, prima che la sua.

Devi pensare a cosa serve per la preparazione.

Devi andare a comperare i migliori ingredienti, dopo averli scrupolosamente selezionati.

Devi mondare le verdure, pesare il riso, che deve essere rigorosamente del tipo Carnaroli.

Tutto deve essere a disposizione sul piano della tua cucina in vari piattini, disposti con l'ordine del colore dei cibi che contengono, dal rosso al viola con l'ordine crescente della frequenza emessa dalla radiazione solare, come nell'Arcobaleno.

Ai coltelli devi rinnovare l'affilatura con molta cura, affinché possano tagliare come rasoi ed il tagliere deve essere grande, tanto da poter contenere tutto ciò che sminuzzi velocemente, come fanno quelli che talvolta vedi in televisione.

I rumori durante la preparazione devono essere forti, squillanti e acuti; nulla va lasciato al caso.

Devi scegliere il vino in base ai suoi gusti, senza che lei abbia la minima sensazione di avertelo suggerito.

«Che meraviglia, è proprio il vino che mi piace», deve dire.

Se è bianco deve essere freddo e aperto davanti a lei, senza usare il cavatappi dell'osteria: quello che sembra un omino con la testa triangolare che alza le braccine.

Deve essere quello da sommelier, che si avvita a mano e poi fa leva contro il collo della bottiglia per estrarre il tappo e fare quel rumore così pieno di buoni propositi. Devi usare una leva di seconda specie.

Se il vino è rosso va aperto almeno un'ora prima e versato in un decanter, per permetterne la giusta ossigenazione. La temperatura deve essere quella di cantina.

Devi donarla alla tavola porgendole la sedia e poi ti devi sedere con lei e gustarti tutto come se lei lo avesse preparato per te.

È così che si fa l'amore.

E invece nulla di tutto questo.

Sono qui seduto sul letto numero 15 dopo essermi già abituato ai riti a cui mi hanno educato. Devo compilare la schedina per la prenotazione del pasto del giorno dopo.

La schedina, naturalmente, è rossa e presenta quattro sezioni: primo, secondo, contorno e dessert. Ciascuna di loro con le proprie alternative prive di qualsiasi fascino.

Io ho promesso a me stesso e alla mia famiglia che avrei mangiato tutto, ma gli gnocchetti sardi al ragù no, maledizione, sono proiettili.

I piatti forti sono quelli freddi, come lo stracchino, la mela cruda o cotta, la macedonia, lo yogurt ed il budino al cioccolato.

Se la cavano la coscia di pollo bollita e la minestrina. Assolutamente da evitare sono la purea e la minestra di verdura. Lo scarpone in brodo di Charlie Chaplin non è nulla in confronto.

Poi ci sono le regole e le eccezioni alle stesse.

Lo yogurt è nella sezione della frutta e dei dessert, mentre la robiola ed il prosciutto crudo o cotto che sia sostituiscono il secondo di carne.

Il pane è alternativo ai grissini ma, se vuoi, ti danno i grissini che nella stanza a fianco nessuno ha voluto.

Il succo di frutta tipo Billy non manca mai, ma c'è solo all'albicocca e a me piace di più alla pera o alla pesca.

Insomma la mensa della Rai non può competere.

Il rancio arriva annunciato dal suo odore, uguale tutte le sere, indipendentemente da quale sia il piatto caldo di giornata che domina il carrello. Tutto è contenuto in vasetti di ceramica bianca con coperchio giallo scuro, a loro volta sistemati in un carrello termico dalle ruote quadrate, rotte e rumorose.

Il rito si ripete tutti i giorni alle 12:03 e le sere alle 18:36. Tutti i santi giorni che Gesù manda sulla Terra per noi. Amen.

A volte, il lunedì, Nicoletta mi è venuta a trovare e mi ha portato la pizza della pizzeria. Andava presto e supplicava di prepararle una pizza margherita fuori orario. Non credo che il pizzaiolo si impietosisse, sapendo che era destinata a me. Sono più propenso a pensare che quando mia sorella piccola vuole qualcosa è una tigre e ottiene sempre quello che desidera. I suoi artigli hanno inciso le carni del pizzaiolo per molte sere.

Per il suo fratellino Nicoletta faceva questo quasi tutti i lunedì sera. Amo mia sorella.

La pizza era il piatto più gradito dai malati pazienti del reparto di Ematologia 2 delle Molinette di Torino.

Una sera il mio compagno di stanza Sergio, quello alla mia destra, si è visto recapitare il vassoio del pasto con sopra solo il tovagliolo di carta e il pacchetto di grissini. Mi aspettavo una risata e invece s'è incazzato come un'anguilla con Margherita, la signora addetta alla distribuzione dei pasti.

Ero imbarazzato per il suo tono di voce e per il disagio della signora e, come reazione, ho cominciato a ridere e a prenderlo in giro. Lo conoscevo da poco. Siamo diventati davvero amici. Lavorava alla Rai. Era un dirigente ed era cresciuto nella mensa più perversa del mondo: quella della Rai di via Verdi, a Torino.

Voglio tornare a casa. Voglio tornare a cucinare per le persone che amo. Voglio cucinare pasta e fagioli come me la cucinava mia madre.

Questa notte voglio sognare una donna da amare e regalarle una padella nuova.

Me l'hanno portata via la donna che amo e che amerò per sempre.

Non posso più cucinare per lei.

Qui non vogliono che passi la notte con lei.

I dottori si devono occupare di me, adesso che lei non c'è più.

Lei si deve occupare di Roberto.

Le mamme prima hanno i figli e poi hanno noi.

Nella vita di ogni uomo, degno di amare, esiste una notte speciale.

Esiste una notte in cui si crede che esista l'amore vero.

In quella notte si sente l'enorme grandezza delle piccole cose.

È una percezione a senso unico se dura solo una notte.

Le parole TI AMO hanno una voce sola.

Dura tutta la vita se l'odore dell'amore vero lo si sente in due.

Le parole TI AMO hanno due voci che le pronunciano sussurrandole in un orecchio, in rapida successione e senza porvi nessun'altra parola in mezzo.

Sono voci uguali e indistinguibili perché i diamanti sono tutti uguali.

Quando due persone si amano non si guardano negli occhi, quello lo sanno fare anche i bambini piccoli. Quando due persone si amano davvero guardano entrambe nella stessa direzione.

Oggi è il suo compleanno, e per me non è possibile festeggiarlo con lei come vorrei io. Io non sono stato ammesso.

È giusto così.

Adesso schedina.

XXV.

Il mio soggiorno qui allo Sheraton dura ormai da quindici giorni e devo dire che il mio carattere mi è davvero di aiuto.

Da qualche giorno ho conosciuto la caposala. Si chiama Serena di nome ma non sembra esserlo di fatto. È dotata di divisa ufficiale, con i bordini rossi e per darsi un tono ha anche i capelli rossi, tinti. È minuta e ha la faccia da caposala. Parla poco e ne ho timore, ma oggi la devo affrontare perché ha chiesto di parlarmi.

«Senti professore, vorremmo fare una modifica ai condotti di areazione, mi fai da cavia?», mi domanda.

«Certo, tanto non ho modo di oppormi, ma sei una suora? Le cape dell'ospedale sono sempre suore e portano i capelli corti come te».

«Ma smettila. Stanotte dormi nel letto vicino alla finestra e dimmi se senti aria fredda. Se ti viene il raffreddore magari quel deviatore del getto non lo montiamo». Certo! Così mi ammazza 'sta suora. Non faccio una bella faccia.

«Scherzo. Dormi pure nel tuo letto ma dacci una mano a capire come funziona 'sto coso».

Qui scherzano tutti e mi domando come sia possibile. Come può essere possibile avere alle dipendenze dello stato persone così speciali e politici così stronzi.

Ieri sera nel letto alla mia sinistra, il numero 16, è stato di messo Giovanni. La sua storia ha dell'incredibile.

Per quarantanni Giovanni ha fatto la guardia forestale nelle valli del cuneese. Il suo lavoro, mi raccontava, prevedeva sostanzialmente il controllo delle attività nei boschi delle nostre montagne. Le piantumazioni dovevano essere regolate e ubbidire alle leggi di ripopolamento, quasi a voler controllare le nascite e le morti come un'anagrafe di stato.

Il mio racconto preferito era quello che illustrava la conta dei cervi. Mi sembrava impossibile che potessero contarli. Sono pochi in rapporto al territorio in cui si muovono loro ed in cui si muoveva Giovanni.

Eppure li ha contati.

«Ma come fai a riconoscere che un cervo lo hai già contato oppure no? Sono tutti uguali, beige con le corna. E se lo vedi di notte?», gli chiedo.

«Immagina di contare i tuoi figli in mezzo ad una classe di trenta bambini, il rapporto è lo stesso», ribatte.

Mi sembra un po' forzato come paragone ma lo accetto. Giovanni poi mi spiega che in realtà esistono dei metodi che fanno abbondante uso della tecnologia e quello che più mi ha affascinato è stato scoprire che la conta dei capi di bestiame nei boschi avviene in particolare di notte, quando il buio nasconde tutto alla videocamera a raggi infrarossi, tranne le forme di vita, animali in particolare.

Un cervo che si sposta di notte appare ai raggi infrarossi come un cavallo verde sbiadito con le corna.

E poi i racconti sulle corna del cervo erano bellissimi.

Giovanni mi raccontò che il cervo cambia il palco ogni anno. A lui cadono le corna tutti gli anni e tutti gli anni gli ricrescono.

Come al signor Falaschi, del terzo piano. Sua moglie è una donna bellissima e i personaggi che guidano auto di lusso, e si presentano sotto casa per prelevarla e riconsegnarla, cambiano tutti gli anni. Come il palco del marito.

Spesso in quinta liceo ho raccontato questa storia. Quella della videocamera a raggi infrarossi, non quella del signor Falaschi del terzo piano.

Il programma di Fisica di quinta liceo prevede che si parli di onde elettromagnetiche e questo può essere fatto in due modi.

Il primo è attraverso le formule, le equazioni di Maxwell si prestano benissimo. Il secondo attraverso l'utilizzo che se ne fa nella vita quotidiana. Io li percorro entrambi. In effetti i raggi infrarossi sono quelli che hanno un'energia leggermente più debole di quella posseduta dalla luce visibile all'occhio umano. La luce rossa è l'ultima che riusciamo a vedere, al di sotto della frequenza della luce rossa (nell'infra-rosso, appunto) noi non vediamo. E se la luce rossa rappresenta il valore minimo che noi possiamo apprezzare, il valore massimo è rappresentato dalla luce

viola. La radiazione immediatamente superiore a quella viene denominata ultra-violetta. Facile.

I raggi ultravioletti sono quelli con energia leggermente superiore a quei raggi emessi dal Sole di luce violetta, senza l'ultra, che l'occhio umano è ancora, seppur con fastidio, capace di discriminare. Quelli viola, in discoteca, producono abiti di un bianco sgargiante.

I raggi infrarossi vengono emessi da un essere vivente e noi li percepiamo attraverso la sensazione di calore. Ogni corpo caldo rispetto all'ambiente più freddo gli cede calore attraverso l'irraggiamento con raggi IR (infrarossi). Ecco perché nei bombardamenti di Bagdad si vedevano quelle rose verdi che rilasciavano petali caldi di morte nel cielo. Le telecamere a raggi infrarossi hanno monitor che riferiscono luce verde. Sarebbe stato più facile se avessero avuto monitor a luce rossa, ma le lezioni di fisica del Prof. Longo non sarebbero state abbastanza divertenti.

Il cervo di notte è verde, come le rose di Bagdad. Giovanni mi raccontava poesie. Io in classe cerco di raccontare poesie, la fisica si presta.

È il 19 marzo. Giovanni non c'è più. A causa di una infezione da Aspergillo, mi ha lasciato da solo ieri mattina, così, di colpo. Mi ha tradito e se ne è andato dove dicono che tutto è più bello rispetto alla terra. Ho chiuso i suoi occhi con i miei polpastrelli e ho pianto, incazzato con lui. Non doveva lasciarmi così.

Al posto di Giovanni ieri sera è arrivato un signore grosso e grossolano. Parla ad alta voce e piange molto.

«Ciao, io sono Gabriele», mi presento.

«Domenico, Sabbatino Di Domenico». Quante bi?

«Wow, Sabatino Di Domenico, ho capito bene?».

«Sì, Sì. Quello, mio padre era Sabbatino, mio nonno era Sabbatino. Solo mio bisnonno era Domenico Di Domenico. Che vuoi, siamo meridionali, si usa».

«Per carità», rispondo e poi penso a quanto è bello parlare con la gente e quanto è bello sorridere alla gente. Anche nel reparto di Ematologia di un ospedale in cui la gente muore.

Sabatino era stato in America per ventanni, a Chicago, e viveva ad Alba Adriatica, in Abruzzo. Il suo slang era un misto tra inglese americano, quello con la erre trascinata, italiano e abruzzese. Un cocktail micidiale, soprattutto perché veniva parlato all'una di notte, nel momento in cui sentiva le figlie a Chicago, quando da loro erano le 20 e cenavano dopo le rispettive giornate di lavoro. Il volume discreto e il rispetto degli altri occupanti della stanza per Sabatino erano concetti assolutamente oscuri. Ho voluto tanto bene a quell'uomo.

Oggi è il suo secondo giorno di ricovero, per modo di dire, perché Sabatino Di Domenico aveva già avuto una serie di interventi al cuore e vantava con estremo orgoglio ben due valvole cardiache di qualche tipo, che venivano sopportate dal suo corpo grazie all'assunzione di una pastiglietta che esibiva con altrettanto orgoglio. Accadeva che nei suoi racconti emergesse il vanto della malattia, un po' come fa quel paziente che viene operato ed al primo visitatore deve, in modo impulsivo, mostrare la ferita, nonostante il totale disaccordo di quest'ultimo.

Il suo morale è davvero a terra, un po' come il mio ai miei primi giorni, ma con una motivazione completamente diversa. Avrebbe dovuto rasare i capelli.

Elvis in confronto era un principiante, in merito a quella banana di capelli che lui chiamava "ciuffo". Quell'obbrobrio peloso, coltivato per anni come si fa con una pianta grassa, da lì a pochi minuti sarebbe sparito.

Questa è un'ansia tipicamente femminile, noi uomini teniamo meno all'acconciatura. Sabatino Di Domenico no, lui teneva più ai suoi capelli che alle valvole del suo cuore e questo dice molto. Il suo ciuffo era enorme e, data la sua stazza di quasi centoventi chilogrammi, l'abbinamento era davvero un'opera d'arte.

Cerco di fargli coraggio, anche alla luce della mia esperienza che avevo vissuto tredici giorni prima, con magone. In realtà i capelli si tagliano prima che cadano da soli per l'effetto della chemioterapia, anche per evitare che si rendano protagonisti di un'invasione delle lenzuola, cuscino, e magari di qualche ferita da catetere venoso.

La paglia di capelli, oltre ad essere fastidiosa, è davvero poco igienica e dura giorni intorno a te.

«Sabatino, guarda che tanto prima o poi li devi tagliare, è inutile piangere in quel modo», gli dico.

«Lo so, hai ragggione, ma minchia, so' anni».

«Facciamo una cosa, tagliamoli ogni tre giorni. Sempre più corti, così ti abitui e non è un trauma così forte come passare da Elvis Presley a Collina nel giro di venti minuti. E poi io mi diverto di più, così passiamo il tempo».

«Vabbè, dai, fatti dare le forbici». Sembrava convinto.

La nostra camera ha il bagno in comune con un'altra camera. Singola.

Mi hanno detto che nelle camere singole mettono quelli più gravi e, in effetti, quello della camera a fianco non l'ho mai visto, anche se lo sento quando va in bagno. Vorrei andare a dirgli che se ha desiderio di andare in bagno dovrebbe farlo ora perché poi allestiamo un salone da barbiere. Non ho il coraggio, se arriva vedremo.

Vado da Giovannina, l'ausiliaria più simpatica del reparto, e le chiedo le forbici e la macchinetta elettrica per tagliare i capelli, anche se si chiama regola-barba.

Lei arriva subito dopo, provvista di un lenzuolo da mettere sotto la sedia per raccogliere i capelli di Sabatino Di Domenico. Non ci avevo pensato al lenzuolo. Mi manca l'esperienza.

Si spoglia lui e mi spoglio anch'io per non rimanere invaso di capelli, poco igienici per le condizioni in cui mi trovo. Ci siamo, sedia davanti allo specchio e atteggiamento giusto. Mancano i giornalini che andavo a leggere quando ero ragazzino e accompagnavo i miei amici a tagliarsi i capelli.

Zagor, Tex, Lanciostory, Intrepido e via leggendo o guardando, visto che alcuni erano fatti solo di fotografie. Grandi compagni di viaggio per tutti quelli della mia generazione.

Comincio a girargli intorno accarezzando i capelli alla nuca e controllando le mie movenze allo specchio di fronte a noi. Sono perfetto nel ruolo.

«Oh, non tagliarli troppo corti, che t'ammazzo», mi ordina il mio cliente.

«Stia tranquillo dottò. Stia tranquillo che faremo un lavoretto che tutte le infermiere moriranno ai suoi piedi».

«E magari stasera si scopa». Gli parte una risata larga e ad altissimo volume.

Sono contento, l'ho fatto ridere.

Il lavoretto è quasi finito, quando mi squilla il cellulare. Mollo tutto e cerco di precipitarmi trascinando a fatica, tra le lenzuola sporche di capelli, il carrello con l'asta che mantiene la flebo e la pompa ad infusione.

«Pronto?».

«Ciao Amore, ti affacci dalla finestra?», risponde Stefania che era andata via solo due ore prima.

Mi affaccio. Nel parcheggio di fronte alle Molinette verso il Po, Stefania e Roberto stendono uno striscione lunghissimo con la scritta: «AUGURI PAPÀ, TI VOGLIO BENE».

Tutti i pazienti del reparto sono alla finestra, ausiliarie infermiere e medici inclusi. Qualcuno con le lacrime.

È il 19 marzo 2003. La festa del papà, me lo ero dimenticato.

XXVI.

I giorni passano e le consuetudini si consolidano. È ora del report.

«Ciao Roberto, ho gli ultimi risultati, sei pronto per scrivere?».

«Sì Papi, aspetta solo un attimo che finisce il cartone, mi puoi richiamare tra cinque minuti?».

«Certo gioia, a dopo». Rimango un po' deluso perché ho l'impressione che si stia abituando ad un rito. Ci si abitua a tutto.

Alla galleria di arte moderna di Torino, la GAM, è presente un'opera di Andy Warhol di cui non ricordo il titolo, non perché sia difficile, ma perché godo di un'ignoranza abissale nel campo. Una serie di immagini riproducono la stessa foto di un quotidiano nella quale è raffigurata

un'auto capovolta con sotto un cadavere. Ad ogni ripetizione l'immagine è più sbiadita, fino a sparire e lasciare l'ultimo riquadro bianco. Temo che sia quello che sta succedendo a Roberto.

Alla GAM sono andato con la V B l'anno scorso e mi ricordo che i ragazzi erano seduti per terra in cerchio. Ascoltavano la guida, bella pure lei, che cercava di rendere plausibile il prezzo dell'opera che si aggirava intorno al milione di euro. Guardai in faccia Bacci, capelli lunghi e occhi azzurri, da tutti noi chiamato Gesù. È un ottimo matematico e ha sviluppato la sua passione da piccolo, ha studiato l'analisi matematica in prima liceo, quando gli altri la studiano in quinta.

«Cos'è che ti turba, Antonello?», gli ho domandato.

«A me non turba niente Prof, però questa è una cagata, lei non mi convincerà mai. Lei quella lì», indicando con il mento la ragazza che provava a trasferire loro la sua passione per l'arte e il suo lavoro.

«Lo perdoni», le dissi, «non sa quello che dice e che fa. Di notte sente le voci e più di una notte è stato visto in giro per Torino con un sacchetto di nylon in mano che conteneva una bottiglia. Sbandava molto». Ci fu una grossa risata dei suoi compagni, che avevano già sentito questa battuta in classe. Era proprio una bella quinta.

Squilla il mio cellulare, attacco e richiamo. È Roberto.

«Pronto, Papi? Ci sono, mi dai i dati di oggi?».

«Sì, aspetta un attimo che li prendo». Mi chino e prendo l'agenda verde sulla quale registro tutto e gli leggo i valori che Paoletti mi ha da poco comunicato.

«Allora: globuli bianchi 2300, Emoglobina 9,4, Piastrine 120.000, AST 120, ALT 140, GGT 70, Bilirubina 4, Creatinina 0,9, Neutrofili 46%. Hai scritto?».

«Sì, sono al computer. Ma la Bilirubina è il doppio di ieri, perché?», mi chiede preoccupato.

«Non lo so, qui ogni giorno tutto cambia. Grazie ciccio, ci sentiamo stasera».

«Sì, ciao Papi. Buona giornata». Certo, buona giornata, farò in modo che lo sia il più possibile.

Le settimane passano e i farmaci li ho già conosciuti tutti: gli antibiotici ad ampio spettro come il Bactrim (lo danno anche ai cani), gli anti-nausea, il cortisone in dosi massicce, triple rispetto a quelle che danno ai cavalli e mille volte superiore al Bentelan che si dà ai bambini che hanno la tosse. Sono arrivato a prendere, in occasione dei permessi di un giorno in cui mi hanno concesso di andare a casa, per dormire una notte con Roby e Stefania, fino a ventiquattro pastiglie. Non credo che una tazza da tè le avrebbe potute contenere.

Avevo già fatto amicizia con le punture lombari, quelle in cui mi iniettavano il Methotrexate tra la x-esima e la y-esima vertebra, direttamente nel midollo spinale, che è diverso da quello osseo. Il mio era limpido come una grappa di Bassano. Mi sedevo sul letto con le gambe appese e con il cuscino abbracciato tra le gambe e la pancia. Poi sentivo l'unghia del pollice del medico che cercava il posto migliore e via, venti secondi di orgasmo doloroso. Il giorno dopo le punture lombari, il male alla nuca era pari a una boccia di ferro lanciata sul ditone del piede da venti metri di distanza. Costante e acuto.

Non è stato piacevole nemmeno il terzo chemioterapico, un certo Asparaginasi, che mi veniva iniettato sotto pelle nel deltoide ora di destra e ora di sinistra a giorni alterni. Sono già arrivato a cinque dosi e dovrò farne dieci. Questo brucia da morire e di asparagi ha solo mezzo nome.

Mi piacerebbe per pranzo un bel quartetto di asparagi a vapore semplicemente conditi con sale, olio e limone. Il limone è l'essenza. Sarebbe la mia festa dei limoni.

La camera singola con cui la mia condivide il bagno viene data ai più fortunati, quelli che hanno una situazione più grave della mia e quindi possono vantarsene con i parenti.

Oggi guardandomi allo specchio ho visto bene quello che gli infermieri prendendomi in giro dicono da giorni: «Hai gli occhi di un tucano, gialli come un peperone, è colpa del fegato».

In effetti le sclere, cioè la parte bianca, che io per farmi capire da Roberto chiamo l'albume, sono gialle davvero, come un tuorlo. Mi faccio un po' impressione. Ormai sono pelato dappertutto e la faccia è un po' gonfia per effetto del cortisone. Comincio a fare le facce strane allo specchio, mi metto di profilo, sorrido e faccio i versi, ma poi alla fine

abbasso gli occhi rassegnato. Sono diventato un altro. Sono malato, e poi è vero, qui non si caga, la pancia è gonfia e non si caga. La Vincristina sta avendo i suoi effetti inibitori della "defecation". Speriamo che si porti via la Leucemia, comincia davvero a starmi sul culo questa malattia. La scrivo con la lettera maiuscola per rispetto.

Decido di farmi una doccia, carrello con le flebo al guinzaglio permettendo.

Quando i parenti vanno a trovare i malati, per togliersi dall'imbarazzo, leggono l'etichetta dalla flebo, fingendosi esperti, e poi controllano a che velocità scende la goccia.

Sognerò la velocità di quella goccia per molti anni, perché vivrò ancora molti anni. Lo so.

XXVII.

Non cammino più. Sono stanco e dormo quasi tutto il giorno. I valori della mia Bilirubina sembrano impazziti e aumentano giorno dopo giorno. Sono giallo come un limone. Quelli della festa dei limoni di Menton sono più lucidi ma meno scuri.

Adesso Stefania lavora solo più part-time, grazie alla sensibilità della famiglia Buzzi, proprietaria dell'azienda in cui lavora, viene a pranzo con regolarità.

Quello che più mi piace fare in queste occasioni è andare al COES che si trova qualche corridoio più distante. Là, se starò meglio, farò le terapie in Day Hospital, cioè tornerò a casa tutte le sere come fanno gli altri.

Gli altri sono fuori di qua, ma sono sempre incazzati, addirittura capita di vedere persone alla fermata dell'autobus, che in modo assolutamente irrequieto si sporgono dal marciapiede e controllano l'orologio indispettiti magari da un ritardo di ben dieci minuti rispetto all'orario riportato sulla palina.

Io non chiedo altro che poter andare in un centro ospedaliero diverso da questo, dove comunque si fa la chemio, ma la sera si mettono le gambe sotto il tavolo della propria cucina e non si mangia seduti su un letto,

continuamente assillati dal cicalino di chiamata posizionato sopra la testiera del letto di ciascun paziente malato.

Quando viene Stefania le chiedo di spingere la carrozzella fino là, dove la gente è vestita in modo normale.

«Dove si fa portare?», mi domanda il dottor Marmelli in modo molto garbato, come nel suo stile.

«Vado al COES», rispondo orgoglioso.

«Ma non ha un posto migliore dove andare? Si faccia portare al bar a prendere una brioche con la crema», mi dice guardando mia moglie mentre le sorride.

«No, voglio andare al COES perché quello è il mio prossimo mini obiettivo. Quando sarò lì la strada della mia malattia sarà in discesa, e questa carrozzina andrà così veloce che io salterò giù e correrò verso la mia nuova vita, caro il mio dottore».

«Lei non dovrebbe insegnare matematica ma scrivere un libro in versi. Buona passeggiata».

Ringrazio e partiamo. Nei corridoi tutti mi guardano imbarazzati. Qualcuno cambia traiettoria, come gli elettroni che entrano in un campo magnetico e deviano a causa della forza di Lorentz. Non li biasimo, in passato è capitato anche a me di restare impietrito quando nei corridoi di un ospedale passava una barella con sopra il passeggero.

I giorni passano e tutto si ripete, ma un costante aumento dei valori ematologici relativi al fegato comincia a diventare preoccupante, sia dal punto di vista analitico che nelle sensazioni fisiche che percepisco. La stanchezza non mi permette di alzarmi dal letto senza l'aiuto di qualcuno e preferisco non alzarmi. La pipì la faccio a letto, tanto di cacca nemmeno a parlarne. Dormo, dormo molto.

Un giorno di questi, dopo il pranzo che ormai non riesco a sostenere per la troppa stanchezza, prendo sonno mentre Stefania è ancora con me. Verso le 16:09 mi sento toccare i piedi in modo deciso. Mi sveglio e vedo una suora al capezzale del mio letto. Mi sollevo di colpo attingendo a non so quale forza. Lei mi sorride e ripete il mio nome: «Ciao Gabriele, come stai?», domanda con una vocina dolcissima.

«Oh, porca puttana. Sono morto?», le domando. Lei scoppia in una risata squillante.

«No, Gabriele, sei vivo e vegeto. Sono suor Vittorina, l'amica dei tuoi genitori, sono solo venuta a farti visita. Puoi stare tranquillo». Respiro di sollievo.

Lei, pur essendo una suora, era una persona gentile e piacevole. Ha cominciato a raccontarmi la vita della mia famiglia quando è arrivata a Torino dalla Basilicata e non aveva nessuno a cui rivolgersi. Credo che la mia famiglia debba molto a questa che è pur sempre una donna e credo che sia anche una grande donna.

Sento Roberto alla sera e provo a discutere con lui dei nostri grafici.

«Ti piace fare le analisi numeriche del mio sangue?», gli domando.

«Sì, Pà. Però c'è un grafico che sta cambiando, quello della Bilirubina e pure quelli di ALT e AST, ma tanto eh?».

Gli rispondo sereno per non allarmarlo, sapendo bene che tutto coincide con il netto peggioramento del mio stato di benessere, ormai classificabile tranquillamente come stato di malessere.

«Lo so Roby, si vede che le cose devono andare così».

«Ma no Papà, devi dirglielo ai medici. Io ho guardato la data in cui la linea, quella verde, è cambiata. Quel giorno ti hanno dato gli asparagi, sono quelli che ti fanno male. Ti ricordi che quando mamma ce li faceva, facevamo la pipì puzzolente? Sono velenosi se non stai bene. Come i funghi».

«No, Roberto, gioia mia, non sono asparagi, è una medicina che ha un nome simile, si chiama Asparaginasi».

«Va bene, con i nasi o senza nasi, quella pastiglia ti fa male Paparino».

Non è una pastiglia ma non ha senso fare il puntiglioso adesso. Lo saluto e mi giro su un fianco. Roby ha ragione, devo parlarne ai dottori di questa combinazione: i valori epatici si sono impennati da quando ho iniziato ad assumere quel farmaco.

Una dottoressa amica di mio nipote mi riconosce al COES nel corso della mia passeggiata giornaliera.

«Ma tu sei mica lo zio di Sandro? Come stai? Anzi come stai lo so perché mi sono informata dai tuoi medici. Sei un po' giallino eh?».

Lo so che sono giallo e non mi vedo, però che ogni due per tre qualcuno me lo ricordi non è che mi faccia impazzire. Anzi, mi fa impazzire.

«Sì, ho la Bilirubina che non smette di aumentare, purtroppo è quasi a 20», rispondo dal basso della mia sedia a rotelle, alzando la visiera del mio cappellino della nazionale sudafricana di rugby.

«Alla faccia, pensa che un avvelenamento da Amanita Falloide porta ad avere 7-8 di Bilirubina».

«Grazie al cazzo», mi viene da risponderle, «e adesso che me l'hai detto ti senti meglio fighetta dal camice bianco?». La mia in realtà è solo rabbia, perché lei con me è molto carina. Sto cambiando in peggio, devo ritrovare il sorriso e l'umorismo, altrimenti non guarirò mai. Senza sorriso non si migliora ma certamente si peggiora, anche se meno di quando si hanno le paturnie. (Da piccolo pensavo che le paturnie fossero le mestruazioni perché le donne qualche giorno prima facevano sempre i capricci).

Il dottor Paoletti, manifestamente preoccupato, mi comunica nel pomeriggio che avevano chiesto la consulenza di un epatologo perché loro non avevano idea di come affrontare la situazione: «Senta, signor Longo, le cose non stanno andando proprio bene, noi pensavamo di darle un permesso per oggi pomeriggio. Forse è meglio che vada a casa e provveda a mettere mano alle questioni finanziarie. Dia tutti i privilegi a sua moglie in merito alle azioni che può fare in banca. È brutto da dire ma necessario. Alle 19:07 deve essere di nuovo qui in ospedale, si faccia coraggio».

Puttana Eva.

XXVIII.

Aldo dice di essere il direttore della Banca Sella, ma in realtà è il più esperto della piccola filiale di Orbassano, dove vivo. Piccola è la filiale, piccolo è lui e magari è pure dell'Inter.

Ha quattro figli e ogni volta che vado a prelevare (non verso mai), mi munge raccontandomi del basso profitto in matematica del più grande,

delle evoluzioni in ginnastica artistica del secondo, degli occhi azzurri della terza e del rompimento di palle nel corso della notte dell'ultima nata.

Quando vado da lui ho il privilegio di entrare nello stanzino in alluminio anodizzato che lui ha voluto enfatizzare mettendo una targa sulla porta con su scritto: Ufficio del Direttore. Che fenomeno d'uomo.

Lo chiamo dall'ospedale: «Ciao Aldo, sono Longo, il professore di matematica, ti ricordi?».

«Sì, certo, come stai? Mi sono giunte brutte...».

Lo interrompo: «Notizie? Sì, è tutto vero. Ho bisogno di una enorme cortesia da parte tua».

«Dimmi, tutto quello che posso fare».

«Dovresti fare un salto a casa mia oggi pomeriggio, io sto uscendo perché... Ti racconto dopo. Puoi?».

«Sì, tanto l'indirizzo ce l'ho. Dimmi cosa ti serve, così mi porto dietro le carte».

«Dovrei intestare tutto a Stefania». Acconsente e facciamo tutto senza nemmeno tirare un respiro tra una firma e l'altra.

Ho salutato Roberto con un grande abbraccio e sono sceso con l'aiuto di Stefania. Mia sorella Rosalba mi aspettava in strada con il motore acceso della sua 600 verde muschio.

Erano le 18:38 quando sono andato a morire.

XXIX.

Serata sportiva d'eccellenza, c'è la Champions League. Su Italia Uno faranno vedere la partita della Juventus alle 22:36, dopo quella dell'Inter.

Il mio vicino di letto Carlo mi invita ad andare a vederla, quasi supplicandomi. Noi abbiamo un salottino in cui c'è la televisione e si vede bene Retequattro, Italia Uno e Telecupole. Se avessi avuto più fortuna nella vita avrei comperato diciotto televisori da mettere in ogni camera di questo reparto.

Mi faccio convincere, gli infermieri mi aiutano e mi siedo sul divanetto in finta pelle marrone, uguale ai sedili della 124 Sport che aveva mio zio.

Nel reparto le luci sono già basse e in TV c'è ancora l'Inter che perde e io che godo, perché sono tifoso, mai sportivo. Ho goduto come quando ho fatto pipì a vescica piena quando l'Ajax ha battuto il Toro e tutto lo stadio cantava We are the Champions dei Queen. Io sono Juventino.doc.

Inizia Barcellona-Juventus, dopo essere stati in svantaggio per 1-0 pareggiamo e poi su cross da destra di Birindelli, Marcelo Zalayeta, al volo di destro, segna l'1-2.

«Goooooooooal!», gridiamo tutti, quando ormai è mezzanotte, ma commettiamo un errore con conseguenze inattese.

Le infermiere di turno corrono verso di noi, scatta un allarme sonoro e quando compaiono nel salottino allarmate ci chiedono: «Cos'è successo? Chi ha gridato?».

«Noi», rispondo, «la Juve è in vantaggio e manca un minuto. Siamo in semifinale».

A questo punto Nunzia, l'infermiera napoletana che, data la sua stazza, ha il fiatone per aver percorso in ciabatte e preoccupata i venti metri di corridoio che separano il salotto dall'infermeria, mi guarda e dice: «Ma va' fammocc'assort».

Come se non bastasse sentiamo correre un uomo con gli zoccoli verso di noi, è il dottor Diganno.

«Cosa capita?», domanda e d'impatto risponde Nunzia, la napoletana: «Nient dottò, sti quatt strunz stann guardann 'a partit'. M'hann fatt' morì 'ca 'n terr'. 'Sti scem».

«Ah sì, Juve-Barca? Sono sempre uno a uno?».

«No, dottore, ha segnato Zalayeta, siamo due a uno per noi», risponde Carlo.

La reazione del dottore è sensazionale, unisce il pugno e grida: «Ma vieeeeni, grazie Carlo», poi se ne torna in sala medici.

L'altra infermiera scoppia a ridere e guardando Nunzia in faccia le dice: «Bene, visto che sul tavolino vi siete finiti le olive verdi schiacciate e

piccanti che aveva portato Carlo, l'altro quello del letto 14, vado a prendere il salamino piccante che mi ha portato mia zia dalla Sicilia».

Nunzia gira i tacchi e sparisce pronunciando parole di fuoco.

«Dai Nunzia vieni qua!», grido ridendo.

«Vafanguul!», mi risponde contenta.

Andiamo a dormire con la gioia nel cuore e non mi sembrava vero, visto il mio pomeriggio passato tra bancari e lacrime.

L'arrivo del dottor Orcelli, il consulente, è sospirato quanto ritardato. Stefania è venuta prima per assistere all'esito della consulenza. Arriva intorno alle 11:09 e dopo mezz'ora chiuso nella sala dei medici viene da me. Un belloccio con la faccia di uno capace di fare il medico. Mi tasta il fegato e sotto la gola, poi ci dice: «Sentite, qui le cose che possiamo fare sono tre. Nell'ordine: ? l'assunzione di un farmaco che si chiama Hidonac, che in sostanza è acetilcisteina, come il Fluimucil, ed è un disintossicante epatico o, se la vogliamo vedere più thriller, un antidoto della Tachipirina; ? una biopsia epatica che si effettua con una sonda infilata sotto la clavicola e ci consente di verificare sul campione prelevato quali sono i problemi; ? in ultima analisi un trapianto di fegato, speriamo di no».

E speriamo di no sì, cazzo. Penso, senza farmi troppi scrupoli sull'espressione del mio viso. Stefania sparisce e con lei Silvana, un'infermiera che le è molto legata e che al suo compleanno le aveva regalato dei fiori. Sta piangendo Stefy e sta piangendo Silvana.

«Domani iniziamo con il farmaco e poi vedremo il da farsi. Arrivederci», mi liquida con cortesia e professionalità.

Il "mio" dottor Paoletti abbassa lo sguardo e sospirando dice: «Ci vediamo signor Longo. Io non ci sarò per una settimana. Tornerò dopo Pasqua».

Dopo Pasqua? Ma brutto traditore, io son qui con un piede nella fossa e tu vai in vacanza? Penso. E adesso con chi sto? Chi mi passa i valori? Chi mi rassicura?

Passano due ore prima che Stefania si congedi e dopo il riposino di tre ore al pomeriggio mi rassereno. Il dottor Paoletti non ha colpe e ha diritto

a fare le sue ferie. In fin dei conti per lui è un lavoro, come lo è per un ferroviere, un ambulante e un professore. In fin dei conti noi professori di ferie ne facciamo tre mesi dopo aver bocciato un certo numero di ragazzini.

Tre mesi di ferie. Lo dicono tutti!

XXX.

Mi sono svegliato e ho preso il cellulare in mano senza pensarci due volte.

«Ciao zio, sono Gabriele, come va?».

«Bene e tu come stai?», mi risponde con una voce sorda tipica di chi ha una voce impastata. Lui è il fratello di mia madre, ed essendo falegname, mi ha costruito i mobili di casa, ovviamente, visto il mio ego, a seguito dei miei disegni. Non ho mai dimenticato la mia formazione iniziale come geometra.

. «Bene. Senti, ho deciso che quando esco di qua dobbiamo cambiare tutte le ante della cucina, si può fare?».

«Sì Gabriele, te lo prometto. Esci presto e cerca di stare bene».

Poi in sottofondo sento la voce di mia zia che gli chiede: «Cosa è successo? Chi è a quest'ora?».

Erano le 4:12 di notte. Mi raggomitolo incredulo.

Racconto questo episodio a Nunzia, la napoletana, quando viene a verificare se quello del letto al mio fianco respira ancora. Ha respirato ancora tre giorni.

«Figlio mio chili' è o fegt che quann' nun funzion te fa usci pazz'. 'Na vot' n'architett' s'è mis' a spalma la sua merd 'n gopp o mur' che c'avveva la cirrosi epatica. Mo durm' bello mio che diman è 'nu journ important'». Mi accarezza i piedi per mezz'ora fino a farmi riaddormentare.

Ma perché queste persone vengono pagate come un bidello?

Cambia il turno delle infermiere. Sono le sette. Arriva Antonio, infermiere torinista sfegatato, che solitamente è l'addetto ai miei clisteri che lui chiama le Bombe. Non entrerei nei dettagli.

«Ciao Gobbo di merda, hai finito di telefonare in giro di notte e rompere i coglioni a tuo zio? Sei proprio un Gobbo di merda». Ma allora si parlano, penso. Sorrido sia per l'approccio di Antonio e sia perché mi sento amato, loro parlano di me. Che bello.

Antonio mi accarezza: «Ciao amico mio. Questo che ti metto in flebo è Hidonac, lo usiamo per disintossicare il fegato, vedrai che ti farà bene».

Mi commuovo per quanta umanità c'è in queste persone.

Mi commuovo scrivendo queste righe, adesso.

«Grazie Antonio, speriamo bene, almeno per lui», e indico il fondo del letto dove ho attaccato con lo scotch la foto di Roberto. Il mio Roby. Piango e aspetto che mi entri in circolo.

Devo smettere di scrivere, continuerò domani.

Il pranzo di oggi è una merda.

Il cervello elettronico del CPM (Centro Pranzi di Merda) ha scambiato le ordinazioni della schedina e mi ha rifilato gli gnocchetti sardi con l'aggravante del ragù. Mangio tutto perché così devo fare per Roberto e Stefania, ma vomito dopo dieci minuti. Meno male, così non possiedo più quei proiettili. Mi spiace un po' per la robiola d'Alba.

Nemmeno il tempo di salutare Stefania e mostrarle la flebo con il mio salvatore e mi addormento. Ormai dormo quasi venti ore al giorno. Non ne ho più.

Verso le 15:04 il dottor Marinelli passa a trovarmi e prova a tessere una conversazione su come devono fare lui e sua moglie a convincere la figlia diciassettenne che lo studio è importante.

«Ma noi cosa possiamo fare secondo lei?».

Minchia ma pure qua quella domanda? Non basta a scuola?

«Non lo so dottore, non conosco sua figlia, questa è un'età difficile, magari crescendo maturerà», o marcirà, penso tra me e me.

«Senta dottore, voglio dirle una cosa, le sembrerà assurda ma io ci credo. Mio figlio Roberto sta conservando e organizzando tutti i valori ematologici che ogni giorno lei e il dottor Paoletti mi date. Ha fatto dei grafici fin dal primo giorno e mi ha inviato i risultati. Lui sostiene che i miei problemi di tossicità epatica sono iniziati in corrispondenza dell'assunzione dell'Asparaginasi. Da quella data ALT, AST, GGT e Bilirubina sono aumentati di molto», dico in modo serio e perentorio.

«Ci avevamo già pensato anche noi, ma non ci sono testimonianze in letteratura medica su una tossicità epatica così marcata; e poi, professore, suo figlio ha solo dieci anni».

«Ha ragione, scusi dottore, ma non è l'età di mio figlio il problema. Il problema è il mio fegato e la mia vita. Io non farò più le quattro dosi residue, se devo firmare qualcosa lo farò. Mi scusi se sono così duro e magari poco opportuno, ma non ce la faccio a tenere una posizione diversa». Scoppio a piangere.

«Va bene signor Longo. Le porto il modulo. Potrebbe avere un senso, lei ne ha tutto il diritto sia di decidere una cosa del genere sia di prendersene la responsabilità».

Che persona intelligente, penso.

Firmo. Roberto non mi deluderà, e nemmeno il mio intuito.

Il mio intuito non mi ha mai deluso nemmeno con le donne, quelle patatine d'oro.

XXXI

Ceno con poca voglia e poca energia. È già qualche giorno che non tengo più il cellulare acceso, non voglio più vedere nessuno e non voglio sentire voci diverse da quelle dei medici, degli infermieri e di Stefania. I miei compagni di stanza non mi danno nessun fastidio, anzi in loro trovo quella complicità che si ha quando si appartiene alla stessa squadra. Qui dentro si entra davvero in un'altra dimensione, non esistono più le età, il sesso e

le professioni. Quello che perde immediatamente importanza è il denaro. Non serve più a nulla, al di là di qualche euro da dare al volontario che vestito col camice verde chiaro si propone ogni mattina di andare a comperarmi il giornale, che non riesco più a leggere, oppure un croissant fresco di forno.

Le voci dei miei compagni di stanza sono la mia compagnia. Quando riuscivo ancora a camminare e ad alzarmi dal letto, andavo a trovare Carmine, nella stanza successiva alla mia, vicino al salottino. Lui, come me, aveva la Leucemia ma in aggiunta era dotato di una bella polmonite. La sua non era una polmonite qualsiasi, perché era provocata da un batterio bastardo. L'Aspergillo, che spesso si annida nella polvere e che è davvero difficile da debellare.

Durante le lezioni volto le spalle ai ragazzi perché, insegnando matematica, ho bisogno di uno strumento fondamentale: la lavagna. Ecco perché Sara di V A una volta diplomata mi confessò: «Prof, le posso confidare un segreto? Sa come l'abbiamo chiamata per cinque anni?». «Dai, spara», le dissi. «Golden Bottom. Culetto d'oro».

Se mi giro verso di loro, lo faccio per vedere se le mie spiegazioni sono chiare. Non avrebbe nessun senso proseguire se ciò che racconti non viene capito, sarebbe solo un riversamento di nozioni per appagare il proprio ego. Guardo in faccia i bravi per avere conferme, ma loro spesso ne sanno più di me e potrebbero non venire a scuola. Guardo gli altri negli occhi. Si capisce tutto dagli occhi, innanzitutto se non sono rivolti verso la finestra o verso il pavimento, distratti.

Non svolgo mai le mie lezioni seduto, perché ammazzerei un elefante, resto in piedi e giro per i banchi. Non sempre lo spettacolo è adatto alla prima serata di RaiUno. Si apprezzano fazzolettini sporchi raccolti sotto il banco, scritte sui banchi utilizzati in sostituzione dei vecchi e cari fogli di brutta o minuta. Sulle cartelle, ormai sostituite dagli zaini, ci sono le scritte più svariate: ? Ti Amo Romy (scritte da una ragazza ad un'altra ragazza); Giò T.V.T.T.T.B.; Ti Lovvo; ? Porca di quella M... (non continuo); ? 8 di Inglese, oggi è scritta la storia.

I jeans a vita bassa se si è seduti rivelano la mutandina che ha le scritte più svariate e le forme più strane, per non parlare dei colori. Una mia collega di scienze ha attivato una campagna contro i tanga verdi, anche loro abbondanti e sempre più assimilabili a filo interdentale. Meglio

evitare commenti per non essere accusato di pedofilia, ma devo dire che non sempre ci riesco. Mi danno fastidio quando sono ostentati.

Coloro che si mettono le dita nel naso mi innervosiscono ma non ho il coraggio di riprenderli. Quelli che tornano dall'ora di educazione fisica invadono la classe senza essersi fatti la doccia o soltanto aver usato l'acqua in generale. Soprattutto i maschi. Il calcolo è semplice: i ragazzi sono circa 25 e le ascelle, le schiene, gli inguini e i piedi, che non hanno calze diverse dall'ora di ginnastica, 7 a testa. 25 x 7 = 175. Stiamo parlando di 175 sorgenti di gas biologico sgradevole al nostro olfatto in 40 m2, senza nessuna speranza che uno dei loro cervellini abbia pensato di aprire una sola delle finestre ormai appannate. Io entro e, schifato nel volto, pronuncio sempre la stessa frase: «Sembra di essere in una stalla, aprite le finestre perché mi sento nella bocca di una vacca».

Loro ridono e puzzano. Puzzano e ridono.

Quando vedo che si mangiano le unghie gli tiro il gesso e grido: «Noooo! C'è l'Aspergillo sotto le unghie. Morite di polmonite».

Carmine ha un'altra complicazione: soffre di ragadi al sedere e non può dormire o stare sdraiato supino. Lo trovo sempre col sedere all'aria ed un cuscino sotto la pancia e quello che più mi fa arrabbiare è che non mangia niente e fuma come un turco, nel bagno vicino al salottino, quello che possono utilizzare i parenti per i loro bisogni, non per il fumo. La caposala un giorno si è stufata e ha bloccato la finestra. Lo ha beccato a farsi una canna con Mimmo, un infermiere. La sua reazione è stata inappellabile: «Ma con tutta la chemioterapia che mi bevo, cosa vuoi che mi faccia un po' di Maria?».

La caposala doveva fare la dura ma in fondo lo sapeva benissimo che era così. Mi ha guardato e fatto l'occhiolino a giustificare le urla.

Carmine mangia volentieri i piccoli croissant con dentro la crema pasticciera e allora me li faccio portare da mia sorella Rosalba, che è convinta siano per me. Quando li porto a Carmine e lui li addenta con gusto, sua sorella che non si è mai mossa dal suo capezzale piange di gioia vedendolo mangiare.

Erano stati giorni duri con quell'alternarsi di notizie, consulenze, firme e prospettive negative, ma il meglio doveva ancora arrivare.

Verso le nove di sera le luci del reparto sono stranamente basse e Barbara, un'ausiliaria bellissima, alta e bionda, entra nella mia stanza e si viene a sedere sul mio letto.

«Stai piangendo. Cosa succede?», le domando.

«È la prima volta che mi succede, lavoro qui da poco. Angelo è morto», e scoppia tra le mie braccia.

«Come morto? Ma morto, morto? Ma se prima era in bagno», le faccio osservare.

Angelo era nella stanza singola, quella confinante con la mia e con la quale avevamo il bagno in comune io e gli altri due pazienti della mia camera.

«Sì, Mimmo gli ha fatto il massaggio cardiaco per mezz'ora ma lui non ce l'ha fatta». Provo a consolarla ma anche in me stava salendo il panico. Allora era tutto vero: di qua non si esce.

Mi tornano le forze e riesco ad alzarmi. Mi porto nel corridoio e vedo Mimmo seduto per terra con i talloni accostati al sedere e la testa fra le mani. La scena è troppo forte e mi precipito di nuovo verso il letto.

Da domani mi impegnerò di più. Stasera sono cambiato.

Per sempre.

XXXII

Mi sveglio tardi, solo per il rumore irriguardoso che fanno le infermiere di questa mattina. Antonella, incurante di essere in un ospedale, canta a squarciagola Laura Pausini... Ascoolta il tuo cuoooore... mentre rifà il letto di Carlo, che nel frattempo faceva le vasche col suo carrellino nel corridoio.

«Sveglia Prof, sono le sette e mezza. Dormiglione», così come se niente fosse successo la sera prima. Mi tiro su e senza colpo ferire le dico: «Anto, un bel vaffanculo come lo vedi? Così in amicizia».

Lei sorride compiaciuta e mi fa notare che sul mio comodino c'è la tazza con il tè caldo e i biscotti.

Faccio colazione, mentre già al mio lato si è avvicinata Aurora, un'infermiera mascolina e silenziosa, che è venuta a bucarmi le vene e a prelevarmi il mio sangue quotidiano.

«Puoi anche dire due parole, orso che non sei altro, non so, roba tipo: come stai? Com'è andata la notte? Cosa ti ho fatto che non mi parli mai, è solo perché sono professore di matematica che non mi parli, vero?».

«Non dire stupidaggini, dammi il braccio, dai», ribatte timida.

«Senti, ma mi spieghi una cosa?», le dico. «Perché mi dovete bucare il braccio tutti i santi giorni, non potete prelevare il sangue da qui?», e indico il catetere venoso che mi esce dal petto e al quale sono attaccate le flebo.

«In fin dei conti ci mettete di tutto qui dentro e tutto va in vena, potreste fare il contrario. Aspirare anziché iniettare».

Lei risponde contenta di farlo, quasi nessuno gliene avesse mai dato la possibilità.

«Il sangue che dovesse uscire da là, sarebbe annacquato e comunque inquinato di farmaci che si troverebbero ancora in prossimità di quella vena. Capito?». Che bello, sorrideva. Avevo capito.

Gli esami arriveranno verso le 9:27 e avremo i primi responsi sugli effetti che l'Hidonac ha causato da quando me lo hanno somministrato. Speriamo che abbia disintossicato per bene. Epaticamente parlando, naturalmente.

Con grande stupore ho voglia di portarmi in posizione eretta, come accadde alle prime scimmie. Mi sento meno stanco del solito e lo faccio. Mi alzo e appaio nel corridoio con gli altri inquilini al passeggio in quel momento che reagiscono con un boato.

«Guardate il professore, oggi è scatenato. Si è alzato tutto da solo», dice un pelato qualsiasi. Sorrido felice.

Dall'altro capo del corridoio, dove si trovava la porta d'ingresso al reparto, entra Fiorella, una delle tre dottoresse che mi avevano annunciato la mia malattia quel mattino di inizio marzo. Ha dei fogli in mano. La cerco con lo sguardo per vedere quale sia la sua espressione. Mi nota non appena alza gli occhi e mi fa il gesto più bello che ho visto in vita mia: alza la mano destra con il palmo rivolto verso il pavimento e la muove dall'alto

verso il basso, sorridendo e mostrando i suoi occhi brillanti di gioia. Capisco subito, la Bilirubina, dopo giorni di aumento continuo in progressione aritmetica, è calata. L'Hidonac funziona. Piango di gioia e corro, per modo di dire, verso il cellulare. Chiamo Stefania.

«Gabriele ti devo richiamare, c'è una riunione dei capi adesso», attacca. Richiamo.

«Amore...», mi risponde sottovoce, «non...».

La interrompo: «Stefy, funziona, la Bilirubina è passata da 22 a 19, sta scendendo gioia».

Lei non parla, piange in silenzio perché nessuno se ne accorga e resta in linea: «... Bravo Gabriele, bravo», tira su col naso e attacca.

Non sono bravo io, penso, sono bravi loro, i dottori e le infermiere.

Gesù ha voluto così.

Il primo giorno di scuola di alcuni anni scolastici incontro classi nuove, fatte di persone che non conosco e che non conoscono me. Spesso la mia fama mi precede e le aspettative sono già chiare. So bene che la faccia che vedranno entrare da quella porta e le prime parole che pronuncerò saranno decisive per l'impostazione del rapporto docente-alunno. Pongo attenzione a questi aspetti, soprattutto se si tratta di una prima, in cui i comportamenti e la disciplina sono molto importanti per creare un clima sereno per l'apprendimento. Se la classe prima è una buona classe, posso permettermi di spiegare loro un argomento affascinante già dai primi giorni: le progressioni aritmetiche con cui caratterizzo il modo di crescere della mia Bilirubina.

Se prendiamo un numero e gli sommiamo un 2 otteniamo un nuovo numero, maggiorato di 2 rispetto al precedente. Poi sommiamo ancora 2 e otteniamo un terzo numero maggiorato di quattro e così via.

7, 9, 11, 13... 21 dove abbiamo sempre sommato 2.

Il "2" in questo caso si chiama ragione della progressione.

La mia Bilirubina era salita in progressione aritmetica in ragione quasi uguale a 3 (si considerino valori normali minori di uno): 0,7 - 1,8 - 4,7 - 7,1 - 10,2 - 13,0 - 16,4 - 19,0 - 22,2 e poi oggi diciottovirgolasetteeeeee, cazzo.

Non ho resistito a spiegare tutto questo a Roberto e gli ho chiesto di preparare cinque progressioni aritmetiche a partire da 1 e di ragione 2, 3, 4, 5 e 6, poi sommarne le prime dieci cifre.

«Somma tutti i cinque risultati ottenuti da ciascuna progressione e dimmi quanto fa. Se indovini, quando torno ci facciamo un giro in barca a vela, sdraiati sul fondo guardando il cielo e ci lecchiamo il dito per sapere quale direzione dovremo dare al timone in base al vento. Come abbiamo fatto l'anno scorso. Io e te».

Lui non aspettava altro e dopo un'ora mi chiama: «Che figata, Papi. La somma della prima fa 100, poi 145, 190, 235 e 280 e il totale è 950 ma ciascuna somma differisce dall'altra di 45; perché succede, se abbiamo cambiato la ragione?».

Minchia! Ci devo pensare.

Uscirò di qua, ne sono sicuro, e andrò in barca a vela con mio figlio. Quanto lo amo.

XXXIII.

Discuto ancora sull'orizzontalità e sulla verticalità delle persone con Carlo.

«E come se le persone si dividessero in due grandi categorie: le persone in bolla e le persone a piombo, professore», mi fa osservare. Ha ragione ma non è chiaro quale sia la condizione migliore. Se sei a piombo sei in regola con le convenzioni e con quello che la gente si aspetta da te. Lo spazio che occupi è minimo e la visione di te non provoca fastidio.

Se sei in bolla, sei calmo come il mare, ma incuti timore. Riesci a conoscere il cielo e a dialogare con lui. Le cose a piombo ti interessano meno e non ti infastidiscono. Quelli a piombo provano imbarazzo rispetto a quelli in bolla, ne hanno quasi paura, e quelli in bolla invidiano quelli a piombo perché un tempo lo erano pure loro.

I giorni che seguono sono un trionfo di emozioni positive, tutto sembra andare meglio e io stesso riprendo ad avere fame e restare sveglio più a

lungo, raggiungo le otto ore quotidiane di veglia. Vado di corpo che è una meraviglia, tutti i giorni, come mio suocero dopo colazione.

È il primo maggio quando mi addormento contento e in orario coincidente con il calo delle luci, verso le 22:13.

Un'infermiera mi annuncia che nella prima stanza è arrivata una ragazza giovane ed è stranamente serena. Niente panico e niente lacrime.

«Chiede di te, Gabriele. Vai a trovarla».

Sono curioso e mi muovo, trascinandomi il carrello con una certa foga. La vedo dalla parte opposta del corridoio, appoggiata con una spalla contro lo stipite della stanza numero 1. Ha le braccia conserte, una bandana viola in testa e gli zoccoli con le caviglie incrociate. Un piede ha tutta la pianta a contatto col suolo, l'altro tocca solo con la punta dello zoccolo. Ride e le brillano gli occhi azzurri, quasi mi avesse riconosciuto. Abbassa repentina il mento e socchiude gli occhi, invitandomi a raggiungerla.

Quando mi trovo a tre metri da lei, mi volta le spalle ed entra in stanza lasciando socchiusa la porta. E un gesto senza equivoci.

«Hai voglia di chiudere la porta?».

Certo che la chiudo, ma non riesco a dirle nulla, è troppo bella. Lei si volta e viene verso di me e mi abbraccia con un'intensità che non avevo mai provato nella vita. Mi annusa passando da un lato all'altro del mio collo. Vuole il mio odore. Mi sfiora la fronte con la sua. Alterna le sue gambe alle mie, consentendomi di sentirla sulla mia gamba destra. Le sue unghie morbide mi graffiano la schiena da sotto la T-shirt. Inevitabilmente mi trovo tra le sue labbra morbide e calde. Mi avvolge e non mi trovo più su questo mondo.

Mi invita ad entrare nel suo letto e si gira di schiena, ne cerco i profumi e ne sento il gusto. Incrociando le sue dita e baciandola sul collo e dietro l'orecchio sono dentro di lei. Le mie energie sono inesauribili ed il mio ritmo cresce tra le parole sussurrate e le voci quasi cantate. Sospiri e sudori si mischiano. Non ho mai fatto l'amore così, resto in lei per tutto il tempo che desidera con una gloria mai vissuta.

Raggiungiamo la vetta insieme e poi ancora, e ancora per poi rimanere abbracciati per tutta la notte su un fianco. Poi in un attimo eterno si gira: «Devo andare, Gabriele. Io e te non ci vedremo mai più. Addio».

«Dimmi almeno come ti chiami, ti prego».

«Il mio nome è Leucemia».

Mi sveglio gridando a squarciagola, sudato marcio. Angelica, l'infermiera dalle labbra scure e gli occhiali eleganti, si precipita nella mia stanza: «Cosa succede?», domanda preoccupata.

«Niente, scusami, ho avuto un incubo. Un bellissimo incubo».

Tre ore dopo, alle 8:24, arriva il dottor Paoletti e, stranamente, non viene vicino al mio letto. Si prende una sedia dal fondo della stanza, sotto la finestra chiusa, la porta vicino a me e si siede. Mi guarda con un'intensità nuova.

«Abbiamo il donatore, Gabriele. È Graziella, sua sorella. Il suo midollo è perfetto per il trapianto. Non esiste nulla di meglio per provarci».

Tre ore prima ho sognato l'amore.

È venuta a dirmelo lei.

XXXIV.

Ogni anno nella seconda settimana di giugno devo vivere un distacco. Non riuscirò mai ad abituarmi al momento in cui lascio i ragazzi di una quinta. Li ho conosciuti cinque anni prima, a volte tre. Erano bambini e ora sono uomini e donne. Sono infatuato di molte di loro e considero i maschi come veri amici, ma non posso dirglielo. Vivo con senso di colpa quel momento. Ho sempre la convinzione di non aver dato abbastanza, di non conoscere la matematica come dovrei, per poterla insegnare come loro meritano. Abbiamo vissuto emozioni insieme ma spesso non lo abbiamo ammesso.

Parlo con loro gli ultimi dieci minuti seduto sulla cattedra, al sabato.

Faccio riferimento ad un brano del vangelo in cui si parla delle pietre, che il mastro sceglie per metterle all'angolo delle case. Li supplico di studiare ancora e molto, affinché non siano solo pietre di facciata, tutte uguali.

«Siate persone che vengono scelte e non confondetevi con gli altri uomini di cui tutti possono occupare il posto», dico loro con la voce rotta. Il silenzio in quei momenti non ha mai avuto pari nel corso degli anni trascorsi insieme. Molti sono commossi ma alla loro età non lo vogliono far vedere e abbassano lo sguardo o si precipitano ad asciugarsi le lacrime. Qualcuno sposta gli occhiali e si gratta tra occhio e naso recitando la parte di chi ha ricevuto un moscerino, proprio in quel momento. Il suo compagno di banco lo sgama e ne approfitta per togliersi dall'imbarazzo, usando quell'assist per scoppiare a ridergli in faccia.

Un anno, in V C, Andrea Canalis è scoppiato a ridere in modo impetuoso e ha scatenato una risata collettiva altrettanto impetuosa, me compreso. Poi la sua risata è girata in un pianto a dirotto con la testa appoggiata sul banco tra le braccia e Sergio Battaglin, il bullo della classe, che con i lacrimoni sul suo viso lampadato gli accarezzava la schiena per consolarlo. Ragazze senza lacrime nemmeno l'ombra.

Sono scene che non si dimenticano. Lo stipendio che mi passa lo stato è inferiore a quello dei bidelli col giubbotto che fumano nell'atrio, ma quei soldi sono solo accessori nei confronti del cuore dei "miei" ragazzi.

Oggi Andrea Canalis è il dentista di mio figlio e Battaglin vende parquet nella ditta di suo padre.

Sono agitato ma felice per quello che mi ha appena detto Paoletti. Chiamo Stefania e le racconto tutto, incluso il sogno, con una grinta di rara intensità. Poi telefono a Graziella, Nicoletta e Rosalba e a tutte domando la stessa cosa: «Avete voglia di venire tutte e tre questa sera? Così parliamo un po'...», e lascio in sospeso, non rispondendo alle incessanti richieste di spiegazioni. Non voglio rovinare loro la sorpresa. Ho in mente un piano.

Arrivano tutte e tre insieme, sembrano Grazia, Graziella, e grazie al ciondolo. Accaldate, entrano nella stanza violando qualsiasi norma di tutela sulla salute mia e di chi mi dorme a fianco.

«Ciao gioia», mi sorride Rosalba, la più matura, per così dire, delle tre.

«Ehilà, prendetevi una sedia», e poi comincio il mio show: «Volevo dirvi che questa mattina ho parlato con i medici e, dopo aver chiarito bene qual è la mia situazione, ho deciso di interrompere la chemio».

Detta così, d'effetto. Sul viso di tutte e tre si dipinge lo sconforto.

«Ma cosa stai dicendo Gabriele? Devi continuare a combattere», mi ha risposto Rosalba, mentre Nicoletta e Graziella hanno abbassato lo sguardo.

Io continuo: «Posso restare solo con Graziella, per favore? Voi due potete andarmi a prendere un gelato?».

Stranite ma ubbidienti mi rispondono di sì e si allontanano. Graziella ha un volto interrogativo e non si capacita di questa differenza che ho voluto creare rispetto alle altre due sorelle.

«Grà, ho bisogno di chiederti una cosa molto importante. Sappi che è veramente una cosa fra noi due e basta».

«Certo, figurati, non lo dico a nessuno, ci mancherebbe».

«Non si tratta di dire o non dire ma di dare o non dare. Ti piace il gioco di parole?».

Mentre lo dico le sporgo un foglio, pieno di parolacce e numeri, in cui sono evidenziate in verde fosforescente due righe. La prima è la mia tipizzazione del midollo e la seconda è la sua. Sono identiche.

Glielo spiego e lei mi guarda fissa e muta, mentre dalla sua guancia cola una lacrima, la più bella lacrima del mondo, che i suoi occhi ormai rossi e gonfi non sono stati in grado di contenere. Poi esplode: «Certo gioia mia, tanto ormai la mia vita io l'ho vissuta!».

«Ma che cazzo dici, mica ti ammazzano!», rispondo.

«Lo so, ma sai magari se mi operano di midollo poi può venire la Leucemia anche a me».

«Ma cosa cazzo stai dicendo, 'gnurant. Primo non mi devi donare il midollo ma le tue cellule staminali. Secondo non ti operano di midollo come dici tu, ti prelevano il sangue in una mattina di luglio e basta. Terzo: sì o no?».

Mi alzo e ci abbracciamo. Lei piange e io sorrido pacioccone.

Nel frattempo entrano le altre due befane con il loro gelatino in mano e spalancano gli occhi per la scena che si presenta loro. Spiego tutto e Rosalba scoppia a piangere irritata e ridendo dice: «Volevo essere io. Lo sapevo, sempre lei fin da quando eravamo più piccole ha avuto le cose più belle».

Rispondo caricando: «A parte il fatto che con queste rivendicazioni postume sei ridicola e tutti ti stanno guardando. Poi Graziella con questo corre grossi rischi, perché la devono... operare di midollo..., non so quanto sia invidiabile». Si voltano verso Graziella.

«Vostro fratello è uno stronzo, deve sempre prendere tutto scherzando. Non mi succederà niente di tutto questo».

Dobbiamo brindare. Gelato per tutti.

XXXV.

«Avit' rott' o cazz», si sente urlare nel corridoio. Nunzia, la più amabile e sboccata tra le infermiere napoletane, è su tutte le furie. Un rumore di vetro infranto ci travolge subito prima di un botto che testimonia un urto violento del carrello delle medicazioni contro la porta della sala medici.

I dottori devono averla fatta incazzare davvero.

«Nunzia, vieni qua. Non prenderla così, in fin dei conti eravamo d'accordo da un po'», le dice la dottoressa Rocca, una delle più anziane ed esperte del reparto.

«Ma qual d'accord'. I' aviv i nummer giust'. Trendott', quarant' e sittandun' 'n gopp a ruot' e Napul. Vui avit cagnat e mo v'attaccat' o cazz. I' covvuie nun joc chiù'». Tutto detto di spalle sciabattando e sbattendo tutto quello che si trovava sulla sua strada.

Meglio di una prima alla Scala.

«Dai Nunzia», dissero Paoletti e Marinelli sghignazzando al fianco della dottoressa Rocca.

«Niendo!! Duttur 'e cazz'».

Di colpo si gira e mi guarda: «Ettù ca' vvuò, professur'. Duman'ammatin' t' n' vai e lasci ammè cu sti strunz», e mi sorride mentre mi strizza l'occhio.

L'ho saputo così che mi avrebbero dimesso, in modo che definirei piuttosto informale.

XXXVI.

È il grande giorno, sembra che i valori dei globuli bianchi siano sufficientemente alti da permettermi di affrontare gli altri, che oramai mi hanno convinto possono essere dei potenziali assassini, in quanto portatori di virus e batteri. Il mio fegato si è ormai messo a posto. Mi viene in mente una frase perentoria barese, che si usa quando si vuole comunicare ad una persona che è ora di fare sul serio: «Mitt t corri t'ha da mett' ovvero mettiti come ti devi mettere, predisponiti come si deve a quello che devi affrontare. Così è la vita.

I medici passano in visita alle 9:07 ed emettono parere favorevole sorridendomi.

«È giunta l'ora professore, oggi dopo pranzo potrà andare a casa e questa sera mangiare con suo figlio, il matematico. Naturalmente dovrà proseguire con i controlli al COES, credo a giorni alterni, e verrà preso in carico dall'équipe dei trapiantologi, alla stanza 23».

Yesss, Vamos, Yepaa. Che gioia.

«Se lo dite voi dottori che avete il camice bianco, naturalmente non mi opporrò, e magari vi manderò dei fiori». Sorridono e vedo nei loro occhi la vittoria.

Credo che questo sia il momento più bello per un medico, come per l'arbitro, che finita la gara riceve i complimenti da parte della squadra che ha perso. Sono quasi più contento per loro che per me. Non li ho delusi.

Stefania arriva come sempre puntuale all'una e già conosce la bella notizia che le ho anticipato per telefono quando i medici hanno varcato la soglia, uscendo dalla stanza. Con lei c'è la borsa vuota che uso per andare a giocare a tennis. Indosso i miei jeans Levi's rossi che le ho fatto comprare per l'occasione nel negozio di un mio allievo e sento il battito cardiaco

accelerare e impossessarsi di me. Le emozioni sono forti e all'improvviso capita una cosa incredibile, vengo assalito da una tristezza violenta quanto cruda. Vengo travolto da un enorme senso di colpa, guardando in faccia i miei compagni di stanza che seduti immobili mi guardano mentre mi appresto a tornare alla vita. Non li voglio lasciare. Piango, vado da loro e li abbraccio, come avviene per un amore che viene separato su una banchina a lato di un binario sul quale un treno crudele sta per partire.

Saluto facendo il cretino con le infermiere. Giovannina mi tocca il sedere e guardando Stefania dice: «Hai il marito col culo più bello del mondo, anche se lo abbiamo fatto un po' dimagrire».

Io vado da Cristiana, le prendo la testa fra le mani e le do un bacio in bocca con lo schiocco, sempre davanti a mia moglie che ride contenta insieme a tutto il gruppo delle altre infermiere.

Entro in ogni stanza e saluto: «Vi voglio bene, dai cazzo, che ce la facciamo tutti a uscire e poi ci facciamo una bella mangiata». Mi salutano, educatamente tristi.

Nunzia non si vede, deve essere in bagno a piangere.

Esco, giro a sinistra ed imbocco la rampa di scale. Il mio primo passo, che scrupolosamente compio tenendomi al mancorrente, è falso. Si usa anche nei proverbi.

Cado e rotolo giù, ma non faccio una piega, mi rialzo e guardo Stefania chiudendo gli occhi per rassicurarla: «È tutto Roger», le dico parlando come un pilota americano.

Sono troppo felice e non sento il dolore. Arriviamo alla macchina e, per tutti i fulmini, sono costretto a cederle il posto di guida. Mai le ho concesso di guidare lasciandomi al suo fianco, in quel sedile di solito chiamato il posto del morto.

Lei mi guarda incredula e io le sorrido cercando di non dimenticare quella data.

È il 7 maggio 2003, il compleanno di Nicoletta.

Stiamo arrivando e mi travolge l'emozione più grande della giornata: la curva prima di casa mia.

Dopo aver girato a destra, vedo il mio palazzo e so che questa notte dormirò là e così la notte successiva e poi ancora. Ogni uomo compie l'atto di girare la curva e vedere casa sua alla sera, ma non ragiona sulla fortuna che ha nel farlo. Tutte le sere. Tutte.

Entro in casa e, sorretto dalle spalle, raggiungo il divano. Che figata casa mia.

Non c'è Roberto perché è dai nonni, ma vedo le sue cose e sento la sua presenza. Spesso prima di ammalarmi tornavo tardi per varie attività sportive (mi piace la pallavolo), entravo senza scarpe in camera sua e mi sedevo per terra per ascoltare il suo respiro, poi mi avvicinavo quasi a volergli dare un bacio e lo annusavo. Roberto è sangue del mio sangue.

Nooooo, ho detto una cazzata, il mio sangue è marcio.

Non posso mangiare tutto, soprattutto i cibi crudi, perché sono pieni di batteri ed io sono immuno-depresso. Mangio solo roba cotta e possibilmente sostanziosa. Pasta, carne e... budino al cioccolato.

Parte seconda

IL BALLETTO DEI GUANTI Y.M.C.A.

UNA NUOVA VITA.

XXXVII.

Sono a casa già da quindici giorni e poco alla volta ho lasciato la sedia a rotelle a favore di una forma fisica in miglioramento giorno dopo giorno.

Sono passato dal percorso divano-sedia con alzata assistita dei primi giorni, al tentativo di raggiungere autonomamente, lungo le scale, il decimo piano del mio condominio. Mi stupisco di me stesso anche in considerazione del fatto che prendo ventidue pastiglie al giorno. Aumentano i gradini e diminuiscono le pastiglie.

Mi imbatto nel signor Di Lorenzo del quinto piano che con una faccia compassionevole mi saluta più imbarazzato di uno sorpreso a scorreggiare in ascensore.

«Professore come andiamo? Guardi come l'hanno ridotta, e anche a mia matre l'hanno rovinata i dottori del Mauriziano, 'sti bbastard», commenta per darsi un tono.

«No, guardi non ero al Mauriziano ma alle Molinette e devo dire che i medici sono stati davvero esemplari sia come professionalità che come umanità. Questa non è colpa loro, così come non è colpa mia se salendo le scale mi capita fra i coglioni un cagasentenze da quattro soldi».

Quando si vuole ottenere la verità, la si deve domandare a un bimbo inferiore ai quattro anni, ad un anziano ultraottantenne, ad un matematico o ad un malato di Cancro in fin di vita. Io ero perfetto.

Devo fare i conti con la realtà. Tra poco compirò trentacinque anni e col trascorrere dei giorni mi rendo conto che sto diventando un uomo e quel

che è peggio molto distante dall'uomo che sognavo di diventare. Ci sono aspetti di me che mi piacciono molto: l'onestà, il rispetto di un giuramento, la gioia di vivere e l'amore per la matematica.

Poi ho scoperto che mi piacciono le infermiere.

Il giorno dopo il ricovero ero andato a casa per poche ore e avevo incontrato il mio medico di famiglia, il dottor Giacosa, che mi aveva offerto l'onore di passare da casa mia senza essere stato chiamato. Preso dal coraggio avevo mandato un'e-mail a tutti i miei contatti su Outlook: «Ciao a tutti, vi comunico che ho appena saputo di essere malato di Leucemia e per questo motivo non posso portare a termine nessuno degli impegni presi, siano questi di lavoro, sportivi o semplicemente amichevoli. Ho preferito dirvelo di persona, per evitare che qualcuno mascherasse le parole o cercasse di renderle più appetibili. Sarà una battaglia dura ed io sono convinto di vincerla. Pregate per me amici miei... Vi voglio bene, vogliatevene anche voi. Gabriele».

Oggi riguardo tutte le risposte, poche, che ho ricevuto nel frattempo e le archivio, così come archivio i biglietti dei miei allievi. Musica di alta qualità, che gli errori di ortografia e grammatica rendono molto tenera...

Che io non preghi per essere al riparo dai pericoli, ma per avere il coraggio di affrontarli.

Che io non preghi perché venga lenito il mio dolore, ma per riuscire a superarlo.

Che io non mi affidi agli alleati sul campo di battaglia della vita, ma piuttosto alla mia propria resistenza.

Che io non brami mai, angosciato di paura, d'essere salvato, ma speri piuttosto nella pazienza necessaria a conquistare la mia libertà.

Fa' che io non sia un vigliacco, e non riconosca la tua misericordia solo nel successo, ma fammi trovare la stretta della tua mano nel fallimento.

Rabindranath Tagore Salve Professore, questa è una poesia che io leggo tutte le notti prima di dormire, come se fosse una preghiera. Volevo donargli questa preghiera, perché mi fa riflettere molto, e, se detta col cuore mi riempie di forza! Volevo augurargli una serena Pasqua. Spero con tutta me stessa che lei stia meglio e possa pian piano riacquistare la sua pace e tutta la sua famiglia. Pensiamo a lei ogni giorno e quasi ogni giorno

speriamo che nell'ora di matematica e fisica al posto del Prof. Solaro entri lei, come se fosse stato tutto un brutto sogno. Ora più che mai mi accorgo della crescita che ho fatto, come ragazza, con i compagni, la scuola e anche con i professori si è legato negli anni un legame forte, ed è fantastico perché siete, siamo tutti una grande squadra! LE VOGLIAMO BENE Simona Porta VA (la sua VA).

E ancora...

Caro professore, qui procede tutto bene, a parte le ore di matematica che non sono più le stesse... Il supplente, pur essendo un bravo professore, è veramente "pesante" (non solo fisicamente) e ha rivoluzionato il suo modo di spiegare e tra le altre cose non si prova gli orecchini e le giacche delle ragazze come faceva lei, infatti le ore non sono di vertenti come una volta... Comunque stiamo tenendo duro perché sappiamo che ritornerà presto, e su questo nessuno ha dubbi! Siamo stati in gita una settimana fa, nonostante il programma fosse MASSACRANTE e le cose da visitare TROPPE ci siamo davvero divertiti anche se il "Bobo" (prof Bolanga) ci ha piantati in asso, l'abbiamo pensata con una cartolina. La sera abbiamo vagato per Mantova senza trovare un locale decente, anche se le professoresse avrebbero voluto scatenarsi in disco, erano troppo "cisti"!!! Per i capelli non si preoccupi, tanto il professor Bolanga è pelato dalla nascita o poco dopo, ormai si usa. Abbiamo ricevuto la sua lettera, inutile dire che è stata molto commuovente e ci raccomandiamo di non guardare troppo le infermiere...! Ci manca tanto, la pensiamo sempre, anche se è un momento difficile non si dia mai per vinto, noi le staremo sempre vicino. Con affetto la 2° scientifico. Le vogliamo bene.

E ancora...

Caro professore, buongiorno, anche se non è sempre un buon giorno, anche se la vita non va sempre come vogliamo, anche se a volte si vorrebbe lasciare tutto alle spalle e mollare..., bisogna continuare. Devo ammettere che il primo giorno che l'ho conosciuta non mi stava particolarmente simpatico, anzi ho versato tante lacrime per i miei terribili voti, ma questo è servito ad affezionarmi a lei e mi sono odiata per certe cattiverie dette su di lei e sento molto la sua mancanza. A scuola va tutto bene a parte ilfatto che facciamo sempre impazzire Crabbi! La scorsa settimana siamo andati in gita e ci siamo divertiti tantissimo e al più presto le farò arrivare le foto. Spero la chemio proceda bene, la pensiamo sempre... Le dedico ogni

momento della mia giornata, non molli, lo faccia per me. Spero che la lettera le faccia piacere, ci tenevo a scriverle, personalmente.

PS: lo so che non le servirà ma quando la prof Barbini ha letto la sua lettera mi è caduta una lacrima, mi manca tanto... le voglio bene. Chiara.

E ancora...

Avevo già da tempo pensato di scriverle questa lettera, ma volevo dargliela a fine anno. Dal momento però che ho questa occasione per portargliela come rappresentante di classe, ho preferito farlo ora. Una cosa che, nel bene o nel male, adoro fare è un bilancio, alla fine di ogni mio lavoro, dal più grande al più piccolo, per capire quanto ho dato, quanto potevo fare ancora e soprattutto quanto ho preso. Questo lungo ciclo di scuola volge al termine ed il mio primo bilancio non può che riferirsi a lei, che ha rappresentato e rappresenta molto. È stato grandioso tutto quello che, spesso involontariamente, è riuscito a lasciare in me! È stato bello ciò che ho imparato e le prove che il suo forte carattere ha posto davanti a me ed al mio orgoglio, tanto grande, ma fragile, spesso ferito dalle sue parole. Questo mi ha fatto un gran bene, e sono tutte esperienze ben scolpite nella mia anima. Mi spiace molto che la scuola stia finendo e lo dico a lei che so quanto tiene al rapporto coi suoi ragazzi. Con la fine della scuola spero che possa rimanere un rapporto di profonda stima e amicizia che nella vita non guasta mai... Se è vera la teoria di un mio certo professore, è il risultato quello che conta, credo proprio che il risultato sia stato sorprendente. Sento il bisogno di esprimerle la mia gratitudine verso il suo lavoro (... e che lavoro). Spero che ci metta tutta la grinta che ci metteva nelle ore di lezione. Valeria Maria.

E ancora...

Vaffanculo Gabriele, vaffanculo di cuore. Mi stai facendo soffrire. Il tuo collega Silvano dalla gita a Perugia in cui dovevi esserci pure tu. Vaffanculo con tutto il cuore amico mio.

E ancora...

Alla cortese attenzione della Signora Longo, Cara Signora Longo, sono la mamma di Enrica e Giada di Julio che hanno la fortuna di avere suo marito come insegnante l'una in I Sc. e l'altra in III Sc. Mi perdoni se mi permetto di scriverle queste righe in un momento così difficile per la vostra famiglia, ma davanti ad un evento tale non posso che manifestare il

sostegno e la simpatia che proviamo. Sono certa che ce la farete anche se il cammino sarà lungo, non può essere diverso, il Professore Longo è carico di energia, spiritoso e grintoso e vincerà. Nel frattempo li faccia sapere che manca terribilmente ai suoi allievi. Certamente non vi sarà utile ma mio marito è figlio di un primario ed è stato a lungo uno strutturato in ospedale, potessimo esserle d'aiuto per qualunque chiarimento tanto che tanti amici nostri sono specialisti alle Molinette ci chiami (seguono 4 numeri di cellulare) nell'attesa di poterla un giorno incontrare mando un bacio a vostro figlio. Rita Shering.

E ancora, Caro prof vogliamo essere divertenti e allora... ti diamo del tu (scusi). Abbiamo deciso di scrivere una riga a testa.

Provo piacere nello scriverle; Abbiamo fatto la simulazione dell'esame, siamo scarsi come dice sempre lei; Abbiamo scritto una canzone su di lei sulle ali della "vecchia fattoria" ma non usiamo mandargliela-tela; In classe Giacchi si fa un "number" dopo l'altro e Simone si è slogato la caviglia facendo lo sborone; Valeria si è tagliata i capelli ed è sempre più magra; Il torneo di calcetto va avanti e la sua squadra continua a vincere anche senza di "...te"; scusi; La squadra di Alfio è a quota 4 quella di Olly a 6 ma a pallavolo gli abbiamo schiacciati; Hanno sviluppato le foto di classe l'aspetto fa schifo e il preside si è ine...; Bobo continua a spiegare ma nessuno lo ascolta; Fratel Gabriele ci incoraggia continuamente a ritirarci dall'esame per rispetto a Nostro Signore; La canzone di Venditti dice che la matematica non sarà mai il mio mestiere ma questo non vale certamente per lei-tu-te; Oggi ho risolto un problema, incredibile ma vero (ilproblema); Non ce la faccio senza di te, mi manchi (Giulia); Voglio aprire ancora gli occhi sul mondo, torna, ti prego; Ancora a Madrid, l'anno prossimo, pago io; Non riesco a darle del tu, non riesco a essere divertente, mi manca; Lorenzo ha schiacciato Laura finalmente. Ode a Dio; Non è possibile mi sono affezionato ad un uomo; Ciao maschilista, Giusy; Lo vuole ancora il mio lucidalabbra?; Dobbiamo andare insieme a vedere la Juve. Zio Frank; La Bianchi è ingrassata prof; La mamma di Matteo è sempre più bona ed è inutile che lei continui a negarlo; Attento alle infermiere di notte prof; Oggi non è più come ieri, era meglio quando si stava peggio, torna prof; E ancora, un diploma su pergamena con scritto: Questo diploma certifica che sarà il nostro professore, per SEMPRE.

E ancora...

In quest'ultimo periodo mi sono un po' arrabbiata con lei, le spiegherò tutto quando tornerà, quindi si sbrighi, anche perché io non posso studiare la matematica senza di lei. Inoltre mi aveva promesso di portarmi alla facoltà di matematica, il tempo stringe e senza di lei sarebbe diverso. Maura.

Le rilego con del cordino verde e le conservo meglio della mia laurea che continua ad imperare esposta sopra il water, nel bagno degli ospiti.

XXXVIII.

Oggi vado a scuola a salutarli, la mia mobilità me lo consente e, siccome è l'ultimo giorno di scuola, voglio fare loro una bella sorpresa. Passo nel corridoio del mio corso e vedo accovacciati vicino alla porta antipanico, davanti alle scale di sicurezza, Paolo e Vincenzo che fumano furtivamente la loro sigaretta, dopo aver convinto il professore di turno che avrebbero dovuto parlare con quello di educazione fisica e dovevano andarci per forza entrambi durante l'ora. Li conosco troppo bene. Origlio: «Minchia Paolo, tra sei mesi meno dieci ggioorni è capodanno», commenta il primo a testa bassa.

«Minchia che ansia che mi fai venire socio, stai rego mo' pensi a capodanno?».

«Hai raggione cuggi, ci dobbiamo spaccare dopo la matura, promettimelo».

È uno slang tutto loro a cui mi sono abituato e tutto sommato adeguato, perché lo uso ormai anch'io con loro o con altri amici della mia età.

Intervengo: «Scommetto che in classe avete Bolanga».

Loro mi guardano senza riconoscermi, poi Paolo si alza di colpo, quasi sull'attenti: «Prooof. Ma checcifà qua? Madonna che sorpresa», poi corre verso la classe VA, apre la porta di slancio, senza bussare: «Oh, c'è Longo!».

A quelle parole tutti si alzano e incuranti del povero Bobo escono di corsa dalla classe e appena mi vedono, pelato e magro come un chiodo, si

fermano di scatto, quasi intimoriti, piuttosto ossequiosi, più che nei confronti miei, nei confronti del Cancro.

Mi avvicino io per toglierli dall'imbarazzo e batto una serie di cinque ai maschi e un doppio bacino alle ragazze.

Il resto della mattinata, dopo il mio ritorno a casa, è stato come volare a bordo di un drago sulle colline verdi della Scozia.

Stefania continua da due giorni a lamentarsi della sua vista, mi dice che con l'occhio destro vede le cose senza contorno e siccome la sua miopia dell'altro occhio è molto marcata la situazione è davvero preoccupante. Non può assolutamente guidare. Cerco di convincerla a contattare un oculista.

«Aspettiamo ancora un po', magari sono le troppe lacrime responsabili di questa cosa o forse è stata la caduta in bagno di ieri».

«Direi che invece non aspettiamo proprio niente», anche se è domenica mattina chiamo sul cellulare il dottor Lastri, padre di Carlo Lastri, mio allievo di quarta. È uno dei più bravi oculisti di Torino e conosce alla perfezione tutta la mia storia. Non si sentirà disturbato dalla mia telefonata.

Ovviamente il peggio. Lunedì mattina Stefania entra in sala operatoria per sperare che l'équipe del dottor Lastri possa riattaccarle la retina dell'occhio sano, che le è caduta da almeno due giorni, altrimenti perderà la vista nel giro di poco.

Abbiamo un culo...!

Io voglio esserci, nonostante la puntura lombare di sabato si stia facendo sentire con dolori acuti, simili a coltellate nella zona cervicale. Il mio posto è subito fuori dalla porta da cui uscirà il chirurgo, come nelle serie americane.

Non resisto in piedi perché il collo si vuole muovere e pugnalarmi, quindi decido di sdraiarmi sul pavimento della sala d'aspetto, assolutamente incurante dello sguardo infastidito di quei quattro stronzi che occupano comodamente le loro sedie blu. Il pavimento di marmo è

freddo ma duro al punto giusto per dare sostegno alla mia testa pelata. Porto ancora la mascherina davanti a naso e bocca.

Arriva un'infermiera. Qualcuno l'ha avvisata del brutto spettacolo che si stava consumando in sala d'aspetto.

«Professore, ma cosa ci fa sdraiato per terra, venga con me, le diamo una barella, tanto sua moglie ne avrà ancora per un'oretta».

Ma come diavolo fa a sapere che mestiere faccio? La cosa mi stupisce ma fa il mio gioco nei confronti dei fetenti seduti davanti a me che al termine "professore" si guardano come se fossero su Scherzi a parte anche perché avevo pantaloncini corti, maglia rosa della Juve e infradito nere.

«No, la ringrazio, io non mi muovo di qua, se può portare la barella mi farebbe piacere naturalmente».

Stefania uscì con un paio di occhiali da sole neri avvolgenti che io le avevo procurato il giorno prima. Stava bene ed era andato tutto a meraviglia. Nei due giorni successivi ho fatto la spola in tram dall'ospedale oftalmico alle Molinette, almeno sei volte, per non dare fastidio a nessuno.

Per nen disturbè... si dice in Piemonte.

XXXIX.

Il giorno dopo le mie dimissioni, l'8 maggio sono andato al COES a conoscere l'equipe dei trapiantologi. Obiettivo intermedio raggiunto: il COES. Non conosco nessuno ma ho il numero della stanza in cui mi devo presentare, la numero 23.

Mi accoglie un signore elegante nei modi e con un timbro di voce molto accattivante. Ha i capelli riccioli e bianchi e due occhi azzurri come il mare di Cuba. Si sorregge su due stampelle e mi viene incontro con una disinvoltura tutta sua. Sorrido e faccio un cenno col capo.

«Sono Gabriele Longo», gli dico.

«Ah, il famoso professore di matematica. Mi piaceva molto la matematica. Prego entri, sono il dottor Lucarelli e lui è il dottor Bussi», mi dice indicandomi un medico alto come un pallavolista.

«Buongiorno professore, ho saputo che insegna nel liceo che ho frequentato io ben beep anni fa».

Ma che succede: professore, famoso, uomini nuovi che sanno di me?

Il dottor Lucarelli mi invita a sedermi e dimostra di conoscere alla perfezione la mia cartella clinica. Questo mi rassicura. Questa è professionalità. Un bel vaffanculo ai giornali che parlano male della sanità pubblica, questi sono i primi al mondo.

Ci accordiamo per un appuntamento con Graziella il giorno 10 maggio e mi illustrano le terapie di mantenimento e preparazione al trapianto che mi aspettano. Dentista, cardiologo, pneumologo, radiologo... minchiologo (andrologo). Tutti, in pratica.

Alla fine della chiacchierata Bussi mi dice quello che volevo sentirmi dire come uomo di scienza: io ho lavorato al CERN di Ginevra, mica stiamo qui a pettinare le bambole: «Nei prossimi giorni conoscerà anche il dottor Failla. Pensiamo che il trapianto possa avvenire il 24 luglio, con prelievo delle cellule staminali a sua sorella il 23 attraverso una procedura dal nome difficile che in pratica preleva il sangue da un braccio della donatrice e dopo averlo centrifugato per separare le cellule staminali dalle altre, che hanno massa diversa, lei mi capisce, lo reimmettiamo nell'altro. Il tutto ha una durata di poche ore per lei, sua sorella. Nei tre giorni precedenti Graziella dovrà fare delle iniezioni per, diciamo così, pompare la produzione di cellule staminali, e avrà un po' di dolore alla schiena e questo sarà l'unico fastidio che dovrà sopportare. Non si senta in colpa più di tanto, conosciamo la sua fama di martire. La data fissata per il ricovero è il 17 di luglio, in questo mese e mezzo lei provveda a riacquistare una buona forma fisica e si prepari mentalmente a rimanere in isolamento assoluto, tolti noi, per un periodo di tempo che va da 30 a 40 giorni, lei non vedrà nessuno. Questa è una condizione essenziale per superare un'esperienza del genere. Le sue possibilità di sopravvivenza sono buone, ma non certe, l'immunodeficienza a cui sarà sottoposto sarà di grado molto elevato ed è sufficiente una lieve infezione ad aumentare di molto il rischio di morte. Dovrebbe firmare questi moduli per dimostrare il suo consenso informato».

Sticazzi. Chiaro, limpido, e senza appello. Mi piace questo dottore. Sono un uomo di scienza ancora una volta e vengo preso dall'entusiasmo dell'uomo curioso. Firmo e sorridente li saluto. Mi sento davvero in buone

mani. L'unica cosa è quella del martire, cosa avranno voluto dire? Conoscono i miei comportamenti. Sapranno anche che una volta dal dentista ho sentito puzza di merda e mi sono sentito in colpa anche se non ero stato io? Ho ancora il dubbio oggi se si trattava del dentista o dell'assistente di sedia. Che caratteraccio! Avrei dovuto alzarmi dalla sedia e chiederglielo: «Madonna mia, salute! Chi è stato?». Sarebbe stato bellissimo.

Uscendo vedo appeso al muro le foto delle olimpiadi per trapiantati a Montreal nell'anno precedente.

Voglio andarci. Nuoterò a rana.

XL.

Sono giorni ormai che vengo qui e il caldo quest'anno è davvero terribile. Alle 7:56 faccio i prelievi e poi aspetto le 12:04 per gli esiti utili alla modulazione delle dosi per le mie pastiglie. Ovviamente Roberto, visti i precedenti, registra tutto e ormai ha imparato a dare un bel vestito alle tabelle e ai grafici.

Sento urlare nella stanza numero 20, tre più avanti. Riconosco subito la voce, è Nunzia.

«Guagliò, devi mandare, sinnò t' n' vaje. Nun fa' o sciem'».

È musica per le mie orecchie. Oggi sono in un letto perché mi sono beccato il Citomegalovirus, che solo il nome mi fa schifo, non il "cito" ma il "megalo". Non potevo avere un virus meno ambizioso, non so, il Citotimidusvirus o il Citotenerovirus. Dovevo averne uno megalomane che se non lo curi vai ad accarezzare il grano camminando verso l'orizzonte. Mi devo far sentire da Nunzia. La voglio baciare tutta, ci vorrà un po' viste le sue dimensioni da megalomane. Non ho altro modo: «Nunziaaaaaa!», urlo da una stanza all'altra.

«Oh...», risponde immediatamente e si dirige verso di me. Quando mi vede si precipita e si butta sopra, per poco non mi stacca la flebo.

«Bbell'e mammà».

Tutti i presenti nella stanza sorridono e, come sempre, si imbarazzano. Ci raccontiamo un po' di noi e, prima di lasciarmi, mi confida che ha un nuovo fidanzato, poliziotto, sposato, calabrese e stronzo che la ama tanto. Vorrei presentarla a tutti questa donna.

Dopo le undici arriva un'altra sorpresa, nel letto al mio fianco fa la sua comparsa Carmine, quello con le ragadi al culo che si faceva le canne in bagno.

«Ciao Carminone, che bella sorpresa. Quando sei uscito?»; sembriamo due carcerati.

«L'altro ieri, sembra che le cose vadano meglio, di salute intendo. Il resto una merda. Al lavoro mi hanno lasciato a casa e mia figlia è stata bocciata per colpa del professore di matematica, uno stronzo. Oh, scusa Gabriele».

«Figurati Ciccio, io sono circondato di imbecilli, ma ci sono anche docenti in gamba, si tratta di avere un po' di culo anche in quello».

«Purtroppo è mancato Massimiliano, quello della valle di Susa, lo sapevi?». Questa sì che è una coltellata.

«No, merda, no. È così Carmine, è così. Questa cosa è così. Massimiliano era buono e sarà morto con le mani aperte, come tutti quelli che ho visto in questi mesi. Quando ce ne andiamo, se siamo buoni d'animo, abbiamo le mani aperte perché vogliamo lasciare tutto quello che abbiamo alle persone che ci hanno voluto bene. Altre novità?».

«Sì, mi sono innamorato di una donna molto elegante, ma mi sento in colpa verso mia moglie e i miei figli. Pensa, mi sento in colpa anche verso i figli di lei e perfino del marito, che seppure sia un uomo profondamente ignorante, rimane una brava persona. Io le scrivo poesie e le mando fiori, ma non servono a molto, lui ha armi che io non ho».

«Ma che cazzo fai, scrivi poesie? Ma vai a cagare», sdrammatizzo.

«Dai ti faccio ridere, cambiamo il tono della discussione», gli dico. «Lo conosci il teorema di Braico, un mio collega, sulla mancata simmetria dell'Universo?».

«Dai spara, non mi far fare solo troppi calcoli», e cambia subito espressione. Ora sorride.

«È semplice, devi rispondere a delle domande».

«Sono pronto», mi dice tirandosi su seduto sul letto. Ormai la sua flebo è stata attaccata e lo yogurt lo ha finito.

«Prima domanda: se una donna va con tanti uomini la possiamo definire?».

«Una puttana!», risponde.

«Braaavo. Seconda domanda: se un uomo va con tante donne lo possiamo definire?».

«Un figo! Un donnaiuolo!».

«Molto bene, e già qui le cose come vedi sono diverse, da negativo a positivo a fronte della stessa situazione. Terza domanda: se una donna è tradita dal marito, la possiamo definire?».

«Una poveretta! Un'ingiustizia!».

«Stai andando molto bene, si vede che ti fai le canne. Quarta e ultima domanda: se un uomo viene tradito dalla moglie è un...?».

«Questa è facile: un cornuto! Minchia che spettacolo, ho capito».

«Ma Carmine, certe parole in bocca a te. Ma non è finita, adesso arriva il corollario al teorema».

«Coro-ché?».

«Corollario, è un teorema anche lui perché deve essere dimostrato, ma deriva direttamente da un teorema già dimostrato in precedenza. Quello che mi hai dimostrato rispondendo alle quattro domande come tutti quelli a cui le ho fatte. Solo che questo che arriva non è ancora stato dimostrato da nessuno, la popolazione è divisa. Ci sei?».

«Minchia, sì», mi risponde eccitato.

«La situazione è questa: un uomo scopre di essere tradito dalla moglie e per dignità o per ira la lascia e si separa. Ora, secondo te, dopo anni, la gente che conosce lui e la storia, lo considera ancora un cornuto o no?».

«No, se l'ha lasciata. Sì. No, no, non lo è più».

«Dimostramelo Carmine». Scoppiamo a ridere tutti, anche quelli che origliavano nella stanza. Malati pazienti, parenti nervosi e quella gran figa

dell'infermierina tirocinante che indossa pantaloni verdi e lascia intravedere il paradiso sotto la casacca bianca.

Le persone con la gioia nel cuore riescono a trovare una risata anche davanti a sua eminenza, il Signor Cancro. E il modo migliore per provare a guarire. Fidati.

XLI.

Roberto ed io ci organizziamo per un pomeriggio di formazione a tutti gli effetti. Voglio vedere tutti i grafici che ha composto e come è arrivato a mettere in evidenza quel cambiamento repentino dei valori di Bilirubina e la concomitanza con l'assunzione dei quattro farmaci associati.

Sono curioso di seguire la storia che ha percorso e voglio dargli qualche elemento in più. Decido di spiegargli la retta nella veste che utilizziamo in terza liceo scientifico, ma con il linguaggio delle elementari. L'impresa non è semplice, tuttavia ci posso provare.

Prendo degli spaghetti e, una volta racchiusi in un anello formato da indice e pollice, li libero sul tavolo, dove avevo disposto un enorme foglio bianco, come gli Shangai.

«Vedi Roby? Questi spaghetti si sono disposti a caso, con varie inclinazioni. Ora prendiamo due pennarelli e proseguiamo la linea di ogni spaghetto fino alla fine del tavolo, però con quello verde prolunghiamo quelli che vanno verso il mobile e la punta del pennarello si allontana da noi, e con quello rosso quelli che vanno verso la porta e la punta del pennarello si avvicina».

«E quelli che né si allontanano e né si avvicinano con che colore li facciamo?».

«Bravo! Blu», rispondo sempre più sorpreso di mio figlio.

«Togliamo gli spaghetti e guardiamo il foglio. Le linee verdi si allontanano. Ti ricordi la Bilirubina come cresceva?».

«Allora sul mio quarto grafico, quello della Bilirubina, non era una retta, ma una montagna che prima cresceva e poi scendeva. È come se fossero due rette, prima una verde e poi una rossa, vero Papi?».

«Perfetto Roby, al cambio di colore ci hai pensato tu con questo grafico e come è cambiato il colore da verde a rosso del grafico, i miei occhi sono cambiati dal giallo al bianco. Sei un grande. Batti il cinque amico mio». Io sono passato dalla morte alla vita, penso senza dirglielo.

È la fine di giugno quando il primario del reparto che mi ha in carico, il professor Gatto, mi viene a trovare al Day Hospital per chiedermi se avevo voglia di parlare in pubblico del mio caso: «Vede professore», mi dice lui, «martedì prossimo ci sarà un incontro tra i ragazzi che fanno i clown in reparto e che certamente avrà incontrato. Sarà presente il loro ispiratore Patch Adams, qui a Torino. Le va di venire a portare la sua testimonianza?».

«Caspita, sì. Ma quello del film?», gli domando.

«Sì, proprio lui. Allora ci conto, ci vediamo all'ingresso dell'aula magna. La caposala le farà avere il pass. Non so come ringraziarla, ma credo che lei sia proprio la persona adatta, ci saranno più di quattrocento clown da tutta Italia, in fin dei conti lei è abituato a parlare in pubblico, vero? Arrivederci». Mi stringe la mano e dà retta ad una signora dal volto apprensivo che aveva il marito pelatissimo per mano.

Il moderatore prende il microfono dopo l'intervento del professor Gatto.

«Ora diamo la parola ad un paziente che ha vissuto dall'altra parte quest'esperienza e fortunatamente è qui per raccontarcela. Lo ringraziamo con un applauso. Gabriele Longo!».

A quel punto mi faccio avanti e un boato si scatena nell'aula magna stracolma delle Molinette. I clown cominciano a battere i piedi sulla gradinata all'impazzata. Non si contano gli urli: «Wooooow, bravooooo!!!».

Mi blocco del tutto, non mi era mai capitato. La mia voce trema interrotta da un evidente debito di ossigeno.

«Ciao a tu...tti. Non so davvero cosa dire». Un secondo applauso misto a fischi da stadio e urla di incitamento devasta il mio stomaco, ma continuo.

«Vi devo ringraziare per la vostra dedizione ed entusiasmo, anche se non è stato sempre facile darvi retta. A volte mi sono trovato a chiedervi un palloncino per il dispiacere che avrei avuto nel deludervi. Non riesco a dire altro che Grazie». Mi tolgo dalla scena e vado a stringere la mano a Patch Adams, un uomo sulla cinquantina, altissimo, con i capelli lisci e lunghi fino alla suola delle scarpe rosse. La metà destra dei capelli è bianca e l'altra metà viola. Un vero pagliaccio, che ha fatto della clown-terapia una crociata e ha costruito decine di ospedali in tutto il mondo.

Incontri così nella vita se ne fanno pochi. Io devo ringraziare la mia malattia. Grazie tesoro.

XLII.

Sulle ali dell'entusiasmo, alla fine della conferenza i medici mi invitano a mangiare con loro alla mensa dell'ospedale. La stessa merda nostra, questa sì che è solidarietà. A metà del secondo si guardano e fanno un cenno di assenso. E un VIA. Il primario mi guarda e mi dice: «Senta professore, domenica prossima a Milano c'è un convegno in cui avevamo pensato di portare il suo caso. Parlo della tossicità epatica che abbiamo risolto con il suo contributo o per così dire con quello di...».

«Lo dica pure, di mio figlio, non è mica un problema, naturalmente lo so benissimo che sapevate tutto. Forse è stata la mia determinazione a contribuire. Voi siete fantastici ed io vi devo la vita, qualunque durata abbia ancora».

«Non dica sciocchezze, questo è il nostro lavoro. La questione è un'altra. Vorremmo portarla con noi, sarebbe bello che la raccontasse lei di persona. In inglese purtroppo, se la sente?». Però adesso avete rotto i coglioni. Pagliacci, dottori, l'inglese e peggio ancora Milano. Milanesi e francesi: che cavolo!

«Ci provo dottore. Ci provo».

Volere è potere. Mi sono pure divertito. C'erano le hostess più fighe del globo terracqueo. Magari era una selezione infermieristica, tra quelle comparse nei sogni dei malati pazienti.

Al ritorno i medici mi hanno concesso il privilegio di dare loro del tu. Ho rifiutato con tutta la cortesia di cui ero in possesso.

«Non riesco, scusatemi, siete troppo grandi per me. Troppo bravi e anche troppo belli, ricchi biondi e intelligenti».

Una risata corposa ha invaso la Mercedes grigia del primario. Poi ho continuato: «Gli unici a cui darò del tu sono gli psicologi che al secondo giorno di ricovero mi hanno chiesto se preferivo le Molinette o lo Sheraton del Dubai».

Ridiamo. Siamo amici per la durata di un viaggio. Che bello, come sono contento. Quale onore.

XLIII.

La settimana precedente al ricovero per il trapianto la vivo come uno sano.

La mia passione per la pallavolo mi porta in Salerno, a Squinzano, dove si svolgono le finali nazionali giovanili under 16 maschili. Partecipo attivamente all'evento e conosco delle persone straordinarie, nessuna di loro mi fa pesare il mio evidente stato di debilitazione. Vengo coinvolto nelle attività e rispondo alla grande anche perché sono privo della benché minima tensione. Sono orgoglioso di essere lì e sono felice che da Roma le commissioni sportive, che erano al corrente di tutto, abbiano voluto credere in me. Ci annusiamo tutti, perché nessuno conosceva nessuno prima di quella data. Mangio con voglia, anche se le porzioni che riesco a sopportare sono minime.

In meridione dimostrare di avere poco appetito è considerata un'offesa, e allora mi sforzo.

«Perché non mangi quest'altra orata, non ti piace?», mi domanda un cameriere dal fare sportivo, poi incredibilmente prende la mia forchetta, infilza un filetto e me lo porge.

«Dai apri la bocca, non vedi come sei magro?».

E grazie al cazzo sono magro, sapessi cosa ho passato!, penso, ma lo accontento. Il sorriso sul volto degli altri è commovente. Persone mai viste nella vita che ti danno il coraggio di combattere la Leucemia. Solo lo sport può fare questo, quello sano, anche se un giorno, a causa della mia Emoglobina troppo bassa, durante un Day Hospital, mi hanno somministrato dell'Eritropoietina, comunemente chiamata EPO, quella che danno ai ciclisti. L'effetto fu veramente spettacolare ed ero felice come in Salento perché nella mia ginnastica di salire le scale ero passato dai tre piani del giorno prima, scalati con fatica, ad una passeggiata di salute fino al decimo piano. Il giorno dopo ero tornato dal dottor Failla a chiederne qualche confezione da considerare come moderata dose personale, quella per cui non si va in galera. La sanno lunga i ciclisti che salgono a razzo verso la sommità dello Zon-colan a 23 km/h.

Il rientro a Orbassano è stato sereno, ero carico per affrontare quello che mi aspettava. Il trapianto di cellule staminali, da farsi in camera sterile e solitaria per il periodo di un mesetto. Isolamento totale, come un serial killer.

Due giorni prima del ricovero mi chiama il dottor Lucarelli: «Buongiorno signor Longo, senta, abbiamo un problema. La camera in cui dovrebbe entrare lei non sarà liberata come previsto, per cui siamo costretti a rimandare il trapianto di qualche giorno».

Ad un'affermazione del genere qualunque persona sana di mente avrebbe reagito con un saltino di gioia, vista la possibilità di restarsene a casa ancora un po'. Io no, io sono sempre stato un istintivo e un frettoloso, in tutto, e così combatto: «Ok dottore, ma non mi ha detto che la prima settimana è solo di preparazione? Non potrebbe chiedere se questa si potesse fare nel reparto di degenza normale, dove ero prima? Se vuole chiamo io Santina, la segretaria. Lei mi vuole bene, vedrà che un posticino me lo trova».

«Ma si figuri se deve chiamare lei. A parte il fatto che vuole bene anche a me», ribatte con ironia, «non avevo pensato a questa possibilità, ci possiamo provare. Lei tenga il cellulare acceso, ci sentiamo più tardi».

Non perdo tempo e faccio subito il numero interno di Santina.

«Ciao gioia, sono Gabriele».

«Ciao bello, come stai?».

«Bene Santina. Senti, io dovrei entrare in trapianto mercoledì».

«E, lo so», mi risponde stupita che io non sapessi che sapeva. Loro sanno sempre tutto.

«Il problema è che su non hanno posto, probabilmente ti chiama tra poco Lucarelli. Tu me la trovi una barella nel cesso? Così la prima settimana la faccio sotto e in gattabuia mi faccio solo tre settimane, se tutto va bene».

«Certo ggioia, ti diamo il tuo letto, il numero 15, le vuoi le ballerine? Ma dove ti credi di essere, al mercato? Dai scherzo, fammi vedere come siamo messi, stai tranquillo».

Nella vita si contratta su tutto, anche su un letto, soprattutto su un letto.

Alle 15:07 mi richiama Lucarelli: «Abbiamo il letto sotto, in reparto. Lei deve farsi trovare là per le 8.02. Il suo letto è il numero 15. Noi ci vedremo nel pomeriggio».

Santina di nome e di fatto. Si parte bene, molto bene.

Passo gli ultimi due giorni di libertà a mangiare pesce e bere vino. Riesco di nuovo a fare l'amore come ai vecchi tempi, anche con me stesso.

XLIV.

Esco di casa presto, con i sandali e uno zaino in spalla, in cui ho messo tutto quello che mi era stato indicato nella lista che Simona, la caposala del centro trapianti, mi aveva consegnato: ? tre pigiami; ? quattro magliette T-shirt; ? ciabatte di plastica; ? quattro paia di calzini bianchi; ? spazzolino e dentifricio; ? un libro nuovo confezionato nella pellicola; ? lettore Mp3 con cuffie nuove confezionate.

Non porto il pettine e le sigarette, sarebbe davvero poco English.

Mentre percorro il corridoio centrale con i bermuda, le infradito e zaino in spalla, incontro il dottor Lucarelli sulla sua ingenerosa carrozzella, che si ferma, mi saluta e commenta: «Ma dove va vestito in quel modo? In spiaggia?».

«Non va bene? Come ci si deve vestire per cambiare il midollo? Abito blu e camicia bianca a righe?».

Ci salutiamo e mi avvio verso il mio vecchio reparto. Quest'uomo è un esempio per me e lo sarà per tutta la vita, ne sono certo. Non ho confidenza con lui ma la sua intelligenza e la sua classe mi avvolgono ogni volta che lo incontro. Entra nei primi cinque in classifica.

All'ingresso vengo colto da un terribile nodo alla gola, mi si azzera la salivazione con relativa secchezza delle fauci, come recitano i bugiardini delle scatolate di medicine che ogni giorno mi scolo giù.

Il clima è sempre lo stesso: piacevole, ma dentro di me questa volta esistono sentimenti contrastanti. Respiro buone emozioni pensando che questo periodo potrebbe essere risolutivo nel bene o nel male. Mi avvolge un senso di smarrimento guardando gli altri letti che ospitano clienti nuovi, con i quali io non ho nessuna confidenza, ancora. Mi impongo che, per quanto possibile, non dirò a nessuno che mi trovo lì solo per una settimana, perché poi mi sposteranno in trapianto, visto che "IO" ho trovato il donatore e loro no. Non resisterei nel vedere i loro occhi abbassarsi, così come si abbassavano i miei quando mi trovavo nella loro situazione qualche mese prima.

Prendo possesso del letto e apparecchio comodino ed armadietto. A metà mattinata arriva il dottor Paoletti a salutarmi e mi annuncia che da lì a poco sarebbe tornato con il dottor Failla, trapiantologo d'eccellenza, a illustrarmi quale sarà il percorso del prossimo mese.

Inizio a tessere relazioni pubbliche con i coinquilini della mia stanza, i quali sanno già tutto di me. Pettegoli. Quello di sinistra è molto silenzioso, di nuova nomina, quello di destra è impegnato in una telefonata col Sudamerica, è presumibilmente peruviano e il tono di voce mi porta a pensare che sia incazzato. Infatti, attacca e commenta.

«Hijo de puta madre», poi si gira e mi saluta con garbo.

Io gli sorrido e ironizzo: «Non volevo farti arrabbiare, mi hanno detto loro che devo mettermi in questo letto...».

«No, scusame. È il mio fratelo che mi fa incazzare del Perù. Piacere, Conan».

«Gabriele». Certi nomi mi fanno impazzire. Ho a che fare con un peruviano alto un metro e mezzo che ha il nome di un vichingo di due metri.

Sono già le 15:04, quando i medici in pompa magna arrivano per parlarmi.

«Cosa hai mangiato a pranzo?», mi chiede Failla, l'unico medico che mi dà del tu.

«La pasta, tutta, poi lo stracchino, l'insalata e la macedonia».

«Ma così ingrassi. Vai di corpo?», domanda consueta che serve a tastare il polso della situazione, anche se non è proprio il polso la parte del corpo di cui si dibatte.

«Sì, dottore, regolare come mio suocero», rispondo sempre così a quella domanda.

«Ok. Senti, questa settimana ti daremo un farmaco che si chiama Enodoxan che è ciclofosfamide, in pratica un chemioterapico, e ti sarà somministrato ad alte dosi. Questo ha l'obiettivo di formattarti completamente, come un PC, solo così potrai ricevere il midollo di tua sorella. Il numero dei tuoi globuli bianchi sarà così basso da non poter nemmeno essere misurato in quanto le macchine vanno quasi fuori scala. Per questo motivo ti dovrai trasferire in una camera sterile, ma te ne avranno già parlato. L'Endoxan ti farà cagare molle e ti darà un po' di nausea e stanchezza, nulla di diverso dal solito. Poi farai sei sedute di radioterapia a tutto il corpo, la TBI (Total Body Irradiation) che non daranno nessun dolore ma qualche brivido. Nulla però a che vedere con le dieci sedute di radioterapia cranica che hai fatto dieci giorni fa, queste non durano cinque minuti, ma una ventina. Dopo la sesta dose ti portiamo su e aspettiamo che i bianchi scendano. Il 23 tua sorella preleva e tu sarai al minimo delle tue risposte immunitarie, poi il 24 ci sarà il trapianto vero e proprio, così le cellule staminali del donatore te le puppi tu. Da lì in poi aspettiamo: se i bianchi salgono oltre i 500 si parlerà di attecchimento, altrimenti le cose prendono una piega diversa. Contiamo di arrivare intorno alla metà di agosto prima di esprimerci in modo meno cauto. Hai qualche domanda?».

«No, dottore, è tutto molto chiaro, farò tutto quello che mi dite di fare». Rispondo in modo più che ossequioso e naturalmente molto spaventato, ma ho voglia di iniziare.

«Bravo!», mi dà una bella pacca sulla spalla, gira i tacchi e insieme agli altri due se ne va. Paoletti dall'alto della sua timidezza mi guarda, serra le labbra e si congeda.

Ormai io e quell'uomo ci capiamo con uno sguardo. Questo per un medico è un risultato enorme.

XLV.

Tutto procede nel modo in cui sono abituato. Le flebo sono lente, le infermiere sono belle, i medici hanno labbra da cui pendere, gli gnocchetti sardi sono uniti come i no TAV della valle di Susa. Le chemio le sopporto bene anche se in effetti provocano sedute ripetute e prepotenti in bagno.

La grande novità è la TBI, ovvero le radiazione dappertutto e a fondo. Per fare questo, mi portano in sedia a rotelle, non perché non riesca a camminare ma perché fa figo, verso l'ala destra dell'ospedale. Un omone con la barba lunghissima, come Dio viene raffigurato nei quadri, mi accoglie e mi indica un cubo di legno alto un metro da terra da raggiungere per mezzo di una scaletta: «Sali lassù, con calma», mi indica e io ubbidisco silenzioso ma penso a come è cambiata la mia vita nel giro di pochi mesi. Trentacinque anni di inconsapevoli spensieratezze finite tra le braccia di Nostro Signore in una stanza per la radioterapia d'ospedale... Sul cubo. In mutande. Come una troia.

Chi ha la salute se la goda, per l'amor di Dio (quello vero!).

Il processo ha inizio con la salita su un fazzoletto di tela appeso a due bretelle, come fosse un'altalena. I sensori rivelatori delle radiazioni mi sono stati appiccicati dappertutto da un fisico che aveva studiato con me e giocava a pallavolo.

Mi allacciano cinghie come fossi un cavallo e mi tolgono il cubo da sotto, poi Dio mi dice: «Noi siamo nella stanza a fianco, cerca di stare il più

fermo possibile. Vedrai questi enormi cilindri girarti intorno», indicando le macchine; «sarà una palla ma non sentirai nulla».

Annuisco e aspetto.

Mi sento solo.

Dopo venti minuti di carosello sulla giostra ricompaiono tutti, mi slegano e mi fanno scendere.

«Abbiamo finito. Ci vediamo oggi pomeriggio per la seconda seduta». È la cosa peggiore che mi abbiano fatto. Esco con le mie gambe, oramai gambine, e trovo già la mia portantina con la sedia a rotelle nella sala d'aspetto.

Ritornato in camera mi sento stanco, quasi umiliato, mi sdraio e mi copro con tutto quello che ho. Il freddo prende possesso di me, come alla sera di una giornata di sole passata in spiaggia dalle 9:04 alle 19:13.

Le altre sedute prima dell'ultima sono un negativo decrescente, ma so che dopo l'ultima sarò trasferito alla mia destinazione finale. Passo il periodo dopo pranzo a pensare a me e alla mia famiglia. Non sto più facendo tutto questo per spirito di sopravvivenza ma per loro.

«Quando tu ci sei è bello», mi dicono con semplicità le persone che mi vogliono bene. Stabilisco un clima di festa. Non è presunzione ma altruismo d'altri tempi, ne sono convinto, e allora combatto con le unghie e con i denti perché ci credo e ho promesso a me stesso che riuscirò a vincere questa battaglia che molti considerano impossibile da vincere. Ieri, dopo la quarta dose, ho trovato in camera mia sorella Nicoletta, che viene a Torino in treno impiegandoci tre ore sia all'andata che al ritorno.

Le chiedo la cortesia di portarmi una cosa buona da bere perché ho la bocca secca e tanto freddo, anche se siamo alla metà di luglio. Lei torna dopo essersi procurata una lattina di Coca-Cola dai dispenser a metà corridoio. Quelli dove devi scrivere il numero dopo aver messo i soldi e senti un tonfo assordante in basso: stutunn. Me la apre davanti agli occhi, stile bomba a mano e me la porge contenta di aver fatto una cosa per me. Gli effetti collaterali della TBI si fanno sentire sul mio corpo.

«Ma è calda e sgasata, Nico, dove l'hai presa, non è nemmeno dolce», dico dopo averne bevuto un bel sorso. Lei fa altrettanto, ne beve un bel po', la sua faccia mi fa capire subito tutto.

Le mie papille gustative erano completamente bruciate. La Coca-Cola, come tutte le altre Coca-Cola, era ghiacciata, frizzante al limite del fastidio e dolce da coma diabetico. Bene Gabriele, sono cazzi amari, pensai con un gioco di parole in contrasto col dolce della Coca.

Dopo la sesta dose della TBI mi portano nella mia nuova stanza. La numero 5 al terzo piano. Sono contentissimo, si comincia il trapianto di midollo.

XLVI.

Nella vita...

Nella vita accadono cose straordinarie, quanto incredibili.

Sono passati già tre giorni da quando sono entrato qui, nella mia cameretta. Mi guardo intorno e cerco di scoprirne l'architettura strutturale e di interni. Quando sono sdraiato a letto, il braccio destro riesce a toccare la parete sotto la finestra bloccata per evitare i suicidi. A sinistra c'è un tavolino su cui sono collocati gli infusori delle medicine.

Gli infusori sono delle scatole da scarpe pieni di lucine e numeri luminosi, ma se si incazzano sono anche capaci di emettere suoni. Regolano la quantità di medicina che cade per gravità dalle flebo, consentendo di erogare la giusta quantità di principio attivo nel tempo.

A volte in quarta liceo spiego la portata dei fluidi e cerco di far apprezzare la differenza tra il moto laminare e il moto turbo-Inno. Gli esempi non mancano.

Siamo a Torino ed il fiume Po aiuta ad immaginare il moto laminare. Dico ai miei ragazzi di provare a sedersi sulle sponde e osservare il solito tronco che da Moncalieri ci raggiunge, si fa guardare e ci sorpassa imperturbabile. Molto difficilmente ruota sulla superfice e certamente non ruota immergendosi al di al di sotto.

Puntualmente il Pierino di turno mi fa osservare che se sbatte contro un altro tronco, uno dei due si inabissa.

La mia reazione di solito è quella di chiudere gli occhi, respirare e poi raggiungere, ad occhi aperti, Pierino, per accarezzarlo sulla spalla e dirgli: «Coraggio. Ti vogliamo bene anche se sei così».

Risata degli altri. Funziona sempre.

Il moto laminare che la soluzione fisiologica di una flebo offre, è semplice da studiare e la pompa ad infusione ne regola la frequenza di scorrimento.

Ho imparato subito ad usarla.

Anche Roberto ne sarebbe capace immediatamente.

Oltre il tavolino, prima della parete, si possono contare due palmi di un uomo piccolo prima di raggiungere la parete di destra. È finita la dimensione della larghezza, ma senza dimenticare il piccolo lavandino e la finestrotta che guarda verso il corridoio. Da là mi guardano i medici e gli infermieri, senza che si debbano per forza vestire come dei Power Rangers.

Il bagno non c'è, ma non serve, perché la pipì si fa nel pappagallo. Si deve misurarne la quantità in decilitri. La cacca si fa in un sacchetto inserito dentro un secchio di plastica. Si deve pesare in grammi.

Il mio letto è appoggiato al muro e di fronte, oltre il letto, lo stesso uomo piccolo non riesce a compiere un passo per raggiungere la fine della stanza. Se si mette ai piedi del letto, sopra la sua testa c'è un piccolo televisore da quattordici pollici con tre canali: RaiUno, RaiDue e Retequattro, quella di Emilio Fede.

Finito.

Le pareti sono di acciaio inox forellate con migliaia di buchetti della dimensione di un chicco di riso. Sembra di essere in una pentola, la pastaiola, quella con scolapasta incluso.

Sicuramente l'igiene è favorita ma è tutto davvero inquietante.

I fori servono a ricambiare l'aria, ricordo molte volte all'ora, con "molte" compreso tra cinquanta e centocinquanta.

Dormo molto e sogno.

È mattino presto. Entrano due occhi nuovi, azzurri ed eleganti. Si chiudono per salutarmi. È l'unica cosa che ho visto di Lei, il resto è coperto

da cotone e carta verdi. Non conosco il colore dei suoi capelli, la forma delle sue mani. L'unica cosa che la malattia mi concede sono i suoi occhi e la melodia della sua voce. Non l'avevo mai sentita, ma l'ho sempre immaginata, esiste davvero. Mi racconta che le sue vacanze sono finite e che quel giorno aveva deciso di iniziare il giro delle medicazioni a partire da me. Aveva letto la mia cartella medica. Da me per primo.

Mi medica il catetere venoso che mi esce dal petto. La sua delicatezza non è comune e la velocità con cui esegue le operazioni è bassa, molto bassa. Mi accarezza.

Torna dopo quattro ore e poi dopo altre quattro.

Per i giorni successivi si ripete il rito e i tempi della sua presenza aumentano progressivamente. Percepisco un piacere inevitabile nelle sue movenze. Non resiste ed io non resisto. Ci cerchiamo.

Un giorno accarezza le mie mani nude con le sue, coperte dal lattice. Impazzisco, non respiro, non ci sto dentro al mio corpo.

Il suo primo turno di notte è una rivoluzione dei sentimenti, parliamo e ci accarezziamo. Lei si toglie un guanto e mi passa un polpastrello sul dorso della mano.

«Sei speciale Gabriele». Mi dice a voce bassa.

Non voglio più andare via da questo ospedale.

Il mattino dopo Lei non c'è. Voglio morire, voglio sapere dov'è, cosa fa e con chi. Il pomeriggio non viene e il senso di sconfitta comincia a mangiarmi dentro, torno a smettere di respirare.

Passano tre giorni, poi suona il telefono della mia camera.

«Ciao Gabriele, sono io. Ti amo». Attacca.

Mi sveglio.

Era solo un sogno.

I sogni non si verificano.

I sogni si fanno di notte, lontano dal giorno. Lontano dalla realtà.

I sogni non si decidono.

I sogni non si ripetono. Mai.

Nella vita...

XLVII.

È il 23 luglio 2003, il giorno è solenne e Graziella mi telefona alle 8:17, puntuale come un orologio... ma sì, svizzero. Si trova già nei seminterrati in un posto dal nome incredibilmente azzeccato: "La banca del sangue". Là, nel caveau, saranno conservate alcune tra le milioni di cellule staminali che oggi verranno per così dire sottratte alla legittima proprietaria.

«Come te la passi, ti fa male?», le chiedo.

«No, ho avuto solo un minimo dolore alla schiena questa notte, a causa di quelle punture che mi hanno dato per stimolare la produzione di quelle cellule che ti devo dare. Tu?».

«Io sto bene, ieri sera avevo trentotto di febbre, ma i soldatini che ogni quattro ore entrano per prendermi i parametri e farmi le coccole non sono preoccupati».

Ci sentiamo altre tre volte nel corso della giornata e il riscontro della Staminoaferesi è positivo: abbiamo raccolto milioni e milioni di cellule. Quelle patatine rosse e tenere mi salveranno la vita, mi sembra di vederle come facessero parte di un gregge di fans in attesa di vedere il loro idolo affacciarsi. Io sono la loro rockstar e darò loro un caldo ricovero per il resto della mia vita, che stimo molto più lunga di quanto non facessi qualche settimana fa. Un amico di mio cognato è vissuto ancora sette anni dopo. Ci metterei la firma.

Il 24 di luglio del 2003 sarà festa nazionale in casa Longo, da oggi in poi. Oggi è il T — Day!

Quel burlone del dottor Failla, accompagnato da un corteo di tre infermiere, forse fighe, forse no, ma io penso di sì, appare dietro il finestrotto della mia stanza e mi mostra, facendola oscillare, una sacca di sangue. Sono loro, i miei pezzi di ricambio. Un midollo tutto nuovo e di prima qualità, perché proviene da mia sorella: sangue del mio sangue e mai espressione fu più azzeccata.

Sono le 11:17 quando entra e di persona attacca il collettore al mio catetere. Non l'aveva mai fatto un medico prima di questo momento. Io lo blocco: «Un attimo, chiamo mia sorella così glielo racconto in diretta».

«Sei patetico. Dai muoviti».

« Ciao, sono io e qua vicino a me c'è il dottor Failla con in mano la sacca che contiene le tue cellule, quelle che proveranno a salvarmi la vita», lei piange e non risponde ed io faccio cenno al dottore di procedere: « Ok, ha aperto il rubinetto e vedo la frontiera fra sangue e liquido trasparente avanzare verso di me, curva e procede velocemente verso il mio petto, ok ci siamo Grà, è entrato», piango anch'io, «dobbiamo crederci. Vedrai che andrà tutto bene. Ancora una cosa Grà, grazie amore mio!».

Il dottore se n'era andato dopo aver girato il rubinetto, un po' per discrezione e un po' per pietà divina nei confronti di una scena pseudo-patetica, ma in fondo era molto felice.

La felicità che un dottore ha nel guarirti è pari alla differenza tra malattia e stato di benessere, naturalmente in valore assoluto perché deve essere positivo.

I giorni si alternano e per i primi dieci nulla di nulla, il numero dei miei globuli bianchi continua ad essere un limite che tende a zero, senza mai raggiungerlo. La mia principale occupazione è lavarmi e ascoltare musica. Al mattino mi spazzolo la pelle e mi lavo dalla testa ai piedi, mentre la mia camera viene rigenerata sia nella biancheria che nell'accuratissima pulizia delle pareti d'acciaio. Mi cambio tutto e mi peso orina e feci, come se dovessi fare un report di gestione e controllo di un'azienda metalmeccanica che produce minuterie. Ballo in mutande tutte le volte che passano le infermiere, che sapendolo mi chiedono lo spettacolino con la musica dei Village People di Y.M.C.A. e il dito indice che si sposta da destra a sinistra. Quando sono con la freccina morale all'insù mi passo pure l'asciugamano sotto le gambe come se fosse la sella di un cavallo e tiro e mollo, tiro e mollo. Così si combatte il Cancro in casa Longo.

La febbre viene e scompare come uno spettro che non sa se portarmi via con sé o desistere dal farlo. Sono lì a cavallo tra la vita e la morte ed è tempo di bilanci.

Ho avuto una vita bellissima. Ho un figlio bellissimo e bravissimo e una moglie che adoro e mi adora. Ho fatto un bellissimo lavoro che si sposa

perfettamente con quello che avrei voluto fare da grande e con quello che ho studiato. Ho uno stipendio sicuro che mi permetteva di fare progetti a lungo termine ed una qualità della vita altissima, arrivando a casa alle due di pomeriggio e concedendomi di avere almeno due mesi di ferie d'estate. Sono proprietario della casa in cui vivevo e godevo di ottima salute. Nella mia famiglia e in quella di mia moglie tutti ci vogliamo bene e nessuno rifiuta il saluto degli altri. Sono juventino e godo ancora oggi ad avere il maggior numero di scudetti (29). Nello sport che praticavo, ero uno dei migliori d'Italia e non escludo di essere ancora adesso, pelato e malconcio, il migliore. Sono molto, molto modesto per finta. Ho una discreta cultura che mi permette di parlare con chiunque senza patirne il ruolo che occupa. Cenavo con piacere con un muratore e con un senatore, senza mai chiedermi chi fosse uno e chi l'altro. Giocavo bene a tennis. Nuotavo bene a rana. Stavo vivendo bene e voglio a tutti i costi poter dire e poter scrivere nei prossimi anni: Stavo morendo.

XLVIII.

San Lorenzo, giorno che prelude alla notte più magica dell'anno. La notte delle stelle cadenti. Io non le vedrò, così come non le vedrà la maggioranza della popolazione. Ma è bello citarla ed è bello esprimere un desiderio... TOC TOC.

«Avanti», rispondo sorpreso dal fatto che nessuno aveva mai bussato per entrare in cella.

Entrano tre infermiere dalla voce bellissima, gli occhi luminosi e romantiche nei modi. Si affiancano e si danno vicendevolmente il VIA.

Da dietro la schiena portano avanti sei guanti in lattice gonfiati come palloncini per i gavettoni. Con un pennarello nero vi hanno disegnato occhi e dentoni e le dita dei guanti fungono da orecchie. Già piango e rido, piangono e ridono. Poi parte un balletto di quei burattini improvvisati che si muovono in avanti e indietro come il pistone di un'automobile, e mi consegnano un settimo palloncino con su scritto il numero: 500.

Io le guardo sorpreso: «Ma voi siete fuori di testa ragazze!».

«No Gabriele, oggi hai 500 globuli bianchi, questo vuol dire che il midollo di tua sorella ha attecchito. Il trapianto ha avuto successo. Se tutto va come previsto tu entro Ferragosto te ne vai a casa».

«Voi avete bisogno di scopare, non si può fare l'infermiera in questo modo! Ho imparato a stare con i piedi per terra, vediamo cosa dicono i medici».

Il dottor Bussi entra mezz'ora dopo, lo riconosco dall'altezza.

«Buongiorno Gabriele, cosa volevano quelle là? Sono uscite ridendo e una piangendo. Cosa ha detto?».

«In buona sostanza le ho invitate a scopare, ma nella forma erano venute ad annunciarmi che il midollo di mia sorella sembra essersi comportato molto bene».

«Sì, direi proprio di sì. Sono d'accordo sia sulla prima che sulla seconda affermazione. In effetti dagli esami risulta midollo femminile al 99,67%, direi che ci siamo».

«Quindi se ammazzo qualcuno, sarei scagionato». Lui scoppia in una risata senza però abbandonare l'abito austero che indossa, in tutti i sensi.

«Guardi, credo che ci sia addirittura un libro di Ken Follett su una roba del genere — commenta e poi prosegue - dunque oggi ne abbiamo 12, se domani i valori aumentano e io mi aspetto di sì, potremmo arrivare ad averne 1000 dopodomani e magari pensare di dimetterla nel pomeriggio. Naturalmente non potrà uscire di casa se non per andare tutti i giorni al COES per i controlli e le terapie post-trapianto».

Faccio un bel respiro e mi godo l'idea di dormire a casa per svegliarmi nella mia camera da letto e fare colazione sul balcone di casa mia la mattina di Ferragosto.

«Va bene dottore, va bene. Grazie mille».

Mi giro su un lato e metto le cuffie. Voglio musica tamarra. Voglio Benny Benassi a palla. Satisfaction.

XLIX.

È la vigilia di Ferragosto e come tutte le vigilie è più importante del giorno famoso. La vigilia di Natale è nato Gesù prima di mezzanotte, me lo ha detto lui una notte. Noi da quando sono qui dentro ci parliamo. La vigilia di capodanno il mondo festeggia col cenone. Io non festeggerò più perché sarà la ricorrenza della morte di mia madre, mi limiterò ad andare al cinema alle 20:03 e cenare a casa con una candela accesa al centro della tavola, e così faranno le mie sorelle. La notte prima degli esami di maturità è la notte più ricordata al mondo da chiunque, e non solo per i film che ci hanno fatto o le canzoni che abbiamo cantato in spiaggia.

Mi sveglio presto, molto presto. Fuori è ancora buio e io non ho più sonno. Non voglio più avere sonno perché me la voglio godere tutta questa vita. Dopo il rito mattutino mi metto a disposizione del destino e aspetto senza preparare nulla a titolo di scaramanzia.

Il dottor Bussi entra senza bussare e si avvicina.

«Come andiamo?», gli chiedo, anche se non avrei mai voluto fare questa domanda. Spesso si fanno delle domande sapendo di andare a mettere la testa nella bocca del leone e puntualmente la risposta è quella negativa che ci si aspettava, anche con le donne, anche con lei, quella del sogno. Il leone chiude la testa.

«Purtroppo abbiamo un innalzamento degli enzimi epatici, devo darle un po' di cortisone e vedere come va. Oggi non riesco a mandarla a casa. Aspettiamo ancora un po'».

Enzimi epatici. Ancora una volta il fegato. Si è di nuovo incazzato, siamo da capo. Bilirubina di merda. Roberto mi devi aiutare ancora una volta.

Le infermiere entrano e non parlano, è un brutto segno. Devo aspettare domani e vivere questa ulteriore vigilia consolandomi col pianto e con la musica. Se non avessi avuto la musica sarei già... Vaffanculo.

Decido di chiamare Stefania e farmi leggere qualche lettera dei miei allievi, giusto per scatenare il pianto, perché dopo aver pianto sto sempre meglio. Lei mi incoraggia ma le trema la voce. Questa storia è così, ma potrebbe essere anche peggio.

Suono il campanello sul mio letto come faccio ogni volta che devo fare qualcosa, anche mettermi le dita nel naso, attività che prima era riservata alle pause del semaforo rosso. Dopo pochissimo arriva Ingrid, una

napoletana molto elegante nei modi con cui ho instaurato un rapporto davvero speciale.

«Ho bisogno di una cortesia grande grande e la posso chiedere solo a te», le dico.

«Certamente, se posso, dimmi tutto».

«Quando esci, per favore vai qui di fronte al supermercato e mi compri un chilo di limoni? Mettili in tre sacchetti ed io non li aprirò, ma ho bisogno di averli qui con me. Voglio passare la notte con loro». Lei abbassa il capo e senza chiedermi spiegazioni dopo due ore mi fa recapitare da una sua collega quello che le avevo chiesto. Sarà la festa dei limoni per tutta la notte. Se non ci sarò più io, resterà il loro profumo e la gioia che ci ho messo per combattere. Con i limoni ho iniziato e con i limoni voglio finire.

Resto sveglio e prego. Il mio lettore Mp3 non ce la fa più e non ho batterie di riserva. Lo spengo e lo riaccendo in continuazione, sperando in un'energia rinnovata. Io non ne ho più, ho fatto tutto quello che potevo.

Alle 10:22 entra il medico di oggi, è il dottor Lucarelli.

«Gli esami di oggi vanno bene, il cortisone ha avuto effetto. Va a casa Gabriele».

Butto la faccia nel cuscino e in un attimo le energie mi tornano come e più di prima. Mi asciugo le lacrime e mi alzo muovendomi come in un flipper. Mi staccano tutto e mi invitano a preparare le mie cose. Chiamo Stefania e le dico tutto, lei mi aspetterà fuori dalla porta dopo mezzogiorno. Alle 13:09 mi porto verso il corridoio con la borsa a tracolla. Faccio il primo passo e vedo in faccia un'infermiera, non solo gli occhi ma naso e bocca. È il primo viso che vedo dopo un mese, non lo riconosco e mi spavento come se fossi entrato in un bagno e avessi visto una signora nuda violando la sua intimità. Retrocedo e torno in camera, allora lei mi chiama e la riconosco dalla voce. Sorrido e, dopo averla salutata con un'insolita discrezione, scendo le scale. Stefania è là, seduta ad aspettarmi. Si alza e ci abbracciamo. Insieme, mano nella mano, andiamo verso l'uscita dell'ospedale. Esco e respiro dopo quasi un minuto. È la mia nuova nascita. L'altra volta, trentacinque anni fa, c'era mia madre. Il primo respiro si era fatto attendere per un minuto e poi mi ero messo a piangere. Anche adesso, respiro e poi mi metto a piangere ridendo a squarciagola, mentre applaudo al mondo con ritmo lento ma potente e assordante.

È il pianto della gioia. È il pianto della vittoria.

FINE